

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2011, 2

Il fraintendimento

Il fraintendimento è sempre appostato in ogni conversazione, usando noi le stesse parole per intendere significati del tutto diversi, che trovano senso soltanto all'interno del nostro mondo, all'altro sconosciuto. E il più delle volte è impossibile chiarirsi, e si chiudono o congelano amicizie per una parola intesa in tutt'altro senso.

Ma scrivendosi tra sconosciuti, il fraintendimento, al di fuori del tracciato stretto delle cose pratiche, diventa addirittura la regola, essendo ogni parola compresa alla luce di ciò che pensiamo a priori della situazione che ci lega, all'altro del tutto sconosciuto.

Anche in questo caso vale la regola della rinuncia a esprimere un qualunque sentimento o pensiero a sconosciuti, perché in questo tempo in cui tutti sono permalosi al massimo grado e tutti temono di sentirsi dire quello che meno desiderano, ecco che ogni nostra parola sarà sempre compresa nel senso meno favorevole, a meno che non esageriamo in lodi, consensi e complimenti, cosa che diventa sempre più difficile con gli anni e che pure è sempre più necessaria.

19 aprile

L'Internazionale delle donne

Leggendo *La catastrofe*, un'inchiesta di Paolo Di Stefano sulla morte in miniera nel 1956 a Marcinelle di centinaia di minatori, la metà dei quali italiani, ci confermiamo sul fatto che le donne sono la più potente e libera forza d'unione transazionale, guardando esse nella maggioranza stragrande, specialmente se di ceto popolare, all'uomo in carne e ossa, e non all'etnia, alla lingua, alla religione. Esse e non il proletariato formano la vera Internazionale, benché spesso impotente ma mai del tutto e per sempre, ed educano gli uomini, per amore o per forza, ad andare oltre quelle paure e prepotenze che, cristallizzate, generano l'odio razziale.

L'uomo guarda al genere o alla specie, la donna al singolo.

La madre è non soltanto una forza di liberazione internazionale ma anche una voce autorevole e fiera contro l'autorità. Quando infatti un vescovo si è presentato a consolare una donna che aveva perso il figlio nella miniera, a quanto ci racconta un testimone diretto, gli ha detto: "E tu perché non ti sei fatto vedere prima?", come un'autorità superiore che tratta il membro della chiesa come un figlio che sbaglia, perché membro della più alta e giusta chiesa materna.

Non voglio imparare a guidare

Ci sono uomini che sono come automobili che sbattono da tutte le parti per farsi strada e, tutti ammaccati e quasi inabili a marciare, pure resistono e insistono, e non si accorgono che semplicemente non sanno guidare, che farebbero la stessa strada liscia se imparassero. Il fatto è che non vogliono saper guidare: questa è la testardaggine. Pensare che con la forza del cranio si possa imporre la propria volontà più che con la forza del cervello, solo per dimostrare agli altri quanto si è duri e crudi. E molto spesso i fatti provano che, non avendo ragione ad agire così, vincono.

20 aprile

L'Italia strapiena e museale

Se da Siviglia viaggi verso Madrid puoi non incontrare anima viva per decine e decine di chilometri. Se percorri la Germania del sud si aprono piane a distesa, intravedendo città appena pastellate all'orizzonte. Se attraversi la Francia da sud a nord, stessi paesaggi vasti e apparentemente vuoti. E non parliamo degli Stati Uniti o della Russia. Se percorri un tratto sia pure di pochi chilometri in Italia, percepisci subito l'assedio dei paesi, delle case, i mille segni di vita e di presenza.

Dove potremo noi ormai rinnovare e cambiare, costruire e lasciare traccia della nostra presenza, se non demolendo e distruggendo,

mentre anche verso gli edifici terribili del dopoguerra, per le palazzine indegne, per le periferie mostruose, per le case dei geometri lungo le coste, per le costruzioni abusive e gli ecomostri nasce in questa gente conservatrice e risucchiata dal passato come da una malia velenosa una pietà incongrua e tenace?

Soffitte, cantine, magazzini, garage, gli stessi condomini stanno diventano musei privati angoscianti di reliquie e di scarti che si ammassano e resistono con la loro vita tenera e infetta. Nessuno butta via niente, tranne pochi arditi, salutati da tutti come uomini senza cuore e donne spietate. I mercati e le fiere sono pieni di cartoline, dischi, candelabri, quadri immondi, venuti alla luce da appartamenti che custodivano il loro culto del brutto attraverso la tenerezza per le cose, quali che siano. L'ultimo attizzatoio arrugginito, servizi di tè sbreccati, macchine per scrivere sdentate, santini, scaldini, servizi di posate opachi e quadretti della nonna vengono perlustrati e acquistati da questi cultori delle reliquie del tempo che, non più credendo nelle tibie dei santi e nelle gocce di sangue dei martiri, si sono riversati negli empori del modernariato laico e materiale, nei musei ricattatori e macabri della nostra vita di cinquanta, quaranta, trent'anni fa, con una dedizione famelica.

Un mondo servo delle cose, un mondo feticista delle merci, un mondo che adora gli oggetti, si aggira tra le vesti sfibrate dei suoi culti decaduti e marciti con una fibrillazione estatica da devoti del dio tempo. E tutto serve e ammira pur di non rivolgersi all'anima sua presente, al fuoco vivo e sempre più nascosto che vive sotto le ceneri patetiche di migliaia di merci che si sgretolano sotto i suoi occhi, nelle piazze assolate dei mercanti del tempio del tempo.

Geopolitica

Cosa comporta che l'Italia sia separata per tutta la sua lunghezza da una catena di monti, che la divide tra destra e sinistra, tra Tirreno e Adriatico e che la separa dal resto dell'Europa tranne per i due corridoi, ligure e friulano?

Se non avessimo questi Appennini in mezzo saremmo meno fissati nei due poli politici, sportivi, etnici? E quelle Alpi sovrane che ci

recludono dall'Europa piana e libera da chi sono state montate per ammonirci che siamo e saremo sempre diversi e chiusi nel ciclo dei nostri mali e beni intrecciati?

Nel fatto di essere tanto diversi, da stato a stato, da regione a regione, da città a città, ricaviamo una ragione di vita, vitale ma illusoria e alla fine freneticamente circolare. Se tirassimo un respiro profondo e ci accorgessimo che cinesi e italiani, americani e africani siamo in un nucleo originale e preistorico tutti spaventosamente uguali, tutti di un'unica razza, in modo che un congolese e un norvegese sono straordinariamente più simili tra loro che un uomo e un cammello e che un leone non noterebbe tra me e un giapponese nessuna differenza, non saremmo più buoni e più giusti. Forse saremmo ancora più rabbiosi per le tante differenze che ci accecano, e che hanno sempre e comunque la meglio.

Preferiamo così sentirci diversi, ribadire le differenze fino all'ultimo per godere almeno di quei rari momenti di immedesimazione fraterna, o almeno amichevole.

Monarchia democratica e sciamanica

Leggi i giornali e ti appaiono decine di foto del capo d'Italia. Apri il televisore e, soprattutto nelle trasmissioni di critica e di opposizione, viene proiettato il suo busto mastodontico sugli schermi giganti che attorniano i dialoganti, fai una passeggiata con gli amici e si sdegnano per le sue malefatte, non parlando di altro che dell'abisso di ignominia e di ridicolo che non ha fondo, passi davanti a un'edicola e vedi la sua faccia. Ti raccontano una barzelletta ed è quella che ha raccontato il capo. Vedi un film e allude al capo con battute continue. Passa una bella ragazza e un conoscente commenta che non gli piace più da quando pensa che potrebbe vendersi al capo.

Più della già preoccupante presenza di un monarca capriccioso in una democrazia nominale mi allarma la paura profonda, che è spesso un desiderio spaventato, dei miei concittadini che tale monarca ci sia e continui a essere, il bisogno di far convergere ogni

pensiero di lode o di critica su di un unico individuo, l'arcaismo palese di un rituale di nominazione scaramantica e magica, la coazione a parlarne, il moto compulsivo e irrefrenabile a nominarlo, quando uno studente di sedici anni risolve il problema con grazia dicendo: "Non esiste".

Se la nostra è una democrazia magica e sciamanica infatti nella quale il potere si ottiene dicendo che lo si ha, e il comando consiste nell'essere nominato da tutti almeno una volta nella giornata, altrettanto magico dovrà essere l'antidoto, nel non nominare, nell'ignorare, nel dimenticare, nel non rimandare la palla, nel non farsi trovare a casa e per strada dal suo nome e dal suo volto.

Chi dice che così ci si ritira e si ricade in un Aventino morale pericoloso e ozioso non ha capito nulla. Perché oggi tu esisti e conti in quanto comunichi a tutti il tuo nome e il tuo volto, anzi la tua maschera. E se a me non la comunica il suo potere non mi arriva.

21 aprile

La psiche della città

Le città hanno tutte un carattere loro, come gli uomini che ci vivono, e non è da credere che il fatto sia naturale perché sono gli uomini che la plasmano a propria misura. O forse così all'inizio è stato, nella notte dei tempi, ma poi le città hanno assunto un'anima propria (di *psiche tes poleis*, parla Isocrate), molto più potente e influente di quella dei singoli cittadini, e quest'anima, mentre le istituzioni si facevano più liberali e le leggi più democratiche, non ha smesso di esercitare il proprio imperio, che anzi è diventato coi secoli sempre più poderoso e invincibile.

Ecco che colui che vive tutta la vita in una stessa città ne diventa, più di chi va e viene, suo prigioniero e in nessun modo riuscirà, nel bene e nel male, a liberarsi dalle sue leggi non scritte, dalla sua morale ineffabile e costringente, dalle sue tradizioni prepotenti, tanto più in quanto irrorate di una malia familiare e di una spinta coesiva e socievole. E quel carattere della città ti timbrerà in modo così

profondo e inconscio che tu non te ne accorgerai più e finirai per avvertire soltanto una sensazione vaga di fatalità storica, un cerchio di ferro alla testa che è tutt'uno con la cinta delle sue mura, un malessere docile, come di animale domestico che sente il guinzaglio che tira ma è compensato dalla sicurezza di una vita tranquilla e dalla protezione del suo amico padrone.

Quando il cittadino naturalizzato in una città, il cui carattere combacia ormai in gran parte con quello collettivo, imponderabile e invisibile, lasciandosi qualche varco d'ora d'aria e di passeggiata da apolide nel mondo, incontra un cittadino di un'altra città un velo di garza li divide. Essi non possono veramente toccarsi né cambiarsi e non parlano in realtà che attraverso una grata trasparente e le loro voci, arrivando come significati alle orecchie dell'altro, si appannano nei loro effetti sulla superficie di quel vetro.

Così gli italiani che passano l'intera vita in una città, che sono se non la maggioranza ma una parte cospicua, formano un popolo conservativo e quieto, dentro una bolla di cristallo infrangibile dentro la quale vivono, lavorano e muoiono, a meno che una sassata nel punto di frattura non la rompa: o una fede forte, o un amore, o una volontà d'avventura, e allora non potranno più vivere dentro nessuna bolla, e il loro respiro, sempre a caccia di un di più di ossigeno, sarà regolare e libero soltanto sentendosi terrestri e forse anche, in certi momenti di grazia, cittadini della galassia, e di qualunque galassia.

Ogni città ha il suo dolore specifico, la sua angoscia statutaria, la sua regola di alternanza di gioia e pena, che gli abitanti si sono rassegnati ad accettare e con i quali convivono: in una è la camorra, in un'altra è la noia, in una è la solitudine, in un'altra è la mafia, in una è il traffico caotico, in un'altra la mancanza di spettacoli e di luoghi di incontro, in una è l'invasione dei turisti nell'altra la mancanza di opere d'arte. Coloro che in quella città non vivono, abituati a un diverso dolore specifico, si domandano come sia possibile sopportare la vita in un centro che soffre di un male così tenace e invincibile, ma chi ci vive, da sempre si è già abituato, e lo accetta come la forma propria di un male che tanto in ogni luogo si avrebbe a soffrire.

Così gli abitanti di città efficienti e organizzate lamentano la freddezza dei rapporti umani e quelli delle città calorose e societarie, l'eccessivo calore. Dove tutto sembra perfetto la percentuale dei suicidi è tra le più alte del mondo, e dove niente funziona, gli usi solidali compensano il rischio della salute.

A caccia del colpevole

C'è in ognuno un desiderio di trasmettere la colpa agli altri dei mali che soffrono e potrebbero soffrire, al punto che non è raro che uno si cacci nei guai apposta o approfondisca le sfortune che soffre, e ceda a esse, soltanto perché possa sdegnarsi per colui che gliele ha provocate, addebitandogli il suo danno, che avrebbe potuto agevolmente evitare, non avesse così tanto voluto far dipendere da altri le ragioni del suo scontento e del mancato adempimento dei suoi desideri.

Non è proprio di noi uomini considerare effetti crudeli, sperimentati in proprio o dal comune, senza risalire a cause, o impersonali o intenzionali, perché verificando le ingiustizie, gli strapazzi, gli scontri, tutta l'anarchia dei mali e concludendo che non esiste nessun Dio ma soltanto quell'ente concretissimo e vaghissimo che chiamiamo natura, della quale siamo cellula infima e impotente, benché gratificata della vita e della facoltà di vivere e di intendere, noi non facciamo che non dir nulla.

E se non c'è un responsabile dei mali unico e maligno, il che pure andrebbe troppo aldilà dei nostri limiti di comprensione e giudizio, oltre a essere fuori squadra e troppo sbilanciato rispetto alla visione del mondo com'è, è naturale che consideriamo almeno che possa esserci un senatore, un guaritore, un compensatore di ciò che soffriamo, il quale abbia per noi un progetto che comporti anche quei mali.

Anche coloro che si dicono certi che Dio non esiste e vivono conformemente, se non fanno una credenza della loro negazione, riescono tuttavia a reggere quella convinzione che non ci sia soltanto finché le cose sono comportabili con le loro capacità di governarle e,

se fossero del tutto coerenti, dovrebbero concludere, quando non lo sono più, che il mondo è un ospedale in cui moribondi passano la vita ad altri moribondi, con una cupezza costante e disperata, non smettendo il mondo di essere terribile, dopo che loro hanno accettato, e quasi acconsentito, che esso così sia senza remissione.

Quando le cose vanno loro bene invece lo vedono troppo roseo e quando vanno male troppo nero.

E alla fine essi non ci dicono altro se non che per loro le cose vanno ragionevolmente bene almeno quanto loro basta per non avere bisogno di Dio e che così sperino che perdurino, o che, cadendo in mali irreversibili, sempre pronti a scatenarsi anche per loro, presumentisi più forti e virili, tristemente e piattamente scenderanno la china senza fiatare e senza ribellarsi o smanando orribilmente. O che invece essi, quasi ladri dei beni della vita e accorti profittatori e contrabbandieri dei suoi privilegi, trarranno per sé quanto più di piacevole e stimolante la fiducia in essa possa offrire, in qualunque occasione, per nulla occupandosi dei simili schiacciati dai colpi più duri.

Si può obiettare che vi sono uomini devoti alla religione dell'umanità, atei generosi e provvidi, costantemente impegnati nella difesa dei diritti e nella cura dei deboli, e questo è verissimo. Ma ciò accade nel piano pratico, cruciale e decisivo, ma non tale da chiudere il pensiero, perché non si fa così se non trasmettere un morbo e una dannazione, essendo accertata la crudeltà delle cose, alle generazioni future, e prolungare l'agonia che dagli atei dovrebbe venire spavalidamente negata, esaltando la vita tutta terrena e umana come il più grande dei beni, come degna in sé quasi assolutamente, benché altro non ci porti che una guerra perenne nella quale i sopravvissuti abbiano come scopo supremo assistere i feriti e piangere i morti.

Da ciò deriva che un ateo dovrebbe solo agire e mai pensare, come tantissimi fanno, e tanti per il bene comune, superiori così a qualunque credente contemplativo e imbelli. Ma verrà sempre quell'ora nera in cui tutto il nostro coraggio si perde e il più spavaldo e pugnace degli atei si troverà solo, ricordando la condanna universale all'ergastolo, alla quale lui stesso ha acconsentito, e la

prigione immensa in cui ha goduto, sognato, lottato. E in quella solitudine senza scampo, sotto un cielo vuoto, se esiste un Dio non potrà ignorarlo.

Neanche si può essere certi che un Dio vi sia, ma non si vede la ragione di chiudere una strada che nessuna prova ha sconfessato in via definitiva, talché è sempre meglio vivere l'avventura dell'ignoto, come deve fare chi non sa, e onestamente attestare il proprio bisogno, pur non sapendo se verrà mai appagato, o almeno ribellarsi in ogni modo ai mali, nella misura in cui sono combattibili, propri e altrui, e prendere atto altrettanto fermamente che ce ne sono di immedicabili, e che attestare che ce ne sono non chiude la partita, perché nessuno può ragionevolmente arrendersi di fronte al fatto che ve ne siano, senza tentare di fare qualcosa, di materiale non potendo, almeno di spirituale, per reagire.

Apertura di Leopardi

Sbagliano coloro che vogliono reclutare Leopardi tra i credenti inconsapevoli e delirano se pensano che egli sia stato di fede cristiana, magari pure perché nell'ultima delle sue lettere al padre raccomanda la sua anima a Dio e gli chiede di pregare per lui. Ma sbagliano anche coloro che, pensando che egli non credesse, avendo per il cristianesimo un interesse soltanto antropologico, come si verifica nello *Zibaldone*, ritengono che egli credesse nella non esistenza di Dio, e fosse cioè di credenza atea.

Egli ha sempre tenute spalancate le porte del possibile, prendendo atto degli effetti dei mali e spingendo a un'alleanza solidale tra gli uomini, ritenendo che offrendosi per come è, attraverso ciò che ha scritto, sentito e pensato, non potesse spettare a lui né a nessun altro uomo tirare le somme. O a Dio oppure, se non c'è, a nessuno.

Ma ciò che conta è che la sua vita egli l'abbia esposta tutta, e il suo pensiero l'abbia dispiegato tutto, senza truccarsi e celarsi, al punto che la sua preghiera laica coincidesse con quelli, fosse pure nel "voto sereno" de *La Ginestra*.

Un piccolo vero

Scrivendo tanti pensieri e in ore e giorni diversi non potrò mai sperare che qualcuno li legga dall'inizio alla fine, contentandomi che sfogli qualche pagina ma, così facendo, egli li staccherà dalla concertazione che si è venuta formando, perderà il mio animo in larghezza, che io stesso perdo ogni ora, non possedendolo neanche in lunghezza, giacché sono tutto sulla sua punta terminale e attuale.

Ecco così che il mio vero, che io intendo possibile ed effettuale soltanto nella sua compartecipazione e compresenza, ogni pensiero acquistando senso soltanto nel gioco con gli altri e in corrispondenza con l'insieme, non sarà recepito da nessuno, al massimo interessando e colpendo questo o quel passaggio, al punto che io potrei figurare a ogni passo l'opposto di ciò che sono proprio mentre in ciascun pensiero mi butto interamente al naturale.

Così stando le cose ogni mio pensiero si è intinto in quell'arte del relativo e in quella musica del vero puntuale e vitale che almeno impedisca che una qualunque mia frase passi per una dichiarazione, per un'affermazione secca, per una sentenza.

Chi fa le dichiarazioni? Un politico, un cantante, un attore. Essi dichiarano pubblicamente ciò che pensano, *ne varietur*, e a monito delle masse. Da quel momento nessuno potrà dire che se lo sono inventato i giornalisti. Ma da quel punto essi diventano ridicoli, perché tutto importa al mondo tranne quello che uno dichiara.

Pensare è pensare in sintesi ma se noi ampliassimo questa sintesi in modo planante e panoramico, ecco che arriveremmo alla vita conchiusa dalla morte, e alla morte stessa, come verità del tutto. E faremmo, anche non a tanto arrivando, sempre inclinare la nostra parabola verso un crepuscolo della mente, con una tinta malinconica, proprio mentre vorremmo invece svincolarci da quell'altra sintesi, primaria, biologica, che la natura fa per nostro conto, vogliamo o no, con la morte.

Ecco che pensare è allora sempre pensare al giorno, cioè nel momento vivo e presente e legandoci a esso, cosicché se è vero che il pensiero è per antonomasia pensiero della morte, esso sia invece pensiero della vita, la morte propriamente essendo al contempo non pensiero e quindi non vita.

Vedi che allora pensare contiene in sé la stessa contraddizione che è nel semplice vivere e cogliere dal vivo la vita ora, giacché sintesi ha senso farla solo per una verità che non ci scavalchi ma che si radichi in noi ora e finché viviamo, al punto che si possa dire che il pensiero della morte sia il più vuoto che esista, al massimo ammettendo, com'è giusto, che l'ombra della morte sia pensata sempre in compresenza con la luce di vita, scindibili e inconcepibili l'una fuori dell'altra come sono, almeno finché il senso della nostra ventura, e il fatto stesso che un senso essa abbia, non ci sia svelato o troncato.

24 aprile

La memoria cambia con gli anni

La memoria diventa sempre più economica e puntante all'essenziale a mano a mano che la sua potenza e ricchezza dispersiva diminuiscono, tendenza che non va affatto ostacolata perché convergente con la maturazione della personalità, che impone una sintesi efficace delle esperienze fatte, per non diventare un archivio vivente di flussi sensoriali, situazioni, nominazioni che non avrebbero più senso. La scoperta che non ha senso semplicemente accumulare dati educa così la memoria e la addestra a ciò che più conta per noi.

Ma i più giovani pretendono sempre che ci ricordiamo fatti e detti minimi e insignificanti della vita quotidiana, aderendo a essi in un modo che ci allontana dalle nostre mete mnemoniche più profonde. In particolare i figli considerano ogni nostra distrazione e selezione delle esperienze come un segnale di invecchiamento, volendo testarci proprio sulla agilità nel assorbire tutto quello che ci accade di volta in volta attorno, quale segno di vigilanza e di vitalità, mentre appare una perdita di tempo per chi è giunto all'età della selezione.

Notiamo che quando si sottopongono a test neurologici anziani che cominciano a dimenticare che giorno è della settimana, e perfino in quale anno si trovano, questo viene considerato un segno certo di demenza senile incipiente, non considerando che l'anziano potrebbe aver conseguito una libertà da quei dati indispensabili a chi è nel pieno del lavoro o in un intreccio di situazioni concrete e urgenti da tenere a mente.

Lo stesso anziano si trova a essere lucidissimo nella sfera degli affetti, in particolare verso i propri figli, dimenticando magari di averli visti il giorno prima, perché troppo gli interessa vederli ora, e nulla l'averli visti.

Ma noi non sopportiamo che qualcuno, sia pure un vecchio estremo, dopo una vita operosa e battagliera, si slacci dalle coordinate della vita sociale e si tuffi finalmente per intero nel mondo che più gli interessa, pur diventando inabile a rispettare appuntamenti e tener salda la cronologia degli eventi pubblici, sfrondando ciò che non gli interessa come non esistente.

Se invece la data si lega a un fatto rilevante di una persona cara, sempre che sia tale da essere preziosa per un suo qualche bene, e non meramente accademica, dovendo per esempio testimoniare dove quella, accusata di un delitto, si trovasse alla tale ora, ecco che la memoria all'anziano subito ritorna. Ma nessuno gli crederà, avendo dato tante prove discordi delle sue facoltà mnemoniche.

25 aprile

La poesia non è una sostanza

Altre volte ho scritto della tentazione di fare della poesia un'ipostasi, un'essenza, una sostanza, in tal caso la più atmosferica e volatile di tutte, giacché è nella sua natura di essere inafferrabile e di sfuggire a chiunque la inseguia a meno che non sia essa a inseguire noi.

Parlare della poesia come dell'amore o della fede o delle qualità morali che rendono degna la vita vuol dire innamorarsi di un sogno e di un'illusione, perché essa non è scopo né mezzo, non è il neonato né la madre né l'ostetrica né il padre che assiste o aspetta spiando dagli oblò della sala operatoria ma è lo spirito che soffia su tutti e li lega, nulla per sé e nulla senza quelli.

Inni alla poesia, lodi alla sua forza morale e di liberazione, dediche commosse, investimenti missionari e dedizioni quasi assolute a essa, quasi dea salvatrice degli umani tanto più i tempi si fanno prosaici e calamitosi, non colgono che essa si genera soltanto quando c'è un vero volto e quando incontra altri veri volti, o quando false sembianze urtano con altre false o, peggio, stridono con quelle vere.

E mai essa ha esistenza propria e autonoma, ma vive degli altri, viene sempre generata da altri, e mai da uno solo o da una cosa sola, ma sempre nell'incontro, abbraccio o cozzo, carezza o strozzo, e nella misura in cui rispetta e protrae la tensione, amorosa o ostile che tra essi insiste, ed è poesia finché non li stacca, li tiene stretti, non molla e non recede.

La critica è un attacco

Se critichi il pensiero di qualcuno, argomentando e mosso senza livore da un punto di vista che incide e taglia quello dell'altro in nome di una visione altra delle cose, e nel rispetto e fino nell'ammirazione del suo ingegno, ciò che quegli coglierà e che tutti tratterranno, senza nulla ricordare dei temi discussi, sarà che l'hai attaccato.

Quando c'erano visioni forti e certe, contrapposte nettamente, il criticato non si offendeva perché dava per scontato che con quella visione alla sua opposta, religiosa, politica, letteraria, l'altro non potesse essere d'accordo, e ci si stimava restando amici.

Ora che tutto viene tenuto per ipotetico, soggettivo e personale, ognuno è soldato di se stesso e puoi criticare un altro mille volte meno che quando facevi parte di un'armata dai valori espressi e definiti.

Così in un mondo dove tutto è relativo e congetturale, individuale e idiota, criticare una teoria vuol dire attaccare un uomo, giudicare un pensiero vuol dire offendere una persona, visto che la teoria fa tutt'uno con essa, è qualcosa di suo proprio, originale, radicato nella sua storia al punto che contestarla vuol dire ferirne il corpo o l'anima.

Se tu criticherai il libro di qualcuno, sia pure insinuando il giudizio negativo fra parole di lode e riconoscimento, anch'esse sinceramente motivate, in nove casi su dieci romperai un'amicizia. Che si potrà anche ricucire ma non prima di quattro o cinque anni, non di meno occorre perché l'offeso ti perdoni, ammesso che mai lo faccia. E questo anche se altri suoi libri li hai apprezzati e sostenuti, e la tua critica giunge a ferirlo in quell'unico caso.

E questo perché si presume che un'amicizia o una stima siano prima di tutto leali e coerenti, tanto più se si è già assodata un'aspettativa favorevole nei confronti dei tuoi giudizi. E in certi casi si ritiene che essa debba essere a priori, o rimontare a un giudizio essenziale sulla persona che scrive, che ne tocca il nucleo più profondo, che è tua incoerenza non rispettare in ogni caso, quasi che l'amico potesse diventare d'improvviso un altro.

Quando la pianta è in succhio, cioè quando sta buttando tutte le sue gemme, è più vulnerabile. E ci sono autori sempre in succhio e perciò sempre suscettibili. E se tu fai un carotaggio nel loro tronco con il trapano sottile che serve ad attestare la sua longevità e la sua salute, anche se in nulla lede la pianta, loro se ne sentiranno mortalmente colpiti. Se il loro cuore è bagnato, come si dice di quelle piante dalle quali fuoriesce, se bucate da quel trapano, un liquido acre e batterico che si forma nelle sacche interne, esso sarà veleno per te di un odore così pungente che non toccherai più quel tronco.

Non ce la faccio

Io sono nei miei pensieri tutto ma non sono tutto nei miei pensieri. La giornata è lunga e in essa devo continuare a reggere la barra, nella mia piccolezza e insufficienza, che si rigenera ogni giorno, non riuscendo ciò che penso a migliorarmi e restando sempre incompiuto il mio compito di dare, essendo così inabile a farlo, e millimetrica la capacità di amare, nella maratona più lunga e più decisiva dentro cui pensare non è che il raro momento di euforia adrenalina, in cui forse per sbaglio ti arriva una voce della quale sei il transito.

26 aprile

Dal diario di Mounier

“Non si è veramente grandi... fino a quando la vita non ci mette alla prova, rifiutandoci nettamente, senza appello, qualcosa cui si aspira con tutto il proprio essere” (Emmanuele Mounier, nella lettera del 3 gennaio 1944 a Paulette Leclercq.)

Per Mounier il carattere primo dell'infanzia è l'imprevedibile.

“Ci troviamo davanti a felici disperati, alla più spaventosa smorfia che possa esserci nel viso di un uomo” (E. Mounier, *Diario*, 1 marzo 1940).

Mounier si diffonde dal vivo sulla trasformazione da parte dei cattolici delle disgrazie in grazie, lui stesso avendo affrontato in questo modo l'encefalite della sua bambina. Sono cose vere solo quando le si vive. Già parlarne suscita un imbarazzo incontenibile. Madri che si dicono piene di gioia perché il loro bambino è andato in cielo, padri che nei funerali inneggiano alla festa alla quale il Signore li ha invitati, mi hanno sempre trasmesso un indegno disagio, e quasi un sacro, primitivo, terrore, verso la persona in grado di trasformare l'angoscia in gioia di fede, e l'impulso di uscire dalla chiesa per non dover assistere a quella sua traversata, forse senza neanche la corda, sull'abisso.

La fede degli altri può fare paura.

“Le morti e i martiri sono sempre ambigui,” dice Mounier (*Diario*, 27 gennaio 1942) con quella sua franchezza sconcertante da uomo donna.

27 aprile

Padre e madre originari

Se siamo stati creati da un Dio padre, scrive Galiani con quella sua leggerezza terribile, allora vuol dire che nostra madre è il nulla, visto che Dio dal nulla ci ha creati, e noi viviamo quindi questa duplice sconcertante discendenza. Tutto il nichilismo discenderebbe da non avere avuto *ab origine* una madre generatrice. E tutta la nostra fiducia e il gusto di vivere invece dal fatto di averne avuta una terrena, in quanto *ab ovo* custoditi, nutriti, protetti, generati. Ecco come le donne già dall’inizio sono state le nostre custodi che ci hanno salvato dal nulla, una volta per tutte, quanto il padre, e il Padre.

Il culto della Madonna ha il principale scopo di otturare questo vuoto, essendo Cristo nato da madre terrena. Da allora tutti noi abbiamo sempre avuto una madre semidivina. Un bel colpo di genio, non vi pare?

“Il *Simposio*. Come una donna in miseria immagina di venirne fuori una volta per tutte dandosi da fare per avere un figlio da un uomo ricco, che quindi non potrà più abbandonarla – così la natura umana e la Incarnazione. La natura umana ha avuto un figlio da Dio, ed è quindi sicura di non essere abbandonata” (Simone Weil, Quaderno VIII).

Heidegger dice che siamo gettati nel mondo ma Lévinas gli fa notare che vi veniamo deposti amorevolmente da una madre che ci ama.

28 aprile

Scrivere nella morte e fuori della morte

Una delle caratteristiche delle opere letterarie che hanno lasciato un segno è che il loro autore si trovava in un periodo in cui era capace di una sintesi estrema della propria vita, al punto di riuscire a vederla in modo da comprendere la morte nella sua urgenza e quasi prossimità.

Si potrebbero fare esempi infiniti, da Stendhal, che più volte ha fatto il proprio testamento, a Leopardi che non si sa quante volte ha attinto la coscienza della propria vita come un tutto, morte compresa, parlando quasi dopo la morte, dietro la morte, fino a Marcel Proust che ha scritto tutta la *Recherche* alla luce della morte e quasi in gara con essa.

Questa coscienza non è detto che sia dolorosa o angosciante, di certo tutt'altro che paralizzante, se proprio in questo modo sono state scritte opere che in virtù della morte si sono nutrite di un cordone ombelicale che si è staccato soltanto a opera finita.

E tanti romanzi e poesie invece sono scritti al di fuori della morte, in un perenne, esagitato ed esuberante altrove, in sé recando quell'odore di selvaggina inseguita e a volte di cordite e di polvere da sparo, perché la preda, in opere di tal genere, si trasforma, in una vicenda alterna e indomabile, in cacciatore che mira un bersaglio con precisione e violenza per poi di nuovo mettersi a scappare.

Ci sono opere scritte poi come se la vita fosse infinita e non ci fosse caccia, né cacciatore né preda, e non ci fosse morte, ma un tutto di vita al quale si dà la sensazione di poter attingere per sempre, ma in questi casi è troppo facile che si cada nei mille specchi di chi senza paura pretende di raccontarci lo spettacolo del mondo come fossimo semidei.

Scrivere da donne

Troppe donne geniali del Novecento, da Simone Weil alla Némirovskij, sono vissute troppo poco, quasi risucchiate da una malattia o da una sventura storica che si è abbattuta su di loro.

Troppe hanno dovuto soffrire più di quanto sia giusto che una donna soffra, quasi alla donna, l'onestà della quale è così radicalmente superiore alla nostra, sia chiesto un prezzo più alto.

Per quella cattiveria delle cose che si avventa su chi più vale, quando non si arma con astuzie sofisticate e quasi non giace su una tradizione culturale più tonificante e salda, quale ai maschi è data da un'esperienza antica di pensiero scritto, alla quale torniamo come in un castello bimillenario, trovando esempi classici di resistenza morale e letteraria nelle quali loro non si possono riconoscere.

Ma quando a loro l'impresa riesce, è difficile, se non impossibile, competere con loro.

Tra i tanti mali che l'esclusione delle donne anche dal potere letterario ha combinato c'è infatti anche questo. Guardando al passato esse trovano una Saffo, una Ipazia, una santa Chiara, una santa Teresa d'Avila, una Maddalena de' Pazzi, una Artemisia Gentileschi, una Madame de Lafayette. Ma sempre meteore, esseri che sprigionano un'arte spirituale acrobatica, prodigi isolati, quasi fenomeni che ci lasciano attoniti perché nati senza concertazione e previsione di nessuno. Mentre noi maschi procediamo con un'armata alle spalle di filosofi, poeti, narratori, romanzieri, tragediografi, commediografi, che hanno fondato movimenti, scuole, hanno impresso svolte alla storia, hanno intessuto la loro tela proseguendo un arazzo che diventa una seconda pelle, una patria bimillennaria dentro la quale ci troviamo sempre o quasi tra persone dello stesso sesso, che alla fine ragionano come noi, nonostante e forse anche grazie alle differenze, sempre interne al nostro genere.

Tra me e Orazio, non rispetto alla grandezza ma al modo di sentire e di pensare, c'è minor differenza che tra me e una qualunque scrittrice di oggi, pur riconoscendomi in lei in quel nucleo dal quale solo dopo un punto x si dipartono i sessi. E lo stesso, e anzi molto di più, per lei, che si trova a non poter neanche assomigliare a Saffo come io somiglio a Orazio, perché le condizioni storiche del suo ruolo sociale sono mutate vertiginosamente di più rispetto a come sono mutate le mie.

L'unico

Ciascuno dice: Io sono l'unico. Ma dicendolo insieme a lui, o a lei, già in mille, in diecimila, questa dichiarazione imperiosa diventa: No, non voi mille, voi diecimila, ma io, proprio io e solo io, sono l'unico. Vedo una folla che riempie uno stadio, dove ciascuno è l'unico, qualcuno, è vero, molto più unico degli altri, e molti ben poco. E davanti al palco vuoto, ciascuno canta o crede di cantare da solo, perché non si accorge della folla dentro cui è immerso, e dice: Io sono l'unico, mentre tutti gli altri inascoltati anch'essi lo dicono. Ma non in sintonia, non nello stesso tempo, non con lo stesso timbro e tono, non con la stessa grana di voce.

Milioni di altri, uomini e donne, che sono anch'essi unici, però non lo dicono, e forse neanche lo pensano né l'hanno mai pensato, restano fuori dallo stadio, che non sanno neanche che esista o che cosa vi si faccia dentro, anche se, abitando vicino, arriva a loro giorno e notte questo rumore immenso e difforme. Mentre ciascuno dentro ascolta soltanto la propria voce e crede di parlare nel silenzio quasi perfetto e se ne cruccia e ne soffre, perché i corpi degli altri diecimila, e forse anche di tanti che sono fuori, gli sono ben presenti, resta attonito che non lo ascoltino mentre sta cantando.

Così mentre ciascuno canta l'umiltà e l'amore, la comunanza con tutti o con alcuni, mentre sottilizza cercando di dire in modo unico qual è il suo dolore e la sua speranza, e stupefatto che essi non siano condivisi e, se non celebrati, almeno ascoltati e approvati dagli altri, mentre ciascuno esalta la poesia come forza salvifica, mai pensando che gli altri semplicemente esistano intorno a lui e abbiano anch'essi una voce, basterebbe che uno solo di loro smettesse di cantare e si fermasse ad ascoltare il suo vicino, perché anche quello smettesse di cantare la sua verità unica.

E piano piano, come una marea di silenzio, come un'ola di ascolto, si dispiegherebbe in quella folla, di colpo risanata e contenta di ritrovarsi con tanti altri simili, nessuno dei quali sa più chi sia né osa più emettere suono, una serenità all'improvviso umana. In un momento imprecisato, da una bocca inaspettata, piena di coraggio perché indifesa in quella vasta mutezza, si leverebbe una voce,

impossibile da individuare, ma che tutti gli altri sentirebbero il bisogno di ascoltare, pur non avendolo mai desiderato. E mentre la voce fila ignara il suo semplice vero comune, nessuno si accorgerebbe che la bocca è la sua.

29 aprile

Pensare i pensieri di un altro

Quando si scrive un libro su di un filosofo, cercando di descriverne in modo sintetico il pensiero, è costume accademico che si metta da parte il proprio, specialmente quando è un giovane studioso che si occupa di un nome affermato e preponderante. Ma come pensare il pensiero di un altro senza pensare il proprio? L'operazione è impossibile se non generando quell'articolazione di concetti impersonale che mette in moto il cervello come una macchina. E allora tanto varrebbe fosse una macchina a farlo.

Ma come esprimere un pensiero proprio se non esiste? Ecco che allora si scriveranno migliaia di libri di addestramento in pubblico del proprio pensiero, di esercizi di comprensione, di prove di lettura, nei quali uno studioso almeno attesterà che è in grado di ragionare, se non di pensare, e tanto più quanto più resisterà a non orientare in modo soggettivo il discorso, in vista di una sua futura prova di essere pensante in proprio.

Pensare la realtà è una capacità che richiede un noviziato e un apprendistato assai lunghi e duri, tanto più che di continuo si affaccia, come una voce molesta e impellente, ciò che uno pensa, in un'irruzione tanto violenta quanto destinata a essere compressa o orientata secondo il pensiero altrui. E allora lo studioso giovane o andrà a caccia di una voce autorevole che avrà detto qualcosa di simile a ciò che lui pensa, e citerà quella, o piegherà con arti sottili e sofisticate la sua critica in modo che non sembri tale e finisca per avere una curvatura che a tutti sembri riferita al pensiero altrui mentre è il proprio che, in modo torto e faticoso, tenta di affacciarsi nella sua monografia rigorosamente alienata.

Sembra che studiando un filosofo non debba capitare quello che occorre quando si legge un poeta, che cioè parafrasare, spiegare, commentare, interpretare siano atti utili, magari indispensabili, sì, alla sua divulgazione, ma tali da forzare e snaturare sempre quel dettato di pensiero che solo in quella forma ha il suo senso e, a volte, la sua bellezza.

Ma anche un pensiero filosofico, scritto in un libro che è già una sintesi, la quale ha trovato la sua forma, una volta interpretato, chiosato, commentato, ridotto a sunto, addirittura chiarificato e spiegato, diventa comunque un altro, se non avverso al primo, sia perché l'argomentazione è anche una questione di contesto, di forma e di accenti, fatti cadere nei punti cruciali, sia perché chi lo studia non potrà mai estirparsi come soggetto pensante, per quanto si comprima e si metta in ombra.

E così anche quell'alienazione nobile al servizio di un altro, quell'ascesi e quasi rescissione di sé che lo studioso compie nell'ambizione di parlare di un altro nel modo meno soggettivo possibile, si rivela comunque una traduzione inconscia e involontaria nella propria lingua di pensiero, nella quale per giunta egli vedrà meglio ciò che gli è congeniale o antitetico, e sfumato tutto il resto.

Diverso il caso di quei pensatori, come Jankélévitch nel suo *Bergson*, Heidegger nel suo *Nietzsche*, Bonnefoy nel suo *Rimbaud*, che hanno scritto un libro *en philosophe* o *en poète*, i quali sono riusciti ad attingere una verità intrinseca nell'autore attraverso la propria, come accade in una traduzione, questa volta cosciente e dispiegata apertamente, da una lingua all'altra, quasi immergendosi nel soggetto del loro studio fossero più che mai se stessi.

Avviene così che io capisco Bergson attraverso ciò che pensa Jankélévitch, Rimbaud attraverso ciò che intuisce Bonnefoy e, anche se tornando alle fonti autoriali io le ritrovo tali e quali e se anche quelle letture rigenerano gli autori soltanto finché durano, perché quelli ritrovano sempre la propria voce autonoma, essi hanno tenuto viva e fatta vibrare la loro voce al punto che io desidero tornarvi, e tornare a quella di coloro che hanno interpretato.

Se uno scrive un trattato *ordine geometrico demonstrato* o un dialogo o una sequenza di aforismi siamo sicuri che si possa comunque parlarne nella forma del saggio?

I mali dell'accademia li conosciamo, i danni del sapere universitario li soffriamo, il malume dell'erudizione soddisfatta e chiusa ci opprime, eppure un merito va riconosciuto a quegli studiosi diffidenti di ogni autore contemporaneo, saldi nei loro studi, che soffocano spesso ogni barlume vitale, loro e altrui, al di fuori dei libri che leggono e scrivono, convinti che solo i morti e i trapassati siano degni di nota e di impegno. Essi sono infatti i custodi delle tradizioni, i rianimatori dei nomi fulgenti dei secoli passati, i giudici severi che sfiammano il delirio di grandezza dei contemporanei, gli ammonitori che tengono sempre la barra del salto molto alta, in modo che i contemporanei non giochino la partita tutta tra loro e i maggiori sappiano di restare comunque minimi, in modo salutare ed energico, per non gonfiarsi e scoppiare come una bolla.

Corrotti e corruttori

Insolubile il problema se sia venuto prima il corrotto o il corruttore, perché è come chiedersi se la natura umana sia mai stata, prima di un punto x di decadenza e inquinamento, innocente e integra oppure se già *ab ovo* macchiata dal male.

Nel primo caso, in un'ecumene di puri arriva il corruttore, un macchiato dalla nascita che, volgendo al male qualcuno, lo rende a sua volta un corruttore, perché non si può essere corrotti senza prima o poi corrompere qualcuno, anche soltanto con la propria esistenza. Nel secondo caso tutti sono pronti da sempre sia a corrompere che a farsi corrompere.

E altrettanto insolubile definire se, quando la corruzione è estesa al punto da diventare la normalità, si venga o no a generare un organismo nuovo, di così integra corruzione che la salute ne diventa la malattia, e il bene ne divenga il male.

Perché mentre il corpo individuale facilmente cede e si infetta, morendo quando il male è troppo avanzato, quello sociale riesce a resistere in modo indefinito, anzi dal male si rigenera e trae una

insospettata forza, tanto che è più probabile che crolli un corpo sociale sano per un attacco imprevisto che lo devasta che non un corpo corrotto, che ha sempre mille risorse e occasioni di rilancio, nutrendosi della propria corruzione.

Se numerosissimi sono i corrotti attivi, in Italia e ovunque, dove più dove meno, infinitamente di più sono i corrotti passivi i quali, per paura, abitudine, soggezione, quieto vivere, incapacità di decidere e di schierarsi, consuetudine con l'ombra, timidezza, spirito gregario, filiazione verso un potente o verso una personalità predominante, inclinazione al galleggiamento, desiderio di restare appartati e di covare in privato i propri risentimenti, familiarità con una comunità o un gruppo tutto di vigliacchi e di pigri, convinzione di mostrarsi buoni e miti, e perfino più cristiani di altri, non si oppongono ai corrotti né si schierano, neanche nell'ora della verità, prendendo posizione in qualche modo, pronunciando un no, rivendicando ciò che è giusto per la prima volta dopo anni di silenzio, alleandosi poi coi più forti, sempre senza parere, non perché ingiusti, ma per una specie di istinto della sequela e perfino della servitù, sentendo essi naturale e rassicurante che le cose continuino ad andare come vanno senza che loro le turbino, le contrastino o anche soltanto osino dire che a loro non aggradano o che perlomeno non sarebbe giusto che così andassero.

A certi cattolici danno fastidio le persone nette e recise nella lotta contro l'ingiustizia perché vi leggono la superbia di chi si sente senza peccato e si convincono di avere loro, indulgenti e larghi di umanità, una più vasta comprensione della natura umana che, a loro dire, va compresa tutta intera, e non giudicata né caso per caso né nell'insieme, essendo quello un segno di trasgressione allo spirito evangelico che ammonisce a non scagliare la prima pietra.

Una volta si diceva di condannare il peccato e non il peccatore ma ora, non volendo condannare i peccatori potenti, si è risolto di non condannare neanche il peccato, di negare che lo sia, di accomodarlo al cambiamento dei tempi, di mostrare una tolleranza bonaria, malinconica e calda per tutto e tutti, e soprattutto per chi domina e prevale, che suscita nei più la più profonda comprensione quale non

rivolgerebbero al povero e al debole, che associano allo sporco, allo squallido, e quasi alla colpa.

30 aprile

I parrocchiani

I parrocchiani con i loro corpi stinti, per loro scelta, e le anime sugose e un po' maligne, i loro continui intrecci di meschinità e voglia di aiutare gli altri, di pedanteria e attivismo, fanno il bene più efficacemente di te che vuoi farlo nella, sia pur minima, bellezza.

Immedesimarsi

Una delle esperienze più disorientanti e impressionanti è quella di immedesimarsi in un altro, anche più vitale e capace di te, anche per un solo momento, guardando il mondo con i suoi occhi, e quasi vivendo dentro di lui, o di lei, con una coscienza che egli non può avere. C'è una idiosincrasia a essere chiunque altro, quando sia vivo e vegeto vicino a noi, snudato nel suo esistere fisico, benché di talento anche sommo.

E ciò significa che il nostro sé, la nostra idiotica personalità, ha un valore tutto suo, un suo attaccamento anche ai propri dolori, alle proprie impossibilità e incapacità, sfortune e inabilità, che sono comunque nostri e che noi non vorremmo cambiare con quelli di nessun altro, non soltanto perché sono intimi e abitudinari per noi, ma perché sono precisamente di questo nostro proprio io.

Come uno non può sradicarsi dalla terra da cui è nato e voler fingere di essere di altrove, di un luogo più nobile e stimato, così non può scendere così in basso da voler svellersi dal proprio io, benché modesto, essendoci una dignità prima nel tenere la posizione nel proprio lembo designato di vita, benché infimo, dall'interno.

Giusto così che l'invidia, la gelosia, il risentimento, il volersi diversi e altri, tutte fughe dal proprio io siano puniti dal malessere e dallo

scontento che affligge chi viene meno al proprio valore, infimo o sommo che sia.

Quando Rimbaud, nella lettera cosiddetta del veggente, scrive: *Je est un autre*, intende che è un altro dal *moi*, dal *moi* convenzionale e stereotipato, della morale comune e della percezione ordinaria, non già che abbiamo uno straniero dentro, un alter ego alieno che ci abita. Infatti egli vuole rivendicare quel *Je*, quella tromba che suona con l'ottone del *moi* e che diventa attiva nella vita e nella conoscenza poetante. Come dice Simmia nel *Fedone*, il quale chiama il corpo lo strumento musicale che fa emanare la musica dell'anima.

Je che non è *moi*, io che non è me, che non è mio, ma che non è nemmeno l'impersonale soggetto, l'io puro, in grado di fare una sintesi a priori della realtà. Kant ritiene che solo la conoscenza scientifica, della fisica e della matematica, possa operare una sintesi a priori dell'esperienza.

Ma quando ascoltiamo e conviviamo quella sintesi dell'esperienza che un sedicenne ha fatto a priori, quasi avesse fatto anche l'esperienza a priori, cosa per Kant impossibile, cominciamo a pensare che la poesia sia una forma di conoscenza vitale più veloce almeno della scienza che, come scrive Rimbaud, è lenta.

Lo scrittore dal vivo

Quando conosciamo di persona un pensatore o uno scrittore che stimiamo e nel mondo del quale siamo entrati con passione e serietà, il vederlo troppo disinvolto, allegro, espansivo e sciolto di modi come se si muovesse agevolmente in un elemento altro rispetto a quello del suo pensiero ci spiace quando non ci insospettisce, perlopiù ingiustamente. Ma anche quando lo vediamo malinconico, schivo, ritroso, timido e sempre sulla difensiva non accresce la nostra stima, anzi la turba. Nel primo caso perché ha perso la misura e l'equilibrio che ci ha convinto nell'opera nel secondo perché pare quasi incapace di reggere nella vita la tensione attiva che nel libro ha affrontato.

Il fatto è che è impossibile a chiunque continuare nello stesso registro dello scritto e del pensiero dal vivo, perché non si è più soli e perché non si riesce a pensare dal vivo e con altri allo stesso modo, né di pensare a quel modo la vita sociale c'è mai l'occasione propizia e pertinente.

Non possiamo che sforzarci di essere naturali, senza poterlo essere, a meno che uno non sia giunto a tale punto di libertà, sempre reversibile, da non avere nulla da chiedere ad altri o da sperare da altri, il che è impossibile, a meno che non si sia tanto assodati e riconosciuti che quanto ci verrà detto e offerto da quel pensatore o scrittore amichevole potrà essere di piccolo o minimo effetto, sempre restando l'esigenza di restare almeno d'avvicino all'altezza di ciò che si è scritto, cosa che non si può mai fare se non ritraendosi, parlando poco, guardando gravemente, anche se non se ne ha la voglia.

Soltanto se continui ad amare non perdi l'amore, vivendo dentro anche i suoi crepuscoli, le sue edeniche luci radenti, addirittura le sue tenebre, così come soltanto continuando a pensare non si perde il pensare che hai fatto in una vita. Migliaia di pagine diventano nulla per te, come migliaia di giorni amorosi, se non pensi ora, se non ami ora, quasi tu tenessi in vita ciò che è già vissuto prendendolo per così dire per la coda, facendo nascere oggi ciò che è già nato venti anni fa o venti giorni fa. In questo senso il passato puoi salvarlo solo facendolo diventare futuro.

Morti all'improvviso

Cinquanta milioni di donne e uomini sono morti nella seconda guerra mondiale, presi di sprovvisa in un punto di una storia in pieno svolgimento da una violenza motivata da cause futili e terribili, da ambizioni deliranti e meschine, da impulsi collettivi che si scatenano ciecamente con la potenza di una catastrofe naturale e contro i quali non c'è nulla da fare. Non si sono preparati a morire, non hanno potuto compiere un percorso di conoscenza, non hanno potuto amare né perdonare né farsi perdonare come avevano progettato in mesi e mesi nei quali tutto il loro essere, l'intera anima

loro era tesa verso una verità o verso la cura di figli, familiari, genitori, in progetti di lavoro, in speranze vere e profonde, in energie bruciate con gran fatica nel lavoro, inseguendo sogni e desideri per loro brucianti ed essenziali.

Una bomba, una granata, un colpo di mitragliatrice, un bombardamento aereo e crac: uno stupido pezzo di metallo bruciante, un banale calcinaccio, una scheggia di granata li ha spezzati nel pieno di una vita che sarebbe potuta approdare a un capolavoro letterario o musicale, a un'opera amorosa verso un figlio, a una scelta spirituale che avrebbe illuminato una comunità, a una tenerezza fatta a un mendicante sconosciuto.

Questa è la vita, questa è la verità, e noi sopravvissuti, grassi e saturi di vita immeritata, dovremmo chiudere quel cielo che, come dice Rimbaud, è sempre aperto, dovremmo come scrive scandalizzato, sempre in *Soleil et Chair*, diventare noi dio?

Uomo piccolissimo, non senti la voce fraterna di quelle donne e di quegli uomini che ci chiama, invoca il nostro rispetto, ci insegna a vivere, ci guida affinché comprendiamo nel nostro cammino anche loro, senza i quali la nostra verità sarebbe monca e vana? Peggio, sarebbe morta.

Malattia teatrale

L'Italia è un immenso teatro. Orson Welles disse ne *La ricotta* di Pasolini che in Italia ci sono attori ottimi, specialmente quelli che non fanno cinema o teatro. E infatti ci sono gli attori politici, gli attori giornalisti, gli attori sportivi, gli attori dell'onestà e della giustizia, gli attori religiosi, gli attori del commercio e della finanza: tutti recitano con arte retorica sempre più raffinata il loro ruolo e quando a sera tornano a casa gettano la maschera e ridono alle spalle del pubblico, che durante il giorno hanno finto di riverire e compiacere o si accasciano abbattuti nei divani guardando altri attori continuare le loro recite, studiando le mosse teatrali per l'indomani.

Una droga teatrale irreversibile ha corrotto una popolazione che un tempo amava il teatro di strada, il teatro della conversazione, il teatro dei sentimenti, il teatro delle macchiette popolari e del gioco dei caratteri, ai quali si riferiva Orson Welles, e oggi non ama più niente e nessuno, mentre le donne e gli uomini scimmia li applaudono a comando negli studi televisivi o li degustano irritati e scettici dai salotti.

Il potere sacro dei giornalisti televisivi

Tra tutti i poteri quello che pretende di smascherare tutti gli altri, resistentissimo a ogni critica, intoccabile, attaccatissimo alle poltrone, soprattutto se televisive, convinto di condurre una permanente crociata di onestà e di verità, non sapendo nulla né dell'uno né dell'altra, è quello dei giornalisti televisivi. Essi possono mentire e deformare qualunque fatto, stirandolo e plasmandolo come fosse di gomma arabica, possono nascondere per anni o per sempre o ingigantirlo fino a schiacciare il resto del mondo, possono enfatizzare un dettaglio e minimizzare un evento gigantesco.

Essi si danno tutti a tutto, ma mai per più di qualche giorno. Non esistono per loro mesi, anni, decenni, secoli, millenni, ma soltanto l'istante, il presente, il vorace, famelico, libidinoso, eccitato istante in cui bruciano a tutta velocità, parlando sempre più rapidamente, sempre più freneticamente, usando le parole come mille freccette intinte di curaro o di melassa che sparano sullo spettatore amorfo e gonfio, semiaddormentato e irritabile, come migliaia di insetti pungenti e succhiasangue dai quali invano cercherà di difendersi.

Che gusto c'è a infierire su un mezzo morto, a colpire una massa corporea che non reagisce, che sprofonda come una cosa melmosa, un polipo fuori dall'acqua, un grosso coso di poliestere colorato sulla poltrona, e niente più chiede, niente osa più opporre, dopo una giornata di lavoro o di disoccupazione micidiali. Con quale cuore infierite su un essere ormai perduto, che non ha più antenne, né guizzi di tendini, né flessi muscolari, né un cervello in grado di scegliere i cibi da digerire e da cui attingere energie. Con quale viltà voi sferrate colpi a questo mammifero esausto, che non crede più a

nulla e non desidera più nulla, e preferisce farsi colpettare o bastonare da voi piuttosto che fare l'amore con la sua donna, che uscire nell'aria fresca e libera della notte, che impegnarsi per una causa di giustizia, che parlare con i familiari e gli amici, che leggere un libro, ascoltare un po' di musica, esplorare con libertà le immagini e le notizie che qualunque schermo di computer gli può offrire. Con quale senso di decenza voi scuotete un peso morto che ormai è vivo per sbaglio?

Come è da vigliacchi picchiare una donna, così è da codardi bombardare un telespettatore di spazzatura profumata, di merda colorata, di menzogna truccata. Quali donne e uomini sono coloro che hanno realizzato l'ambizione di diventare ectoplasmi televisivi? Picchiatori di gente agonizzante?

4 maggio

La scimmia

Dicono che il potere li vuole mettere a tacere e dieci giornalisti politici televisivi da dieci anni, da vent'anni fanno la stessa trasmissione, con le stesse moine, smorfie, battute ammiccanti, strizzatine d'occhio, maliziose frecciate, con gli stessi interventi provocatori e brillanti. Mangiano idee, bevono fatti, succhiano risposte, sputano domande, mi guardano nel mirino della loro telecamera mentre mi accuccio sul trespolo senza parlare, sniffano la mia invisibile e congestionata presenza milionaria, servono l'esercito immenso di cui sono un piccolo e potente esemplare. Mi informano, mi deformano, mi scuotono, mi rilasciano, mi compiaccono, mi turbano, mi svergognano, mi deprimono, mi eccitano, mi spogliano, mi massaggiano, mi svestono e mi rivestono, sempre puntando fissamente il mirino che mi segue.

Credono che io non mi accorga che da quando mi hanno messo il televisore nella gabbia non posso fare a meno di fissarli, anche se non mi importa niente di quello che dicono, visto che non capisco la loro lingua. E come non sapessi che da allora non salto più, non mi afferro alle sbarre, non caccio urla nevrotiche, non metto paura ai

bambini, non faccio una cacca libera e sana. Sparano la loro immagine nella telecamera puntata su di me come un kalashnikov come se volessero uccidermi ma prima vogliono torturarmi facendomi divertire.

Io ho capito da tempo il loro gioco, sanno che sono vecchio e che spesso mi dovranno far fuori e che non ho più voglia di fare versi ai visitatori, di compiacere gli umani fuori dalla gabbia. Si sformano, invecchiano, imbiancano, si gonfiano, ingrassano, si sbavano, sbrodolano, si appostano, si difendono, attaccano, senza potermi far sanguinare come il custode dello zoo col bastone ma ferendomi nella mia dignità animale. E anale. Giacché non mostro più il culo ridendo alle signore. Sempre uguali, ogni giorno più brutti e più stanchi, più drogati, i volti sempre più gommosi, artificiali, truccati, inceronati, gli occhi sempre più fissi, piccoli, sudati, i corpi sempre più rigidi, burattineschi, plastificati.

Sono molto più brutti di me, che almeno non mi trucco e non mi faccio iniezioni per avere le labbra più grosse delle mie, nere e viscide. Non mollano, giorno e notte, con le maniche rimboccate, con completi impiegatizi e cravatte sconfortanti, con camminate dondolanti o andirivieni da orsi in gabbia, con deferenza ipocrita. Mi offrono dentifrici e dentiere ma io ho i denti perfetti, saponi e creme ma la mia peluria folta mi copre e mi protegge. Mi vogliono vendere auto e moto ma io non ne ho bisogno perché sono velocissimo.

Con labbra gommosi, se donne, liftate, pompate, vestite da stilisti, ironiche, saccenti, incalzanti, sottoridenti, mai malinconiche, zitte, incerte, spontanee, fresche, sempre impostate, programmate, efficienti, determinate, ben sveglie, sperano di piacermi ma io non vado tanto per il sottile quando ho voglia di farmi una femmina. E poi mi hanno castrato perché se no schizzavo uno sperma marrone dalla gabbia sulle donne coi figli in braccio.

Sparano dentro la canna del fucile della telecamera, ieri, oggi, domani, sempre, intoccabili, deformati, sfigurati, balbettanti, decisi tutti a morire sul campo, sotto gli occhi miei, soli, trionfanti, contro tutti i potenti, contro tutti gli impotenti.

Mentre dalle case, dalle ville, dagli uffici, dai bar, dai ristoranti, dagli appartamenti assomigliano sempre più alle scimmie, io, scimmia, divento sempre più umana, più pulita, più seria, più dignitosa e naturale. E mi vanto di potermi chiamare al maschile o al femminile perché porto il pisello e ho un nome che finisce in a.

Andando a specchiarsi in bagno quelle scimmie umane dipinte e gonfie si trovano insufficienti, inadeguate, brutte, malinconiche, difettose e, riposto il libro, rientrate in fretta a casa dalla passeggiata, salutano sconsolati i figli che vanno a divertirsi, sentono che non tutto è perduto, che di certo verranno accolte di nuovo, benché abbiano tradito più di una volta, nel paese delle scimmie umane.

E accendendo la televisione si accomodano nella gabbia da loro scelta, mentre io ci sono stata cacciata dentro, con la dignità del prigioniero politico, la fierezza dell'esule, la malinconia dell'emigrato dalla giungla. Io non ho mai voluto essere qui e conservo il sogno della savana e di un'armonia tra tutte le creature animali, e di una violenza brutale, ma sempre e solo necessaria e secondo la nostra natura. Voi invece siete brutti e prigionieri per scelta e mi fate pena. Guardo la donna scimmia porgere all'uomo scimmia un gelato, leccandosi le labbra come se ci facesse l'amore. Ridono a tutti i denti, e finti. Sono i nostri dominatori, scimmie mostruose e laureate, che si scambiano pezzi di carta sporchi che chiamano denaro, con i quali noi ci puliremmo il culo. Moriremo entrambi, ma io da patriota della savana, da martire che il buon Dio saprà premiare, nel paradiso degli animali, e voi andrete in un inferno colorato simile a quello che state vivendo.

Non mi fate rabbia ma una gran tristezza e per questo, prima di dormire, salto da una sbarra all'altra e gemo, urlo in un modo che turba il custode che mi guarda coi suoi occhi fondi, metà tra l'animale e l'uomo, e sembra solo lui capire qualcosa.

5 maggio

Vecchiaia rischiosa

Aiutare chi ha bisogno di noi, non tanto nella vicinanza spirituale, che sembra essere ciò che molti, soprattutto anziani, meno di tutto vogliono, concependo la cura soltanto come soccorso pratico e tecnico, accompagnando all'ospedale, facendo la spesa, portando a riparare un televisore, è un compito gravoso, specialmente in una società di anziani sempre più numerosi. Ma molto più difficile e improbo è affrontare la loro pretesa di aiutare noi, sentendosi, soprattutto le donne, giunte all'età estrema, vive solo nella misura in cui sovengono ai bisogni degli altri, e cucinano, lavano, stirano, assistono, o accompagnano, regalano, invitano.

Questo modo di dedicarsi agli altri per sopravvivere, ha una sua drammatica dignità e merita rispetto ma, nell'ambivalenza di quasi tutti i comportamenti umani, ancora una volta, aiutando un altro per missione e quasi per professione, è la tua volontà di vita e di potenza che cresce e si afferma, in una testardaggine prepotente e invasiva. Nulla sai né ti importa dei desideri e dei bisogni dell'altro, nulla ti interessa che egli senta il profumo della libertà, e possa così dimenticare, almeno per un giorno, che esisti. Tu ti aggrappi a un altro per salvarti e così andate a fondo tutti e due.

Un'Italia di vecchie e di vecchi che si spargono ovunque, nei supermercati, nei negozi, dove comprano merci di continuo, ricchi o poveri, che decidono i programmi della televisione, prediligendo le frivole sciocchezze della gioventù, che votano, quasi sempre, i partiti più conservatori e inclini a incoraggiare le loro illusioni, sempre più deboli ma non meno presenti, potenti anzi proprio in virtù della loro debolezza, e sempre rivolti a mondi che non esistono più e che non sono mai esistiti, promessi dai leader politici nei modi più simili alla messinscena immaginaria della loro giovinezza. Che guidano le auto e gli scooter, con indomita lentezza e autarchia, ondeggiano novantenni in bicicletta in mezzo alla strada, pronti a chiedere centinaia di migliaia di euro a chi li investe.

Un politico abile deve studiare le fasce d'età del suo elettorato, e infatti lo fa. L'età media, come il ceto medio, conta sempre meno. Infatti si è giovani fino a quaranta, cinquant'anni, perché sono i comportamenti giovanili a essere imitati, e si è vecchi dai sessant'anni, senza che esista un'età mediana, un'età matura, perché

nessuno vuole essere maturo. Un politico abile quindi deve mostrare nelle sue televisioni, se le ha, e con ogni mezzo un'Italia come la sognano i giovani e come la rimpiangono i vecchi. Quella di mezzo, matura, mediana, laboriosa, impegnata nella società, fattiva, si può far sparire, tanto gli uomini di mezz'età sanno già chi e come votare.

Non è un bene che si viva tanto a lungo, eppure è un male abbreviare la vita di uno solo di questi vecchi, nell'ambivalenza perenne di tutte le conquiste della civiltà. E tanto più la vita diventa ben povera cosa, ben ripugnante cosa, qualcosa di mostruoso, di contronatura, di deforme, di inguardabile, di orrendo, di spettrale, se non è accesa dallo spirito.

Giorno azzurro

Una giornata serena di sole, in cui il cielo al massimo si dovrebbe aprire e spaziare e dare la sensazione di immaginare mondi in cui si respiri un'aria libera. Perché invece proprio il cielo perfettamente sereno dà questa sensazione di immense mura rotonde e trasparenti, di una vasta prigione di cristallo in cui puoi magari star bene ma mai essere felice?

Questo, credo, dipenda dal fatto che quella serenità luminosa e appagata che la natura sguaina e irradia ci parli di una serenità tanto più impassibile, di un'indifferenza tanto più profonda in quanto nulla in essa richiama un dolore buio, una pena tempestosa, una penombra malinconica. Non c'è Nessuno, non c'è nulla, ci siamo solo noi indifferenti, separati da questa luce, noi lontani da ogni altro spirito benché vicini a ogni altro corpo, tanto che sembra quasi un atto forzato, e più di volontà che di necessità spirituale, liberarsi da questa felice pigrizia cosmica, da questo vuoto azzurro, il "voto sereno" di Leopardi, e quasi inventarsi uno scontento, una rabbia, un conflitto, un nemico tramante, un malvagio vincente, un antagonista disperato, per ritornare a vivere.

Truman show

Nel film *Truman show*, un uomo vive in una cittadina ridente, non sapendo che si tratta di un set cinematografico, seguito da milioni di persone, in cui tutti sono attori, tranne lui. Finché, tentando di fuggire con una barca, e cozzando contro il limite di quel mondo finto, un telo che simula il cielo, scopre la verità. Allora il regista occulto cerca di convincerlo a restarci dentro per scelta: è questo il mondo migliore in cui possa vivere, protetto, benvenuto da tutti, e nel quale è il protagonista, perché il solo uomo sincero e vero.

Sarebbe meglio che non ci fosse un regista, uno che ci fa vivere una commedia ma mette in scena ciascuno di noi in un set cosmico da lui preordinato e il cui copione è già stato scritto? O che l'aperto spazio fosse senza regista, che veramente decidessimo noi, che scrivessimo noi il copione, ma a prezzo di rischiare la pelle ogni giorno e di morire sicuramente un giorno? Di non avere un Padre che ci protegga e ci aiuti?

Trovo che le persone sole, che non amano nessuno, o nei periodi in cui non amano, trovano minor difficoltà, anzi una serenità quasi perfetta, e pensare che Dio non esiste. E le persone che amano qualcuno, che hanno figli, familiari da assistere, pazienti da curare, malati ai bisogni dei quali sovvenire, non riescono invece ad accettare che la vita finisca per sempre e che la baraonda mondana, che essi non sperimentano in proprio, vivendo isolati, o tra studi o tra impegni che li appagano o li impegnano, non sia che uno spettacolo di varia umanità, dove io vengo ucciso e tu campi fino a cent'anni, io godo la fortuna di un lavoro che mi soddisfa e tu sei disoccupato.

La natura distanzia gli uomini, sedentari e domestici, che si chiudono in case, che sono tane dove nessuno quasi più li minaccia, che arredano e rendono confortevoli, come rifugi dagli altri uomini e da qualunque verità, specialmente le più pericolose e mortifere, che chiude fuori dalla porta. Dovremmo diventare tutti dei senz'atetto, animali selvatici, per riuscire a capire qualcosa di questa vita.

L'odio per l'io

Non c'è scrittore e poeta che prima o poi non se la prenda con "l'io", dichiarando convinto che è un nemico, qualcosa di basso, di meschino, di sconvenevole, di sconfessando, e avviandosi poi in direzioni aliene e centrifughe, il più delle volte poco chiare, anche a loro stessi, ma comunque quali che siano purché fuori dall'io, via dall'io. Ovunque tranne che nell'io.

Quando si enuncia in pubblico con tale veemenza il proprio odio per "l'io" non si esprime però l'odio per se stessi, per il proprio particolare e unico sé, col proprio nome e cognome, ma per un pronome, il più lurido che ci sia, secondo Gadda. Che uno proclami di sentirsi un verme, un essere spregevole e abominevole e di detestarsi non sarebbe più onesto, nessuno credendoci, sia perché chi tale si ritiene in genere non sente il bisogno di dirlo a nessuno sia perché diventerebbe una belva se gli altri confermassero la sua auto definizione.

Ciò che allora si vuol dire è che "l'io" di tutti, me compreso, è abominevole, e che perciò gli altri dovrebbero dismetterlo per dedicarsi a un "tu" che, dal mio punto di vista, torno a essere io, e quindi che tutti, o alcuni degli altri, dovrebbero pensare a me? Così diventerei però di nuovo io il centro del mondo, sia pure per libera e soccorrevole scelta degli altri.

Si propone invece un azzeramento collettivo dell'egoismo e dell'egocentrismo? Ma chi mai potrebbe pensare di far sparire l'egoismo in seguito a tale nobile e radicale abolizione poetico-morale?

Ecco che chi osa compiere questa pubblica sconfessione deve prima di tutto vivere in conformità ad essa, deve aver prima dimostrato in qualche modo di averlo già fatto, impresa alla quale pensatori e letterati sono tra i meno inclini, tranne in casi eccezionali. Ma deve soprattutto aver dato prova di essere grande. Perché che succo mai verrebbe da uno che, non avendo combinato mai nulla di buono, dicesse in pubblico che l'io non vale nulla? Ecco che allora dichiarare l'odio per l'io equivale a dirsi eccezionali e mostrare una sottile presunzione. Siamo proprio sicuri di poterlo dire come Pascal

o come Rimbaud, come Flaubert o come Gadda, non dico per grandezze di opere, ma per coerenza di vita? No? Allora tacciamo.

Pascal scrive che *le moi est haïssable*, perché pretende di essere il centro del mondo e di tiranneggiare gli altri, ciascuno dei quali, a sua volta, si sente al centro e parimenti tiranneggia. Dice però *le moi*, il me che è mio, che è *à moi*. Non colpisce l'amor di sé, per dirla con Rousseau, ma l'amor proprio.

E Rimbaud, nella Lettera detta del veggente, dice *Le Je est un autre*, con ciò non significando che c'è un essere straniero e impersonale dentro di noi, ma ancora una volta che non è il *moi*, non è il me che è mio. Che credo il mio, perché invece è la società intera dentro di me, con tutte le sue concezioni morali, religiose, con le sue abitudini pigre e contorte, con le sue superstizioni e le sue credenze politiche. Da questo *moi*, che non è mio, che non è realmente *à moi*, devo liberare il *Je* veramente comune, in virtù della carità, grazie alla quale ciascuno è il mio stesso *Je*, e io vivo dentro ciascun altro come ciascuno dentro di me.

7 maggio

Fair play tra amici

Ci vuole un'intimità profonda e una fiducia completa tra due amici perché possano permettersi di giudicarne un terzo, sia pure con le intenzioni più benigne, giacché altrimenti sentirai la minima critica accolta col silenzio di chi pensa sia di poter essere criticato lui allo stesso modo, in sua assenza, sia che ben altro si potrebbe rinfacciare a te, se soltanto si avesse la tua stessa indelicatezza.

Questo *fair play* in una comunità d'amici è segno di lealtà ma anche di indifferenza e sfiducia reciproca, sia perché vale il tacito accordo che si è amici finché non si viene mai criticati sia perché si sente l'amicizia come una corrente che circola tra tutti, senza mai mettere in ombra ma neanche in luce nessuno, se non all'interno di quel continuo circolare di parole positive e consenzienti, profuse in ogni caso, turbate le quali salta anche la corrente.

Sociomania letteraria

Non è giusto che siano considerati gli scrittori migliori coloro che vendono di più ma neanche coloro che vendono di meno. Chi è in cima alle classifiche non è per questo un genio ma c'è da dubitare altrettanto che sia un genio colui che non viene pubblicato da nessuno. E se alcuni sono tanto seguiti o amati da moltitudini saranno per forse sempre stolte le moltitudini? E allora scrivere si ridurrà ad un'arte per pochi aristocratici, ciascuno dei quali lo è più degli altri e diversamente dagli altri, e stringerà sempre più il circolo degli eletti, fino a trovarsene l'unico rappresentante?

Se ti arriva sulle unghie un buon libro, o perché lo scrivi o perché lo leggi, tutto questo discorso si fa lontano anni luce.

La sociologia della letteratura ha individuato libri brutti per sé ma molto significativi per la storia della cultura. Vi sono addirittura saggi sulla ricezione dei libri più brutti, che attraverso i romanzi indagano la psiche collettiva, individuale e storica. Studiare si può tutto, anche l'elenco del telefono, che non serve spiegare quante ragioni di curiosità possa offrire, anche soltanto sull'origine dei cognomi.

Studiare tutto potrebbe uno che visse all'infinito ma la nostra vita è breve e il valore di uno studioso si seleziona in fondo in base a questa coscienza. Studia egli alla perfezione una cosa minimale, e che tale resta? O studia egli male ciò che è più importante? Gli scettici disperati sono per la prima tesi, i fiduciosi per la seconda. Ma esistono coloro che studiano bene le cose più importanti, sono sparsi nei continenti e nei secoli. Leggiamo quelli, anche se trovarli è tutt'altro che facile, e ci vuole quasi più tempo ed esperienza che a leggerli.

Se studiare vuol dire cercare di capire cosa pensano gli altri io non studio. Se vuol dire cercare in essi cosa posso pensare io, allora studio.

In tutta la storia del mondo ci saranno a dir molto mille scrittori, romanzieri, poeti, pensatori che ci possono dare molto più di quello che speriamo. E non meno di cento milioni che hanno scritto libri inutili o dannosi, benché nel libro più stolto si possa trovare almeno una frase o un pensiero che ci colpisca. In mezzo ce ne sono centomila dignitosi, seri, talentuosi, che hanno dato fondo con energie spirituali, artistiche e morali a tutte le loro capacità, che meritano ogni rispetto.

Su di essi si riversano in gran parte gli studi critici, i saggi, le biografie, le esplorazioni, i commenti perché i primi sono troppo grandi, e perciò seguiti da armate bibliografiche, radunate nei decenni e nei secoli, che incutono soggezione, i secondi sono troppo deboli perché se ne possa dire qualcosa.

Risultano favoriti gli intermedi, tali rispetto ai primi, ma alti e sovrastanti rispetto ai secondi, dei quali si raccolgono biografie millimetriche di decine e decine di pagine, sui quali si scrivono migliaia di recensioni e di articoli, che tra uno, due, dieci, vent'anni non saranno più né letti né considerati, essendo spietata quella selezione del tempo che, pur divenendo gli uomini sempre più incapaci di selezionare e di scegliere, sempre più ignoranti e capricciosi, nondimeno avviene in modo abbastanza misterioso e inesorabile, quasi un fantomatico inconscio collettivo, una specie di coscienza inconscia, letteraria e morale, trattenesse soltanto i libri che abbiano un valore intrinseco e durevole.

Rimbaud

Rimbaud ha scritto le sue poesie e le sue prose tra i sedici e i diciannove anni, assomigliando molto di più, benché tutto versato nell'immanenza, a santa Teresa di Lisieux, che a tanti altri poeti. Intendo dire che era un illuminato, non nella fede ma nella poesia, e questo vuol dire che in cielo essa non è poco considerata.

Le ha stampate a sue spese e non ha fatto nulla per diffonderle o sostenerle. È andato in Africa e si è dato al commercio, con risultati

incerti e penosi. Ha chiuso con la poesia e ha chiuso con l'Europa, con l'occidente, perché ha sempre saputo che erano inscindibili.

Perché l'ha fatto? Sapeva di aver detto tutto, e cioè troppo per chiunque, anche per lui. Aveva terrore che qualcuno commentasse quello che aveva scritto, che lo spiegasse, lo chiarisse, cioè lo deformasse, perché era già fin troppo chiaro, fin troppo spiegato. E un rallentamento critico della sua parola ne sarebbe stata l'agonia.

Tanto più dai la luce tanto più vuoi stare in ombra.

Rimbaud non dice mai di sentirsi un illuminato da una voce superiore, semplice tramite di un ispiratore divino, perché vuole assumere tutta di sé la responsabilità. Egli arriva a chiamare Gesù “le voleur des energies”, il ladro delle energie, ma è evidente che si riferisce alla chiesa che in suo nome ha offeso la libertà naturale degli uomini, la carità verso gli esseri mortali in quanto mortali.

La sua scelta di sparire e di fare qualcosa di del tutto individuale, di privo di qualunque valore per gli altri, se anche obbedendo al suo desiderio di lavorare e mantenersi in vita, è un gesto di umiltà selvatica istintivo e potente: Io non ho null'altro da darvi. Sono stato già usato e ho fatto fino in fondo la mia parte.

Possibile non avesse mai neanche pensato che era stupefacente che in età così acerba avesse tale sproporzionata sapienza di vita? Possibile che non ne abbia mai goduto? Siamo di fronte a un uomo irraggiungibile per noi.

Gesù non voleva che i suoi miracoli venissero diffusi ma si costrinse ad accettarlo perché la sua vocazione non era personale, sapeva di obbedire a chi lo ha mandato.

Fare un lavoro

Fare un lavoro vuol dire, salve rare eccezioni, essere costretto, qualunque cosa accada e qualunque cosa desideri, a trovarti tutti i giorni nello stesso luogo alla stessa ora. Sia che tu lo voglia sia che

non lo voglia, sia che ciò che fai ti appassioni, sia che lo detesti, ti viene dato uno stipendio principalmente perché tu assicuri la tua presenza in quel luogo allo scoccare esatto di quell'ora. Questo equivale a essere in prigione. Quale differenza c'è, dal punto di vista pratico e non simbolico, con un regime di libertà condizionata se in quelle ore obbligatoriamente dovrai trovarti lì, e altrimenti giustificarti, allegare certificati per malattia o malattia di familiari, per funerali o partecipazione ad attività sempre da documentare e da provare?

Il nostro dovere sociale, giacché non c'è etica senza questa costrizione, questo impegno a essere esattamente lì esattamente a quell'ora, è la situazione più ambivalente e contraddittoria della vita, perché nessuna società si reggerebbe senza di esso e nessun uomo potrà mai essere sereno e appagato con esso.

8 maggio

Bontà degli uomini furbi

Gli uomini molto furbi in genere sono buoni, o almeno non sono cattivi, perché la loro furbizia consiste infatti nel serpenteggiare accortamente per fare i propri interessi, restando ben coscienti di quelli degli altri, che non vogliono in nessun modo assecondare ma che ostacolano soltanto quando entrano in contrasto con i propri, e quindi studiano abilmente e con la massima concentrazione i caratteri altri, per non trovarsi con loro in rotta di collisione, cosa che nuocerebbe ai propri interessi, se non quando proprio è inevitabile. E quindi si esercitano a capire gli altri, arrivando anche a immedesimarsi in loro, e così a sviluppare una sensibilità che li porta al rispetto e al riconoscimento, quando non all'indulgenza e alla compassione, tutte le volte che essi non possono fare loro niente di male.

Essi vengono visti così dagli altri come non aggressivi e non gratuitamente minacciosi, come compare invece chi, non essendo furbo, persegue il proprio interesse smaccatamente e si pone al centro del mondo in modo cieco e abbandonato, come i furbi fanno

invece con più studio e segretamente, ma quelli parendolo troppo e di continuo, con il che si guadagnano la fama di persone egocentriche e fredde, pur non essendo né più né meno dei secondi interessati in modo fattivo e promozionale alla fortuna e al bene altrui.

La critica è elusione

Quello che è difficile ammettere, tanto più per un giovane, è che la facoltà di criticare, di rimarcare che cosa gli altri non sanno fare, di mettere in luce i loro punti deboli, di insistere su ciò che non ci piace, non stimiamo, non amiamo, di irridarli con ironia, è un'elusione rispetto al fare proprio, allo scoprire quanto si vale, al percorrere fino in fondo la strada del nostro valore, tanto che si può dire che criticando sempre quello che non vale negli altri si assedia e si intacca anche ciò che valiamo noi, lo si comprime e lo si schiaccia, lo si definisce in modo così stretto che uno non riesce più neanche a principiarlo e a farlo sbocciare.

Tanto è vero che colui che per anni ha svolto il ruolo pubblico di critico severo e sferzante, allargandosi nel suo potere con disinvoltura sempre più sicura e disinibita, quando pubblica lui (e dico lui perché è vicenda soprattutto maschile) un romanzo o un libro di poesia, dà prova modesta e quasi patetica di sé, intaccando con ciò anche la sua spavalda credibilità di critico, che però perdura in virtù del piacere che proviamo nel vedere sferzati gli altri.

La morte di un cane

La morte di un cane di famiglia, cioè di un essere che non parla ma ha la vita tutta nello sguardo, è fonte di un dolore tanto più profondo in quanto appunto la vita si è condivisa senza parole. Noi non capiamo lui e lui non capisce noi, se non nella vita pratica e animale e nell'affetto.

E proprio nell'affetto egli ci insegna molto, perché non dà peso al fatto che nulla può capire di noi e dei nostri costumi, dei nostri libri

e vestiti, delle nostre auto e televisori, dei nostri computer e dialoghi, eppure tale somma estraneità in nulla intacca il suo affetto per noi, come la nostra ignoranza del suo mondo canino in nulla intacca il nostro affetto per lui. Il cane che condivide la vita nell'affetto ci insegna la tolleranza e il rispetto, ci dà lezioni di democrazia in una sapienza di vita ineffabile.

Il cane che non si ribella alla morte, se non è aggredito, perché allora si difende fino all'ultimo respiro, che accetta la malattia, quasi non fosse anch'essa violenza, ma soltanto dall'attacco di un altro vivente o di una macchina, insegna anche in questo caso un'appartenenza al *nomos* della terra, non alla semplice natura, come un tempo i vecchi delle campagne, le donne e gli uomini più semplici.

Il cane che aspetta per anni il padrone defunto nell'ultimo posto in cui l'ha visto, perché non sa che esiste la morte.

9 maggio

Richieste sfacciate e leggere

Quanto più è sfacciata una richiesta che ci viene rivolta tanto più dobbiamo rispondere cerimoniosamente ed esagerando il dispiacere per non poter ottemperare a essa mentre, se si tratta di una richiesta lecita e perfino congeniale, ma che per qualche ragione, tutta privata ed estemporanea, non possiamo accogliere bastano poche asciutte e sincere parole.

Con il risultato che lo sfacciato e arrogante, dovendosi in qualche modo contrastare con una forza pari alla sua ma di gentilezza, si trova gratificato con più ricche scuse e febbrilmente articolate parole di diniego, mentre il sempre discreto e rispettoso della libertà altrui riceve al massimo una semplice e onesta dichiarazione di indisposizione, parendo offendere la sua limpidezza profondendosi in giustificazioni.

Questo è uno dei tanti casi in cui la prepotenza, la superbia, la spavalderia, la faccia tosta, quasi sempre ammantate di frasi finte e

liquorose, essendo comunque esse delle forze quasi sul piano fisico, e come tali imponendosi, ottengono al peggio una reazione altrettanto forte su un piano opposto e virtuoso di moderazione, equanimità e rispetto. Cosicché si può dire che nessuno viene trattato meglio di chi tratta peggio. Mentre chi in tutta coscienza ha chiesto qualcosa che meriterebbe fosse una buona volta soddisfatto, e per impedimenti immediati o costanti non può esserlo, dà di sé un'impronta, se non di debolezza, di levità e scarsa incidenza, ricevendo in cambio una reazione altrettanto lieve e debole.

Se ne ricava che alle richieste sbruffone ed egocentriche si debba rispondere, chi ne è capace, con la potenza neutra del silenzio, che costringe chi troppo vuole a ripiegarsi su di sé e convenire di non poter pretendere che altri si mettano sempre e comunque, quando decidono di fare uno scatto, al loro passo.

Gli editori sono giunti, oltre che per limiti pratici di tempo, per esperienza della psicologia del candidato a pubblicare, a questa conclusione, rispondendo col silenzio. Che è vivamente da consigliare a chi non l'abbia ancora adottato, infiammandosi con la gentilezza civile, che ingenuamente dovrebbe lenirla, la piaga dell'aspirante offeso, che si sana da sé col tempo, e molto meglio che coi balsami di frasi false e concordate.

Mettersi proprio con i migliori, del resto, a enumerare gli impegni e gli ostacoli che si frappongono realmente alla soddisfazione di un loro desiderio non fa che spingerli a immaginare in modo sempre più nitido la cantilena fatale che sempre scandisce le impossibilità loro imposte, quasi gli uomini fossero d'accordo con la sorte a voler essere inabili a sovvenire ai bisogni di chi più li merita, il che coinvolgerà nel presunto piano maligno ai suoi danni anche colui che per impotenza si ritrae e si dice, ed è, inabilitato ad appagarli.

La nostra comune natura la si può cominciare a capire non essendone coinvolto fino a diventarne vittima, ma non puoi nemmeno non viverla fino in fondo, sia perché sarebbe impossibile sia perché sarebbe indesiderabile restare ai suoi bordi come uno spettatore atonico e quasi amorfo. Ecco che pensare è sempre un

processo di cicatrizzazione delle ferite che il dolore o la gioia ti infliggono.

La scuola separata

Essendo questi pensieri tali che chiunque, se voglia, in qualunque ambiente e stato possa dividerli o respingerli, ma giacché arriva a intenderli, evito finché posso di parlare di scuola, se non in quanto coinvolga l'incontro con esseri in carne e ossa, studenti o insegnanti, perché in tal caso siamo nel vivo della società, e qualche volta della ricerca culturale. Ma la scuola in quanto mondo separato e alieno è incomprendibile a chiunque, compreso chi vi sta dentro. E soprattutto non ho parlato di quella sostanza tossica che è la burocrazia didattica, ogni giorno inalata da invisibili prese in questa istituzione.

L'esame di stato, un tempo di maturità, diventa il momento di massimo inquinamento e di tossicità irrespirabile dell'ambiente, per il predominio che vi prende quella figura dell'Averno, benché d'aspetto gioviale, ottimista e fresco di bucato, che è il pedagogo.

Personaggio invisibile ma che lascia ovunque, nei documenti e nei verbali, le sue tracce, in groppa a quell'animale preistorico dotato di un cervello automatico, che egli crede ingenuamente di ammansire e pilotare, schizzante ordini di servizio e circolari per le scuole d'Italia, tra barriti malinconici e gemiti incomprensibili, aggirandosi tardo e mostruoso per i labirintici corridoi del potere centrale, che è il ministero della pubblica istruzione.

Il carattere principale del pedagogo, vero cavaliere da rodeo del toro del nulla, è di essere riposato e ciarliero, non dovendo egli mai muovere idee che non siano vuote, e perciò molto leggere, in vere e proprie scatole di parole confezionate con un gergo tanto più mordente le fibre della lingua quanto più inconsapevole della sua esistenza. Egli inventa compiaciuto irrocervi lessicali come "ricercazione", cioè una ricerca che sia al contempo azione, espressioni temibili come "griglie di valutazione", che infatti rosolano studenti e professori nella graticola del martirio, distingue

sottilmente tra conoscenze e competenze, traendo il linguaggio dalle aziende americane degli anni Cinquanta.

Come se una conoscenza che non sia una nozione, o una semplice informazione, non fosse per ciò stesso una competenza, e come se uno potesse applicare una teoria a un esercizio senza averla capita o padroneggiare una teoria senza saperne che fare.

Lo studente viene visto con un cannocchiale rovesciato mentre ogni dettaglio burocratico di verbali demenziali con una lente che lo ingigantisce. Il professore viene visto come un mostro anamorfico e come un cavaliere dell'apocalisse. In questa deformazione da incubo del campo visivo, in cui gli occhi vengono gettati sotto i piedi e si parla col naso e con le orecchie, la cultura diventa un bolo acustico dal quale tutti sono imprigionati e per il quale i docenti cadono in uno stato allucinatorio, bombardati di parole dette con energia e ascoltate in trance, senza più capire se sono cose o sono fiati di voce, mentre studenti e insegnanti sognano un impossibile silenzio purificatore.

Burocrazia

Nel periodo di restaurazione presente, in ogni campo della società che, per legge fisica, interviene ogni volta che non si procede in avanti con qualche guizzo di immaginazione e innovazione ardita, giacché è impossibile stare fermi, la ritirata diventa una rotta e, una volta messo in castigo il concetto di maturità (giudicato poco scientifico) i nuovi positivisti pretendono che le prove siano oggettive, che la valutazione sia oggettiva, che i calcoli numerici, con decimali e centesimi siano oggettivi, come se, data una valutazione in modo soggettivo e imponderabile, a volte capricciosamente, e scelto un numero conseguente, questo magicamente portasse, concatenato con altri, a infilzare una prova con precisione detta scientifica.

La burocrazia, il potere degli uffici, è molto più atto della polizia e dell'esercito, a mantenere la popolazione in stato sonnambulico e dipendente, giacché esercita un potere di afflizione profonda, di

deprivazione sensoriale, di annullamento delle facoltà intellettive superiori in chiunque si trovi a subirlo, senza poterne prescindere.

Uno stato con una forte burocrazia, come il nostro, è al sicuro da ogni tentativo rivoluzionario, perché ogni sovversivo sa che scamperà solo per breve tempo alle carte da bollo e che il suo periodo eslege non sarà riscattabile per la pensione e resterà un buco nero nel quale non avrà versato contributi, avrà macchiato la fedina, avrà dimenticato di pagare le bollette del gas e avrà evaso le tasse. Mentre il dio Buros, insinuato nelle sue vene dall'infanzia, sonnecchia tranquillo durante le sue lotte politiche e le sue trasgressioni sociali, molto più temibile del senso di colpa, del peccato e del reato, si ergerà chiedendogli il conto, riportandolo a quella rete fittissima di obblighi burocratici senza i quali non puoi né vivere né morire.

Ecco che ogni stato moderno semplifica le procedure solo in apparenza, rendendole informatiche e, come si dice, trasparenti ma si guarda bene dal ridurre il gravame nella sostanza e nelle infinite varietà delle sue maglie, perché sarebbe come se un cacciatore bucase da solo la rete con la quale vuole catturare i cittadini, che per la burocrazia sono sempre prede.

O perché impone loro, prima o poi di pagare, anche il mantenimento di cui uno ha fruito negli anni di carcere, o di penare sotto il suo giogo, la burocrazia consistendo in sostanza non in un frontale assalto allo spirito ma nel fargli terra bruciata intorno, sicché nessuno oserà più contemplare un'alba senza presumere che dovrà fare il certificato che lo attesta e si rassegnerà a essere l'ombra della sua esistenza cartacea. Negandola e rifiutandola, egli sarà in balia del dio Buros, accettandola con diligenza paziente allenterà la catena ma non potrà mai scordare di averla legata al collo, il che è anche peggio.

La marea burocratica che inquinava le scuole medie, è salita da tempo nelle superiori e ha di recente investito l'università, nella quale i docenti passano ormai più tempo a calcolare debiti e crediti che non a insegnare e, sommersi da scartoffie che li ricattano, senza le quali dovranno rinunciare ai sia pur minimi finanziamenti,

perdono ogni fiducia nelle loro ricerche, piombando in un sentimento di vanità che è malattia mortale per chi svolge un'attività già considerata vana da tutti come lo studiare e lo scrivere.

Il talento che si manifesta in poesia si sarebbe potuto esprimere anche nella scienza, un romanziere avrebbe potuto essere uno storico, ma mai una persona con un barlume di ingegno originale potrà dedicarsi a un'attività che non ha senso. In questo, sconfinato, campo, per esempio appunto nell'inferno della burocrazia, vero lager dell'intelligenza, come nei pascoli floridi della teoria didattica, paesaggi di sogno, percorsi di fuga da parlanti dementi, dove nessun uomo o donna in carne e ossa hanno mai abitato, una persona che abbia un sia pur minimo talento non potrà mai avventurarsi senza raccapriccio.

Dovendolo fare, figurerà per idiota, sprofonderà nel marasma, ascolterà attonito, sembrando un essere o antiquato o incantato, ripesccherà i ricordi remoti in cui compagni di scuola lo angariavano perché non capiva, bene portandosi a scuola, le leggi torve della giungla stradale. In nessun modo la sua intelligenza, decente in altri campi, potrà soccorrerlo perché appunto l'intelligenza è esclusiva, tanto che uno dei suoi attributi e di non portarsi mai dove sa che sarebbe annientata, come a contatto con la kriptonite.

Pure lo devi fare, dice l'imperativo dell'autorità, mai così forte quanto è più insensata, quando il non senso è quasi perfetto. Ecco che la donna o l'uomo sensati fanno scattare allora il pilota automatico, eseguendo funzioni disgustose con i guanti, come maneggiassero virus mortali, e aprono una parentesi di demenza metodica che chiuderanno con un senso di pericolo scampato ma anche con una mortificazione profonda, che getterà il suo sconforto sulla lenta risalita nel mondo dei vivi, convinti di aver ormai contratto una malattia letale. Un giornalista scherzoso sembrerà loro geniale, una bambina che corre un capolavoro di armonia, una vecchia che impreca contro un automobilista che non si ferma sulle strisce un essere finalmente sano e integro di fronte a un atto reale, benché brutale, della vita.

Umore e ironia

L'ironia è forse una difesa e un vizio di superbia, se perpetrato senza pause e intermezzi ma l'umorismo è una qualità intrinseca dell'intelligenza, benché esistano persone che ne sono del tutto prive ma in un singolo campo eccellono.

E questo è il discrimine, perché umorismo è per definizione intersezione di campi, incrocio di situazioni, confronto tra cose eterogenee, accostate per un attimo in modo che l'una delle due, o entrambe, soccombano ma soltanto per rialzarsi più pimpanti di prima, giacché l'umorismo ha bisogno che la vita resti mista e confusa, per trovarvi il suo fascino, mentre l'ironia taglia la vita in due parti, dandocene un momento di gelo o di distacco, benché subito essa comunque si ricomponga, ma senza la nostra approvazione.

Nel vasto mondo esistono esseri al di fuori di ogni ragionata indagine, *apax* umani, per esempio persone prive sia di ironia sia di umorismo che non risultano pesanti né sciocche. E perfino burocrati che riescono, come medici di famiglia, a farti ingerire il più disgustoso farmaco del loro potere, facendoti sembrare persino la burocrazia o la didattica dei mali necessari e non spaventevoli. Ma se ne incontrano due o tre in una vita.

10 maggio

Potenza del positivismo

Il positivismo nessuno sa più che cosa sia, nessuno ne parla più, perfino criticarlo è sembra superfluo e *démodé*. Eppure nessun movimento di pensiero, neanche la psicoanalisi, tanto meno l'antropologia culturale o lo strutturalismo, che hanno agito in modo profondo e sostanzioso ma in cerchie ristrette e, almeno il secondo per non più di due o tre decenni, hanno neanche da lontano oggi l'influsso che ha questo modo di pensare, soprattutto perché esso è diventato qualcosa di molto più radicato, sebbene di molto meno

pensante, del pensiero, e cioè quel modo di non pensare collettivo all'unisono che si chiama mentalità.

Che è diffusa come l'aria, soprattutto tra coloro che sono laureati e operanti in materie scientifiche e in tutti quanti, per carattere o professione, hanno bisogno di numeri ben conteggiati in tavole bene ordinate per stare tranquilli. E presumono che un esame accurato delle tabelle numeriche possa definire i comportamenti umani e valutarli, come si dice, scientificamente.

Prendiamo ad esempio la scuola, nella quale si ricerca una valutazione oggettiva e scientifica delle prove. Consideriamo gli ospedali, in quanto aziende dove si conteggiano tutti i tipi di malati, di degenze, di morti, mettendoli in stretta relazione con le spese, con una contabilità esatta che ci si aspetta riveli la salute dell'istituzione, se non quella dei suoi pazienti e clienti. Pensiamo ai sondaggi di opinione, sul voto presunto, alle analisi di mercato, alle statistiche sui comportamenti della popolazione, dalle quali risulta che, sommati insieme, i tossici, gli alcolisti, i pedofili, i frequentatori di prostitute, i ladri, gli evasori, i feticisti, i frequentatori di maghi, i depressi, gli obesi, i picchiatori di donne, i malati di tutte le specie, a meno che uno non sia tutte queste cose messe assieme, sono di gran lunga più numerosi dell'intera popolazione italiana.

Ciò che non si può verificare non esiste ma se lo puoi verificare esso non soltanto deve esistere ma essere esattamente come lo dicono i numeri. E tutto ciò che risulta imponderabile, inafferrabile agli esami, non catturabile dalle verifiche e dai test, prove di delirante oggettività con i quali si escludono dall'università quasi sempre i migliori, non è considerato che un gioco di opinioni tutte sullo stesso piano.

Così gli studenti delle scuole superiori che viaggiano con i loro professori in un cosiddetto processo formativo trovano di colpo un filo d'acciaio teso in mezzo alla strada, che si chiama esame di stato. E nel quale saranno sottoposti a una contabilità numerica imparziale e impassibile, e giudicati in basi a griglie di valutazione ideate da un maniaco compulsivo, di fronte al quale la ricchezza della personalità intellettuale e la maturità di giudizio verranno ingabbiate, frustate e

chiuse in una camicia di forza, affinché essi sappiano che cosa li aspetta in una società nella quale contano soltanto l'economico e il numerico, del quale in fondo il denaro non è che un più allegro sottoinsieme.

L'arte di graduare le opinioni

Essendo le opinioni infinite quanto gli uomini, giacché ogni giorno nascendosi il loro numero è potenzialmente infinito, è automatico pensare che si equivalgano tutte e che una vale l'altra, così come più o meno una persona vale l'altra. Ma già Platone sentiva il bisogno, nella *Politeia*, di distinguere e graduare le opinioni, per cui al grado minimo c'è la *eikasia*, un'opinione al limite della fantasticheria e dell'impressione immediata, e subito sopra la *pistis*, cioè la credenza, che già presume una continuità, una riflessione, un'abitudine individuale e sociale a pensarla in un certo modo. Parola che poi nei Vangeli è esplosa con il senso, radicalmente diverso, di fede.

L'impresa più difficile, pochissime essendo le cose certe e verificabili al di fuori del mondo fisico e biologico, e talora anche in questi, è proprio l'arte ragionevole di graduare il peso delle opinioni, confrontandole e disponendole in una gerarchia, sempre relativa e essa stessa opinabile, ma definibile attraverso una serie di argomentazioni assennate e una documentazione ampia che le renda più solide e condivisibili, benché mai potranno avere valore di scienza.

Siamo forse disposti a credere, dice Karl Popper, che l'opinione che la terra stia su un elefante che poggia su una tartaruga che poggia su di un altro elefante sia un'opinione come il complesso edipico o l'esistenza dell'inconscio? Allora tastiamo quel terreno friabile e mobile, che copre quasi tutta la crosta terrestre umana, cercando punti d'appoggio, ponticelli e passaggi tra un'opinione e l'altra, perché è di opinione in opinione che spesso si riesce a transitare per vie più umane e ragionevoli piuttosto che cadere fuori pista o nelle sabbie mobili dei dogmi.

11 maggio

Possibile?

“Possibile che tutto vada sempre male solo a me, che o non mi succeda niente o si apra un varco di speranza solo per chiudersi dopo avermi perfidamente illuso?” Possibile, sì, ma non solo a te, a tutti.

“Possibile che tutti gli uomini siano dei buffoni, che si dimenticano quello che promettono, che si agghiacciano di quello che li appassionava ed esaltava il giorno prima?” No, ma chi non lo è vedrai che è messo in stato di impotenza, e non può portare a compimento per questo quello che pur vorrebbe, né può far partecipare nessun altro del suo entusiasmo.

A nessun uomo ti potrai appoggiare, neanche a te stesso, con sicurezza, pur dovendo per forza gettarti nel vuoto e sperare che due mani ti stringano.

Uomini vili allora finiscono per pensare che nel tradimento della parola ci sia una virilità segreta che nell’assolvimento vanificato non c’è, e che nel raggelarsi vi sia una consentaneità segreta, degna di un veterano della vita, con ciò che la sorte decide. Uomini fieri danno seguito lo stesso a ogni loro opera e non temono il vano e la sconfitta più dell’omissione e della slealtà.

La gran parte delle situazioni nelle quali crediamo che sia in gioco la nostra felicità o fortuna realmente, la nostra gioia futura e il nostro bene, sono in realtà nient’altro che una messa alla prova. Vedi: non essendovi gioia effettiva e durevole dai successi né quasi mai, nel mondo, relazione tra il fatto e l’esito, tra il merito e il guadagno, tra il valore e la fortuna, tra la pura intenzione e il rispetto, tra il bene e la gratitudine, tra l’amore e la felicità, tra il dolore e la pietà, tra l’onestà e il rispetto, tra il lavoro e il compenso, tra la disperazione e il conforto, tra la violenza e il castigo, tra la perfidia e la punizione, tra il delitto e la galera, tra l’indifferenza e l’odio, non ci dice tutto con aperti segni che il male e il bene non essendo mai, o quasi mai, commisurati a castighi o premi, a dolori o a gioie in modo coerente

e giusto, per forza debba esserci un altro significato nelle situazioni che viviamo?

Esse chiaramente non sono nient'altro che saggi d'esame, che messe in gioco sportive, in quello sport dal campionato evanescente e dal medagliere di piombo che è la vita, e nelle quali dobbiamo cercare di dimostrare se e quanto valiamo, senza nessun pensiero e cura dell'esito che non dipenda da noi, tutto facendo il possibile in vista del comune bene mortale.

Così infatti, facendo tutto quello che sta nei nostri mezzi con ogni passione e intelletto, con ogni tenacia e abnegazione, noi potremo finalmente avere un'idea più chiara delle cose, giacché definendo quello che dipende da noi esattamente, e l'unico modo per farlo e gettarsi con tutta l'anima nell'impresa, potremo anche sapere qual è tutto il resto che dipende dalla natura delle cose.

E potremo liberarci così dai rimorsi e dai rimpianti come dai sogni e dalle chimere, cosa che non saremmo affatto abilitati a fare se cedessimo pigramente ai nostri compiti e cadessimo in una letargia scettica, perché in quel caso chiunque potrebbe dirci a ragione che le cose ci sono andate male perché ce la siamo voluta, e per difetto e debito nostro.

A lezione dalla natura

Se tutti noi, donne e uomini, concordemente facessimo per un tempo lungo, diciamo un anno, tutto ciò che è in nostro potere, dando il meglio di noi in ogni campo, nel bene e nell'utile comune, che diventerebbe anche il nostro, ecco che la situazione del mondo fino a un certo punto migliorerebbe, molte malattie venendo meno, molte ingiustizie venendo sanate, molti amori sboccerebbero, e una maggiore benevolenza correrebbe nei cuori, rendendo le società più calde e benigne.

Sarebbe certo un progresso limitato, restando le malattie ignote, le morti incidentali, le guerre che trascinano i vecchi odi, le anomalie infette delle vecchie istituzioni dure a sfiammarsi. Ma allora ecco che

potremmo dire: Il mondo è messo sempre molto male ma noi ora stiamo meglio, sia per aver migliorato un poco le cose sia per l'orgoglio di aver fatto il fattibile e di aver recitato la nostra parte al meglio delle nostre piccole ma tenaci possibilità. E guarderemmo il sole splendere sul mare e sulle piante, pensando: Tu fai la tua parte che noi facciamo la nostra.

Così non è, perché essendo il traguardo sempre spostato in avanti e la gara misteriosa nelle sue regole e insuperabile nelle sue pretese, essendo il traguardo collocato alla fine su un burrone, ecco che noi deboli donne e uomini non lottiamo come potremmo e sapremmo, e allora preferiamo infierire sui nostri simili, allearci coi mali che ci sembrano più potenti dei beni, parteggiare per le stesse forze che ci piagano e stroncano prematuramente, anche perché vi troviamo più eccitanti e spezie che non nella dieta asciutta e, a primo tocco di palato, insapore che ci porterebbe al bene.

E così siamo costretti a guardare quel sole e a dire: Tu fai la tua parte egregiamente ma noi no; guastiamo il pianeta, siamo votati a distruggere, a far male, e preferiamo addebitare le nostre sventure al fato, alla sorte, alla storia, alla natura umana che provvedere minutamente a esse. Cosa che se facessi tu, se cedessi tu, sole, e ti ritenessi offeso dalla notte, smetteresti di splendere, impallidiresti e alla fine ti spegneresti.

Perché infatti la natura tenacemente e amorosamente, forse, insiste e resiste: il fiume a essere fiume, il fiore a essere fiore, il leopardo a essere leopardo, il sole a essere sole, l'acqua a essere acqua, il vento a essere vento, il mare a essere mare. E noi no? Noi diciamo che la natura non pensa e non vuole e ci è inferiore. Ma ne siamo sicuri? Non sarà che in essa c'è una tenacia pensata e voluta, una disciplina che stoicamente mantiene, e paziente, giacché ogni giorno fa il suo dovere, sempre a passi lenti, minimi, senza disturbare, sommessamente, tranne quando si scatena, casi nei quali forse non c'è niente da fare neanche per essa, e giorno per giorno procedendo provvede alla vita comune, e anche nostra?

Andare a lezione dalla natura non ci basta, essa infatti si arrende alla morte individuale trasformandola in vita per il tutto, ma non si

arrende a non far durare la vita. Noi non dico che preferiremmo la morte del tutto, riuscissimo per questa strada a vivere noi, ma vogliamo così ostinatamente sopravvivere, anzi sopravvivere che non ci riesce bene neanche vivere e far durare la vita.

Cristo ci ha detto chiaramente e una volta per tutte che l'unica via è quella di spostare nettamente il desiderio dal corpo all'anima e accettare la morte più cruda nel corpo, se necessario, come necessario per lui è stato, a condizione che essa sia per il bene di tutti. Ma non perché l'avesse mai voluta né cercata in nessun modo perché un uomo, un vero uomo come Cristo, mai la vuole.

Su questa morte di Cristo si insiste troppo perché ci illude che siamo santificati morendo mentre è la sua vita che ci salva, ma vivere è perfino più difficile che morire.

Grazie a te, non so chi tu sia ma so che ci sei, che mi ispiri, e quasi mi detti, questi pensieri. Io ne sono il transito, il semplice strumento, ma il transito è un io vivo nel senso, e lo strumento, se non lo sa, è una porzione del fine messa in atto.

Maratona

Chi scorrerà questi pensieri, e vi troverà quelli che più appartengono al regime della conoscenza terrena, potrà dire che la mia è una maratona che merita un minimo di rispetto, insieme a quelle tante altre, ciascuna assai dura, corse da tanti altri atleti che non scrivono. Molti dei quali saranno pure ottusi, quando vengono intervistati, ma non lo sono per niente nell'atto di compiere la maratona.

Ma chi vi troverà il pensiero che ha illuminato me ne sarà illuminato pure lui, pure lei, e vivrà pensando in proprio, prenderà la staffetta, col calore della mia mano, che è già il suo, nella corsa che già sta correndo per suo conto, che allora non sarà più sola per qualche passo.

Dovrebbe il mio essere un sacrificio più duro, invece è quasi un piacere. Non associamo il sacrificio al dolore e alla fatica ma

esistono sacrifici nella gioia. Infatti un sacrificio grande è essere se stessi, perché ci disperdiamo e alla fine resta poco, troppo poco, di noi. Noi non ci vogliamo realizzare per non provare la serenità dei nostri confini.

E se avessi sbagliato strada? Se avessi sbagliato a partire? Se fosse stato mille volte meglio non fare neanche un passo? Se ogni passo è stato sempre da fermo? Dimmelo tu. Dove sei? Non farmi sbagliare così tenacemente.

Nulla di quello che penso, dico e scrivo potrà mai darmi la centesima gioia di una parola tua, impreveduta, immeritata, leggera: dio, donna o uomo che tu sia, donna o uomo in Cristo risorto, risorgente, in incognito ed evidente dovunque.

Pensieri in corsa

Quanti insegnanti potranno dire di aver dato una non educazione, quanti medici di aver somministrato una non cura, quanti editori di aver contribuito per decenni a una non cultura, quanti imprenditori di aver propiziato una non industria e a un non commercio, quanti atleti un non sport, quanti amanti un non amore, quanti genitori una non paternità, quanti figli un non amore filiale. Non l'ora della verità, sempre rimandata, ma l'ora del crepuscolo pensionale, agonale, quando non avrai fatto ciò che avresti dovuto e potuto fare, ci fa tremare. Viene voglia di fare qualcosa subito soltanto per la paura di quell'ora inevitabile.

La vita è spietata e nessuno onestamente potrà mai accettare che lo sia.

Le virtù stanno in compiti minimi, quotidiani, in piccoli passi, sempre per la stessa strada, quando si è da soli. Quando si è in due tutti i quasi miracoli sono possibili.

L'infinito sono gli altri, a patto che noi siamo l'infinito per loro.

Un pensiero vero li accende tutti. Un pensiero astuto li spegne tutti.

Il contesto e l'incantazione

Quando apriamo un libro è impossibile che non leggiamo già la prima parola in un contesto di esperienza e dentro la nostra storia culturale, cosicché la prima frase ci fa pensare a tante altre frasi già lette e il primo pensiero a tanti altri pensieri. Il contesto condiziona il testo e il testo arricchisce e trasforma il contesto: è quello che si chiama circolo ermeneutico che, con toni soddisfatti o inquieti, circolo sano o vizioso, timbra ormai il nostro modo di leggere e la nostra storia.

Se si tratta di un libro di filosofia, o di storia o di psicologia va bene, ma quando abbiamo a che fare con la poesia? Per forza è lo stesso? Forse sì, ma vi sono libri che ci prendono in una tale incantazione, che ci traspongono su un piano così diverso dal pensiero concettuale, e forse da qualunque pensiero chiaro e definito, da farci credere che sia possibile invece partire da ciò che leggiamo, che ascoltiamo, se i primi versi generano un campo dentro il quale cadiamo, nel quale risulta difficile distinguere tra le parole ascoltate e l'intervento del nostro ascolto, dell'immaginazione, dell'intuizione che esse generano o rigenerano.

Cerchio della sorte

Immaginiamo la sorte come un cerchio, poniamo tinto di giallo, dentro la quale sono iscritti tanti piccoli cerchi dello stesso colore, dentro i quali uno si trova, essendo sempre compreso anche in quello più grande, in modo che il singolo cerchietto non può precludere il grande ma non può neanche farti uscire dai confini della propria circonferenza.

Tu nel piccolo cerchio, ti penserai nel cerchio grande della sorte, ignorando il tuo piccolo, che pure puoi esplorare come vuoi, perché sorpassarlo con l'immaginazione e il pensiero potrai sempre, basta che non ti azzardi a forzarlo per conquistare un potere d'azione che

non ti è dato. E anche il grande cerchio dell'uman genere tu potrai nella fantasia oltrepassarlo in lungo e in largo.

Intanto il piccolo cerchio che ti è stato dato si stringe sempre più finché diventa così piccolo che sembra un punto, e come un cappio ti strozza.

Ma i tuoi pensieri e immaginazioni, che hai lanciato oltre la tua sempre più stretta prigione e ragione circolare, daranno ad altri la facoltà di vivere, almeno tra i sogni del pensiero, fuori della loro cinta, concittadini di una città planante mentre sempre più la città reale si fa dura, autoritaria, ferrea, inumana.

Il valore del giudizio

Quando uno si comporta con onestà e franchezza può apparire un giudice freddo delle altrui cose ed esperienze, e come tale sembrare ostile ed essere discostato dall'amico e pensato come una presenza, se non sgradita, inaridente, a beneficio di quegli elogiatori professionisti, di quegli amatori dei talenti a oltranza entusiasti e giocondi che, gratificando sempre, sembrano tenere in uno stato di fiducia costante nei suoi mezzi quel perenne bambino bisognoso di consensi che siamo. E intanto, lodando, se ne sentono del tutto sciolti e liberi, esaurendo la lode tutta la loro considerazione dell'altro.

Mentre l'onesto e franco, lo è quasi sempre proprio perché stima, e soltanto con chi stima nel profondo, parendogli che ciò si debba a chi di per sé già tanto vale. Ed essendo come invischiato nella stima dell'altro è naturale e giusto che metta anche in luce i difetti o gli eccessi di chi lo stringe, e quasi lo avvinghia, col suo valore.

Così le migliori e più utili amicizie si raffreddano, mentre le peggiori e più interessate proliferano, salvo accorgersi quando è tardi, cioè quando non scatta più lo scambio di favori, che le prime sono state sempre vere e le seconde false.

Ecco che di solito si conclude che l'amicizia non esiste e che tutti siamo uguali, mentre non ci si è accorti che siamo stati noi i primi a

mettere da parte le amicizie vere, più difficili e dure, ma portatrici dei soli beni, e soltanto per un'ombra, per un rilievo, un'osservazione che era invece il migliore attestato del nostro merito quanto al resto.

Noi vogliamo tutto e tutti, l'unanimità, e così non abbiamo nulla.

12 maggio

Stranezza delle Marche

L'idea di una regione come “terra dell'anima”, come dice Carlo Bo delle Marche, non mi ha mai convinto. I marchigiani sono molto pragmatici e legati alla prosa. Se la loro regione è poetica è anzi proprio per questo.

La letteratura regionalistica è come il morbillo, lo prendi e poi te lo dimentichi, perché ti spetta, non stai lì a rievocarlo, a ritrovarti con tutti quelli che l'hanno avuto, a cantarne i sintomi, a costruire un club letterario di sodali.

Leopardi è incomprensibile senza Recanati, ma perché Recanati l'ha vissuta lui, l'ha inventata lui, e ora in realtà è la città di Leopardia, incomprensibile senza Leopardi. Urbino, sia pure per poche scelte persone, quasi tutti scrittori o lettori inveterati, e perciò in misura molto minore, a dire la verità, è la città di Volponia perché è Volponi che l'ha generata. Sappiamo che molti scrittori sono radicati in un luogo, ma perché l'hanno rigenerato, sofferto e riabilitato nell'arte.

Leopardi è vasto, senza confini.

Questa mania di fare delle Marche una marca poetante e narrativa è pericolosa, è un'idea da reduci, e ancor più quando qualcuno salta fuori a dire che è una terra odiosamata. Il sentimentalismo letterario è il contrario della poesia e del pensiero, è soltanto il sogno di ammalarsi in pubblico per essere più sani in privato.

Come puoi amare ciò che è odioso? Meglio allora “amorosodiata”, perché puoi odiare chi ami. E, ancora meglio, amata e odiata, perché non ti ricambia mai, come una suora che non crede ed è furba.

Le fondazioni delle banche saggiamente finanziano libri d'arte, di storia locale, persino sulle ferrovie paesane e sugli aratri della tradizione contadina ma di rado e malvolentieri sulla letteratura. E per una volta i marchigiani, con la loro ostilità proverbiale per la letteratura, in quanto non abbastanza furba per il loro carattere, hanno ragione. La letteratura non è fatta per loro, essi non hanno la minima immaginazione poetica, ed è bene che restino così. Tutti gli scrittori e i poeti marchigiani, marchigiani non lo sono affatto in realtà, sono del tutto stranieri in patria, felicemente alieni, anzi sono tutti con una doppia vita, ed è bene che resti doppia, perché quasi tutti, dove vivono, vivono bene, e male semmai per sé, e proprio per questo vivere bene per la città, benché infima, sul piano pratico ed elementare e male in quello spirituale, perché invisibile, riescono a scrivere qualcosa.

Un marchigiano ricco mi ha detto: “Io stimo uno scrittore solo quando comincia a guadagnare più soldi di me.” E ragionano quasi tutti così, il che è un bene per tutti.

Ma sta pensando di scrivere anche lui un romanzo: i sani caratteri regionali cominciano a infiacchirsi.

Uno scrittore riesce a combinare qualcosa solo se vive praticamente bene, magari con la massima sobrietà, con calma, senza troppe aggressioni e ingiurie nel luogo in cui si trova, e le Marche sono abbastanza invisibili per questo.

Appena le Marche cercano di diventare più visibili lo fanno con una volgarità che non è seconda a nessuno, solo più goffa.

Io spero che nessuno mai si sognerà di dire che, essendo io marchigiano, questo influenza il mio modo di scrivere e di pensare. Ovvio che lo influenza, ma perché mi lascia libero di farlo grazie alla somma indifferenza nei miei confronti. Che io ricambio affettuosamente, proprio in questo trovando un'espressione di chiara benevolenza reciproca.

Pensarmi marchigiano mi lascia attonito, come se mi dicessero che sono borgognone o kazaco, come se mi presentassero dei genitori che non ho mai visto e mi dicessero che sono il loro vero figlio.

Lo stesso mi capiterebbe se fossi veneto o campano. Eppure, vedi il paradosso, io provo sentimenti benevoli verso quasi tutti coloro che marchigiani lo sono, e trovo che, come me, abbiano virtù almeno pari ai loro spropositati difetti, rarissimi essendo gli eccessi.

Non mi capita lo stesso a sentirmi dire che sono italiano, perché italiano vuol dire essere tutto e il contrario di tutto, e di esserlo tutto assieme, e questo ti lascia libero, anche se tu stesso potresti essere davvero così contraddittorio.

Uno dei difetti peggiori è proprio di nascondersi dietro il fatto di essere marchigiano o toscano o siciliano o quello che sia. Cosa che vale per tutti gli italiani che si pensino regionalmente.

Io ho, come tutti, difetti radicati, e soprattutto eccessi, ma nessuno di essi si può addebitare al fatto di essere nato a Recanati e di essere vissuto, tranne per dieci anni, in città della Marca amabili, misurate e civili, anche nella perfidia.

Anzi evito ogni discorso a riguardo come qualcosa di turbolento e di imbarazzante, nel bene e nel male, che non ha a che fare con questi pensieri se non molto da lontano, non più di come un fenomeno fisico abbia a che fare con uno spirituale. Moltissimo, cioè, ma proprio perché molto da lontano.

Non rinnego nulla delle mie origini, anche perché sarebbe impossibile, e non vorrei essere di nessun'altra regione considerata migliore di questa. Ciò che non sopporto non è un'appartenenza che è tutt'uno con noi, una consanguineità che non si rivendica perché fattuale, ma l'orgoglio regionale, la rivalsa compiaciuta di essere iscritto per nascita e residenza in un clan geopolitico, in una élite territoriale, il piacere di gonfiarsi grazie alla semplice anagrafe in una provincia amministrativa, sempre legato al piacere di disprezzare e di svilire coloro che a una regione o provincia altra, e considerata minore, appartengono.

Sono un misto di italiano, tedesco, francese, inglese, russo con un po' di americano, che proviene da mio padre, formatosi con il cinema americano, perché era americano. Non so perché non ci sia in me abbastanza di spagnolo, il che non mi fa piacere. Guardo l'Italia dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, è sempre stato così. E invece guardo la Francia da francese, la Germania da tedesco e l'Inghilterra da inglese. Anche questo è tipicamente italiano.

Sono ancora qualcosa di molto limitato. Non sono ancora abbastanza ampio, e tanto meno vasto, come un orientale. Sono lontano dal diventare un misto di tutti i popoli, un terrestre. Vorrei avere il sangue di tutte le etnie, soltanto così potremo capire qualcosa. Ma sono troppo stretto: la paura assottiglia. E chissà se riuscirò anche solo ad ampliarmi di un poco, a slentarmi, a fidarmi di ogni etnia.

Essere terrestri, sembrerebbe una cosa che va da sé, ci si nasce. E invece ci vuole una vita per diventarlo, e quasi mai basta.

L'italiano è tutti i popoli. Non può pretendere per questo di essere addirittura anche il suo.

14 maggio

Famosi o sconosciuti

Difficile per persone di valore modesto essere modeste, difficile per persone di valore superbo essere superbe.

Nessuno vuole essere quello che è: se è uno sconosciuto vuole essere famoso, se è famoso vuole essere uno sconosciuto. Nessuno dei due, se è uno sciocco, capirà mai l'altro.

Chi sta peggio, contro le apparenze, è il secondo infatti, avendo raggiunto il presunto bene, non gli resta che tornare al male certo come addirittura superiore a quello. Mentre lo sconosciuto continuerà finché campa a idealizzare la fama. E verrà giustamente

disprezzato dal famoso, che può guardarla negli occhi. E un po' invidiarlo, perché quegli appartiene al mondo sempre ingenuo e imperfetto che ama raccontarsi favole impossibili e amene, e così vilmente sbarca la giornata.

Cantanti, attori, registi, scrittori che hanno incontrato subito e da sempre il consenso degli altri, cioè dei contemporanei, cioè forse degli uomini di più facile contentatura, che cioè forse, avendo avuto tutto questo, non avranno null'altro, moriranno forse annegati con i loro fan? Oh, datemi un po' di insuccesso, di anonimato, fatemi fallire e fatemi dimenticare da tutti almeno un anno o due, essi pensano al buio, forse si riaccenderà così la mia speranza di sopravvivere a me stesso!

13 maggio

Collaudo della virtù

Ciascuno di noi manifesta le sue virtù nelle circostanze più favorevoli al suo carattere e i suoi vizi nelle situazioni meno favorevoli. C'è chi per esempio con una vita pausata, solitaria e idonea alla riflessione, con i familiari intorno, o pochi amici, in una piccola o media città dà il meglio di sé e si rivela uomo onesto e affidabile. Chi in quelle condizioni diventerebbe violento, fedifrago, cinico e pronto a tutto per lo scontento. Mentre, riportato nel suo ambiente congeniale, in una metropoli dove nessuno conosce nessuno ma folle mobili e palpitanti fluiscono con lui ritrova la sua calma, benevolenza e facoltà di giovare.

C'è il poeta che deve avere un pubblico costante e gira l'Europa, caricandosi con esperienze venturose e scrivendo negli alberghi di notte, senza sapere più neanche in quale città di trovi, le sue poesie migliori e quello che dopo una lettura pubblica passa una settimana di sconcerto, nella quale colano dalla penna versi simili a quelli dell'adolescenza, come avesse perso tutto il suo dono.

La persona accorta si crea le condizioni migliori per il suo carattere e rinuncia agli allettamenti eccitanti, fosse pure eccitante un ritorno

nella casa deserta, che poi pagherebbe con la cieca violenza della sua natura che si ribella e pesta a caso colui o colei che, avendola avuta in sorte, l'ha tradita, con malinconie e angosce desolanti.

Ma se essa è fiondata o piombata per gli infiniti obblighi sociali in una situazione difforme da sé, e quasi tutte le situazioni lo sono, ecco che, da una grotta inconscia o semiconscia, fiottano invidie, risentimenti, odi selvaggi, istinti perversi a nuocere e a disprezzare quegli stessi che stimiamo e amiamo, e scatta così il meccanismo sociale indispensabile della finzione, pellicola diventata nei secoli resistentissima e indispensabilissima perché, seguendo l'istinto naturale, l'interpretazione unica, personale, idiotica, della realtà messa in atto, e quasi scatenata, dal nostro carattere, a ogni passo per noi un genio si convertirebbe in un imbecille e un santo in un opportunista, un amico in un traditore e una donna coerente in una demente.

Non volendo fingere, alcuni si separano dal mondo comune e se ne creano uno su misura, al quale prima o poi soccombono, giacché la natura non vuole essere contrastata ma neanche in tutto assecondata.

Dire che la natura è donna sarebbe un cedimento al pregiudizio perché la natura ha il nostro stesso sesso, e in certi casi e momenti, doppio sesso.

Le astuzie

Dopo aver a lungo onorato i valenti si giunge all'età in cui spetta ad altri onorare noi. Ma ci sono donne e uomini capaci di farsi onorare dalla nascita e altri capaci di onorare per sempre.

Ogni virtù contiene il suo vizio, ogni vizio il seme di una virtù. La disposizione infatti ad ammirare genera cortigianeria e soggezione. L'adulazione servile nasconde il seme della facoltà di apprezzare.

Leopardi scrive che ciascuno è tanto cattivo quanto gli bisogna. E aggiungo che è anche tanto sciocco quanto gli bisogna. Raro trovare

uno sciocco incapace di usare a tempo e modo debito il suo difetto, con intelligenza molto maggiore di quella con cui l'intelligenza è usata astutamente da colui che ne è dotato.

Mantenere la parola data

Trovare una persona, direi quasi un uomo-donna, visto che “persona” è parola così civile ma così neutra e sradicata dai corpi, che mantenga la parola data e provveda a documentare il suo impegno presso l'altro, anche fosse destinato al fallimento, è più difficile che venire abbracciato dalla donna che ami nuda in mezzo alla strada.

Credo che nessuno non abbia, almeno una volta, ma quasi sempre più volte nel corso dei decenni, dimenticato una promessa senza rimorsi. O perché ci è stata di fatto estorta o strappata con blandizie o con ricatti morali o perché l'abbiamo fatta in un momento di benevolenza spontanea e superficiale, o semplicemente perché abbiamo perso la voglia di mantenerla.

In questi casi incliniamo a pensare che l'altro capisca e ci perdoni, e dimentichi a sua volta, molto stimandolo se ha tante occasioni dalla vita da poter rinunciare a quella che noi gli offriamo, e sminuendolo se pende dalla nostra bocca, cosa che noi stessi abbiamo voluto che fosse. O quasi pretendendo che si accorga onestamente che era troppo per lui quello che pur gli avevamo noi promesso. O ricordando altre situazioni in cui l'abbiamo gratificato o, ancor più, il fatto che lui mai ha fatto a noi una pari promessa, e mai ci ha giovato in nessuna cosa, la sua avarizia avendolo inhibito a promettere qualcosa a noi, vizio che ora gli fa meritare la nostra infedeltà.

Ma l'altro restando pure avaro o immeritevole o risentito o avido di strappare beni altrui con ostinazione, resta il fatto che noi la promessa non l'abbiamo mantenuta. E così abbiamo fatto il male e abbiamo indotto l'altro a farlo a sua volta, a non mantenere le sue promesse ad altri, contribuendo a quel clima di generale

inaffidamento, a di generale scetticismo sul valore dei patti e degli accordi che è alla radice dell'instabilità e dell'infelicità sociali.

I generosi si trovano sempre a essere in debito con qualcuno, gli avari a essere sempre in credito, e questo perché non promettono nulla, gli altri promettendo troppo.

Regola d'azione credo debba essere di saper dire di no alle richieste, costi quel che costi, se non le condividiamo e non le sentiamo. Chi non è capace di dire di no, si mette in difetto da solo, a conferma di quello che ho detto poc'anzi, che una virtù è sempre sul punto di diventare un vizio, la generosità diventando mollezza, debolezza, cedimento ai vizi altrui.

Se tu neghi col silenzio, nessuno potrà odiarti, semmai vivere con te una relazione dura e difficile. Se tu acconsenti contro voglia, e non fai, sarai doppiamente odiato, perché sveli il tuo pensiero critico e ostile e perché offendi un'attesa di bene, molto più difficile da sopportare dell'assenza di bene senza speranza.

Rigore nell'opera e nella vita

Diffuso è il consiglio di non voler conoscere di persona gli scrittori e i pensatori che più stimi, perché ti deluderanno. Essi infatti sono stati così rigorosi e coerenti nell'opera, impresa già così crudamente morale, che non reggeranno la stessa disciplina nella vita sociale.

Ma chi va stimato di più, dovendo scegliere: chi è rigoroso nell'opera o nella vita? Ora, l'opera essendo in fondo nelle tue mani, concertata da te e soggetta alla tua sola personalità, tanto che fondi tu la città e le dai una costituzione, delle leggi, delle regole che tu plasmi e modelli e dentro le quali fai vivere i tuoi personaggi o le tue idee o i tuoi sentimenti, benché una società sia sempre presente dentro di noi quando più siamo soli, ti sarà se non più facile, più congeniale, esservi coerente, visto che l'hai pensata tutta tu.

Ma essere rigoroso in mezzo agli altri, in una città che non hai fondato tu, con leggi che non sono nate da te, in mezzo a donne e

uomini sconcertanti, che ogni volta ti porgono occasioni impreviste di decisione e ti mettono alla prova in un modo sempre nuovo, e contrastante spesso con te, e ti costringono a rinunce e risoluzioni dure e impervie, è molto più aspro e difficile che nel tuo romanzo, sicché non v'ha dubbio che, per quanto possiamo stimare chi obbedisce alle sue stesse leggi, molto più rifulge chi consegue una rotta coerente di vita in un mare che non è suo, in cui ci sono migliori navigatori e occasioni di rischio continue e imponderabili.

L'ingratitude

L'ingratitude verso Dio, benché non sappiamo se esista, è immensa e costante. Insieme al tradimento, l'ingratitude, diciamo così, originaria, è così potente che essa dilaga in tutto, ed è il male più insinuante e sottile che soffriamo. Spesso anzi siamo ostili proprio verso chi dovremmo ringraziare. E non vale dire che ciò che ci è stato donato non ci basta, e che quindi dobbiamo ritorcere il nostro odio verso chi ci ha fatto un dono insufficiente. Questo vuol dire comportarsi da bambini capricciosi.

Gratitudine ci sembra debolezza, e cioè contentatura del poco che abbiamo. Ma quel poco, per il fatto di essere poco, non è per questo più nostro e dovuto a noi. Noi non possediamo neanche quel poco. Noi siamo nati per dare ciò che non possediamo. Siamo un transito del bene, e solo a questa condizione, uno scopo.

Se uno facendo la vita che non è sua diventa incapace di dare qualcosa di sé ad altri, non lo si può rimproverare se non lo fa.

Se Dio, che non so se esista, deciderà che quello che scrivo possa essere un bene per altri, farà sì che agli altri arrivi. Altrimenti no.

14 maggio

Nero Wolfe

Nero Wolfe è un americano (di origine montenegrina) ma i suoi valori sono quelli di un inglese liberale, il quale nella sua casa è un re e, protetto dalle leggi, con le quali è solidale, non permette a nessuno di interferire, fatti salvi i (frequentissimi) casi eccezionali con la sua libertà metodica, con le sue letture, le sue orchidee, il suo cibo e il suo sonno.

Quando Locke parla infatti di proprietà privata come diritto naturale non si può che pensare prima di tutto alla casa, cioè a uno spazio in cui nessun estraneo può entrare, se non vuole finire in prigione, cioè di una specie di stato nello stato, di regno, sia pur minimo, dell'individuo, territorio che recinge sua maestà la mia vita e la sua degna consorte, la libertà.

Al contempo Wolfe è convinto che l'omicidio non si possa impedire, che il male non si potrà mai dominare, perché troppo alto è il numero di furfanti in circolazione e troppo il fango del mondo. Spesso anzi, un secondo e un terzo delitto avvengono mentre egli conduce le indagini, punto assai debole questo, per esigenze narrative e drammatiche, di qualunque *detection*. Ma alla fine egli scopre sempre l'assassino e quasi sempre lo assicura alla giustizia, visto che la polizia non è mai stata capace di risolvere un solo caso.

Qualche volta però lo lascia libero, per un patto d'onore imperscrutabile, perché tale patto si insedia in quel contesto liberale così drastico, che prevede che un detective si arricchisca scoprendo chi fa il male, e cioè che il male possa e debba diventare redditizio.

Tale codice d'onore, che prevede l'uso della simulazione e della menzogna per uno scopo buono, e un'arte diplomatica sopraffina, sia pure coi modi più burberi, per costeggiare la legge senza infrangerla, quando si tratta di coltivare i propri interessi, punta a una verità morale, a un rispetto degli uomini e delle donne, dalle quali Wolfe è spaventato, ma che riconosce sempre quando se lo meritano, e gli consente di svincolarsi dalle maglie della legge quando è il caso, in nome di una superiore decenza personale, facendo anche picchiare qualche arrogante dal suo fido Archie Goodwin.

Il quale è un amante delle donne, un uomo pieno di iniziativa, che non ha se non la proprietà di qualche mobile e di vestiti eleganti, ma dotato di uno spirito di iniziativa raffinato, di un sangue freddo esemplare nelle situazioni più pericolose e impreviste e della capacità di suonarle sode quando è il momento. Ma soprattutto è l'unico in grado di fronteggiare con il suo humour raffinato le schermaglie con il suo datore di lavoro e padrone, ammirandone il genio ma senza mai farsi mortificare senza reagire.

Il rapporto tra i due è uno dei più sofisticati giochi di caratteri diversi che si trovi nella letteratura poliziesca, e forse in ogni letteratura, tanto più arduo e riuscito in quanto nessuno dei due è mai disposto a cedere posizioni quando si tratta dei propri valori e del proprio carattere, pur accettando di venire a parte con l'altro, dandoci l'esempio più riuscito della tradizione ricchissima del duetto di investigatori, che ha la sua matrice in Sherlock Holmes e Watson, e infinite declinazioni, ma che in Rex Stout torna a essere il più credibile.

Un autore e il suo critico

Quando un autore comincia a essere diffuso, nella propria o in un'altra lingua, ecco che subito spunta un critico appassionato che si mette in testa di esserne se non il portavoce, che sarebbe troppo, o il segretario, che sarebbe troppo poco, il delegato a introdurlo, presentarlo, commentarlo, divulgarlo, presto divenendo il referente obbligato di ogni suo intervento pubblico e, se si tratta di uno straniero, il suo traduttore ufficiale e autorizzato.

Che ogni autore abbia il suo critico e il suo traduttore, o ogni artista il suo espositore e promotore, se ha indubbi vantaggi nel mercato, soprattutto dell'arte, e semplifica le cose per editori, e a volte per gli stessi autori, genera però il rischio di una trappola, come è avvenuto per Pirandello con Tilgher, che si è trovato prigioniero della sua formula, della vita e della forma in perpetua sfasatura, e quasi inibito a disobbedirle.

Oggi in cui è raro che un critico sia capace o, più spesso, voglia, per la raffinatezza in cui si è spinta la critica e per il maggior pudore, nato dal principio di indeterminazione, trasposto in modo indebito nella letteratura, e della deriva delle interpretazioni che se ne ricava, sintetizzare in una formula magica un'opera, questo rischio si corre meno. Ma di più quello di un critico così geloso del suo autore, tanto più quando è morto, che nessuno si azzarda più a parlarne, se non è un uomo libero, con la sensazione di invadere un territorio di caccia privato, col risultato che lo scrittore, ridotto a preda dal suo devoto rappresentante, perde la speranza che qualcuno lo liberi per anni e a volte per decenni.

I rimescolamenti linguistici di un tempo

Le lingue italiane sono sempre state rigogliose, miscelandosi tra loro, influenzandosi a vicenda a seconda dei troni e delle dominazioni, sicché una parola nata in Basilicata (salsiccia lucana) poteva generarne una veneta (luganega), mentre la lingua, come un paesaggio geologico stratificato e millenario, lasciava correre rivi e torrenti linguistici sotterranei che riaffluivano nel modo più pensato in regioni e tempi lontani.

La lingua, come la natura, fioreggiava e verdeggiava ovunque, con quegli estrosi rimescolamenti, capricciosi e profondi, che obbediscono a una ragione inconscia e vitale, dal latino ai volgari, all'italiano e poi di nuovo ai dialetti, in una memoria fruttifera che si andava ampliando in virtù della stessa dimenticanza, che generava etimologie fantastiche e ingegnose, per le quali ad esempio esortiamo uno a “star su di corda”, come fosse un acrobata, dal latino ecclesiastico *sursum corda*: in alto i nostri cuori.

Ma cementificando tutto il suolo, piastrellandolo tutto con la televisione, asservendosi a gerghi effimeri, subordinandosi ai mutevolissimi *slang* dei ragazzi, che cambiano di mese in mese e di regione in regione, ammiccando a loro nell'illusione di appropriarsi di qualche respiro fresco della gioventù, ecco che anche la lingua si è fatta di cemento, di plastica, di silicio, di alluminio e le parole non sono più biodegradabili né suscettibili di decomporsi e riplasmarsi in

seno alla natura umana, di ruscellare e di ricadere come pioggia, mentre i pollini volando ne portano i semi in ogni dove.

Il blocco linguistico di cemento accoglie i popoli che vengono dal sud e dall'est in Italia e ne respinge le lingue, un tempo spugne immense e porose che assorbivano gli influssi dei dominatori ma anche dei popoli sottomessi, non solo nel caso della Grecia *capta* dai Romani. E non imparando noi nessuna loro parola, a loro non resta che imparare le nostre, cementificate, plastificate, piastrellate.

I gironi del male

Dovendo fare una graduatoria del male, i peggiori sono coloro che uccidono bambini e donne, violatori della bellezza e della verità del creato. Seguono quelli che stuprano le donne, per i quali non vale il paragone con le bestie, le quali non stuprano. E i pedofili. Se infatti è vero che le anime sono più importanti dei corpi, chi uccide un corpo, se non uccide l'anima (perché l'anima, se esiste, non si può uccidere) uccidono però gli animi e la possibilità che si trasformino in anima su questa terra. E spesso chi li ferisce a sangue ne impedisce per sempre lo sviluppo e la crescita verso il bene.

Coloro che colpiscono la proprietà vengono molto dopo, i ladri, i truffatori, gli usurai, ma nei casi in cui colpendo la proprietà, che è una cosa per sé del tutto secondaria, colpiscono anche la sopravvivenza di una persona o di una famiglia, ne mettono a repentaglio anche la vita, allora sono anch'essi assassini, di secondo grado e indiretti, ma assassini.

Che cosa dire però di coloro che, non uccidendo i corpi e mai mettendo a repentaglio la propria vita, la propria libertà o i propri beni, come fanno mafiosi e camorristi, rubano, truffano, imbrogliano, corrompono e vengono corrotti, occupando le cariche più importanti di uno stato e diffondendo la peste? Essi sono come i malati di Aids che volutamente contagiano persone sane o trasmettendo il contagio apertamente o non denunciando la trasmissione da parte dei loro sodali.

Quando leggiamo che il rettore di una università ha compiuto un'infinità di atti immorali, privilegiando i parenti, i sodali, i complici politici e istituzionali e che ogni sua decisione è stata sempre approvata all'unanimità dal senato accademico. E che lo stesso accade in ogni altra istituzione di potere italiana, con maggiore o minore pudore, e vediamo gente adulta, spesso anziana, ricca, abbastanza colta, sempre e comunque al sicuro, nella libertà, nei beni, rigorosamente convinta di aver sempre fatto tutto nella legalità e pronta a imporre il proprio volere e il proprio potere con lo scudo della legge e distruggendo tutti gli oppositori, uomini giusti e isolati che lottano, da loro considerati degli scocciatori e dei perdenti, cosa dobbiamo pensare di questa melma omogenea, di questa immoralità tossica sparsa in vari gradi dal più alto al più basso, di questa omertà greve, opaca, sabbiosa, inquinante con la quale convivono nel corso di una intera vita migliaia di professori, di medici, di magistrati, di funzionari, di politici, convinti che le regole siano tutte interne alla loro corporazione, trincerata nei suoi privilegi?

In quale girone infernale vorremo mettere questa gente bacata e capace con le parole di raccontare qualunque menzogna con la dialettica più articolata e la gravità più solenne, con tutta la pacatezza conforme al loro grado e titolo, con le loro maschere mortuarie e i loro completi di sartoria, con i loro occhi torbidi e la loro bocca lenta e superba, la loro sprezzante saccenteria e il loro disprezzo per ogni semplice ed elementare virtù?

Io credo che essi in qualche modo vadano messi molto vicino a chi uccide, perché fanno migliaia di morti nell'anima, uccidono in quanto sono stati uccisi, e a petto loro perfino un mafioso e un camorrista, se non migliore, almeno uccidendo si uccide, mentre costoro uccidendo sopravvivono e godono la loro malvagità con le spezie più costose e pregiate. E mentre mafiosi e camorristi fanno mangiare agli altri e mangiano loro la propria merda, facendo rientrare i morti da loro ammazzati, che io spero un dio porti tra gli angeli, e se stessi nel ciclo della natura, questi funzionari dello stato, della cultura e della politica spargono scorie radioattive nella società che non si smaltiranno in secoli e secoli a venire.

Giovare ad altri è poco, ma tutto

Tutto ciò che esiste in questo nostro mondo è fola o fatica, sogno o disperazione, ozio capriccioso, beffa o tortura e travaglio senza fine. Tutto tranne la possibilità di fare del bene a un altro o di ridurne il dolore e l'umiliazione. Farlo a se stessi è indispensabile ma debole ed effimero, farlo a un altro ci sembra banale, al punto che tante volte in un giorno la persona più egocentrica lo fa senza accorgersene, se non altro per il mestiere che fa, che comunque sarà utile, lui nolente, a qualcuno. E poiché sappiamo sotto sotto di farlo, e trovandolo anch'esso insufficiente a placarci, crediamo che giovare altrui sia troppo poco.

Ma proviamo a vivere un solo giorno della nostra vita senza aver fatto un minimo favore a un altro essere vivente e ditemi, anche voi, mostri di egocentrismo verbale e maestri del nichilismo attivo o passivo, se riuscite a dimostrarlo.

Trovatemi il killer che non provi tenerezza per il suo bambino, il mercenario che non darebbe la vita per una donna, il mafioso che non ha mai offerto una somma alla parrocchia del suo paese.

Se qualcuno vi riesce, ecco spiegato perché il tipo del cattivo inesorabile, del gelido sistematico, dell'egocentrico tenace ha un suo fascino, si tratta della specie più rara che esista al mondo.

16 maggio

Habemus papam

Nei festival di cinema si applaude un film anche per dieci, quindici minuti di fila, e un pubblico osannante e commosso si alza in piedi e batte le mani, felice di ammirare e di gratificare gli attori e il regista.

A tal punto ciò accade che si può dire che lo scopo di un film è di far partecipare il pubblico godendo la gratitudine emotiva che se ne prova. E che il piacere e il diritto dell'applauso sia non soltanto la misura del suo successo, ma il suo completamento esistenziale e artistico decisivo.

Scrittori in grado di raccontare storie tanto più complesse, sfaccettate, fini e concertate non vengono mai applauditi nel corso dell'intera vita, se non si trasformano in *showman* e personaggi in qualche festival della letteratura o della filosofia, diventando i protagonisti del film della loro vita e della loro opera, che però non viene letta, se non da pochissimi, e comunque è surclassata dalla loro presenza, ora predicante ora oratoria, ora familiare e scherzosa, ora, ma con molte minori *chances* di ascolto, rigorosa e profonda. Tanto che puoi stare sicuro che più compaiono in pubblico meno ciò che scrivono viene letto.

Se tu invece hai visto un film prima della sua fama, quasi sempre ti accorgi di trovarvi non più di un'emozione centrale che ti colga, di un'idea che ti colpisca, com'è per esempio, in *Habemus papam*, il bisogno di libertà di ogni vivente, anche se occupa il soglio di Pietro, e forse a maggior ragione. Idea degna e incarnata da un Michel Piccoli che con l'evidenza del suo sorriso lacrimante e della sua dolcezza attonita, quasi non recitando che se stesso nell'estrema età e debolezza, che pure è una forma attendibile di sapienza, ti tocca il cuore e la mente. E questo perché la scintilla della libertà scocca dall'attrito tra il massimo potere spirituale e la massima fragilità.

Al di fuori di questo cuore potente, nel film non c'è una vera e propria vita spirituale, giacché dobbiamo arrenderci al fatto che molti non ce l'abbiano. Ma situazioni comiche e umori irridenti, e un po' megalomani, condotti col solito fresco ed accorto diletterismo, con quella fragranza da film amatoriale, di Nanni Moretti, il quale attraversa le stagioni della vita con intatta, segreta e vigorosa nettezza da adolescente, l'età spesso più forte e sincera.

Tanto che, volendo formulare la tesi del film su un piano spirituale, che cioè i cardinali siano bambini invecchiati fuori della vita vera, felicemente capaci di riconoscerlo giocando spensieratamente (il loro solo modo per tornare umani) e che la chiesa sia un'immane recita, fin troppo umana, di una fede del tutto inesistente, ti dici non solo che sarebbe il buon tema di un racconto di Buzzati, magari di un'incisione di Caffè, di una fotografia di Giacometti, e non di un film intero. Ma che la tesi fa acqua da tutte le parti.

Trovi che sia una tesi lontana dal vero e che col vero ci scherza e si intenerisce senza toccarlo. E in questo caso il vero sarebbe che un papa depresso, visto che, come dice allo psicoanalista, ha ancora fede, si preoccupi della vita di un altro, tenda la mano almeno a uno solo nel suo girovagare sperso per le strade di Roma, e attesti che, essendo la depressione per definizione disamore, riesca nondimeno, visto che ha fede, ad amare per un momento uno qualunque, una donna incontrata per caso, un mendicante, un bambino, riesca cioè a uscire da sé, gesto in assenza del quale è un caso clinico.

Ma tale non è, perché, sebbene non spirituale, una verità, e intimamente italica, benché il papa sia irlandese, nel film c'è ed è potente: lo scatto anarchico di chi vuole diventare uno sconosciuto che semplicemente vive. Ecco che il film, più che un'elegia della fragilità umana, è un inno alla libertà. E tanto più affascinante per il pubblico se la mette in atto colui che ha il massimo potere spirituale. E ancora di più se egli è così integro nel suo bisogno di libertà da urlare selvaggiamente se gli viene negata proprio nell'assunzione al trono di Pietro.

15 maggio

Vivere senza Cristo

Molti uomini non capiscono Cristo. Uno storico lo affianca con *nonchalance* ad Apollonio di Tania, altri lo considerano una figura spirituale importante tra le altre, e vedono chi crede in lui come una delle tante categorie di credenti, tipi antropologici diversi o alieni.

Il fatto che io li trovi ciechi e sordi mi allontana da loro, perché non capisco come facciano a non capirlo. In realtà noi possiamo schermare il nostro cuore e la nostra intelligenza nei confronti di chiunque e di tutto. Ma una volta aperti, non li possiamo più richiudere.

Il dovere di testimoniare è quello che si tradisce più spesso, rimandandolo sempre a più propizia occasione, soprattutto quando comprendiamo un altro diverso da noi e sentiamo come una

forzatura, se abbiamo qualche ascendente nei suoi confronti, opporre le nostre convinzioni, anche se potrebbero dargli un segnale che lo riscuota e lo accosti a una luce possibile. Immedesimandoci però in lui noi rimandiamo il tempo di essere noi stessi e ci limitiamo all'arte della comprensione.

Come può del resto tentare di convertire un altro chi non crede, o crede in un modo così personale che sentir risuonare la propria voce di fede lo induce nella più cupa e tremante coscienza che non è la sua. Non gli resta che testimoniare col suo comportamento e, se scrive, con la sua parola, anche se chiunque leggerà potrà capire che colui che sta ascoltando non è un illuminato ma un semplice transito dell'illuminazione, e quindi gli sarà più debole l'effetto.

Quello si è convertito, quell'altro è diventato cristiano, ha avuto una crisi religiosa, si diceva un tempo, ha avuto un'esperienza che gli ha cambiato la vita. Ed ecco che è passato da un'altra parte e viene reclutato in un altro reparto spaziale, in un altro ordine già radicato da millenni e folto di presenze eterogenee e accomunate dalla concittadinanza in quella patria.

Ma che dire di chi resta nella stessa parte, che non è né carne né pesce, che è un perenne indeciso, che non ha sufficiente forza? Che non potrà dare mai un segno chiaro? Perché un altro dovrebbe accompagnarsi a lui nel cammino?

Perché la strada non la decidiamo noi ma sta a noi percorrerla?

Miliardi di donne e uomini vivono senza Cristo pienamente, magari nel bene e senza mai incontrarlo. Questo è un fatto che una persona libera non può ignorare.

17 maggio

Scegliere ed essere scelti

Kierkegaard ha fatto la scelta, si è schierato. Altri si fanno scegliere. Debolezza di carattere o eccesso di fiducia?

Ci sono persone che hanno bisogno di essere scelte, per esempio da una donna che li ami, da un uomo che offra loro un lavoro, da un amico che li inviti, da un genitore che li indirizzi, da un prete che li guidi, da un amico che li consigli e si pongono in attesa, mostrando le loro migliori qualità solo se invitati ad agire e a reagire.

Convinti in questo modo che vi sia una naturalezza nelle situazioni e che non siano loro a forzare quel bene che non potrebbero godere se fosse soltanto il frutto della loro iniziativa.

E ce ne sono altre che devono comunque e sempre decidere loro, quale sarà la donna con cui vivere, quale lavoro si dovranno procacciare, che non potrà soddisfarli se non l'avranno quasi conquistato, lottando con le unghie e con i denti, che vogliono costruire passo per passo la loro vita e carriera, e tutto il sistema delle loro credenze e dei loro valori, comunque attingendo il senso del loro essere e agire tutto da una decisione iniziale che lucidamente prendono e mantengono. Costoro avranno beni in misura maggiore, godendo non i beni, ma la sensazione di averli meritati e sudati, mentre i primi, nei casi rarissimi in cui saranno scelti, godranno di essere gli eletti, ma neanche loro godranno i beni in se stessi.

Ogni governo dovrà tenere conto di entrambe le categorie di persone, fermo restando che al potere saranno quasi sempre, se non sempre, coloro che amano decidere. E tuttavia essi avranno bisogno del consenso di entrambi i tipi di carattere, che attraversano le classi e i ceti, le culture e le religioni, e anzi dovranno temere soprattutto i primi, i quali inclinano a non scegliere, e quindi anche a non votare coloro che mai li scelgono, cioè mai li scovano, facendone gli interessi anche se non sono prorompenti, e difendendone i bisogni, anche se non li affermano in modo sgargiante e tenace.

Giacché i primi, i più pugnaci e combattivi, puoi sconfiggerli frontalmente, ma i secondi sono più invisibili e sguscianti e con la loro resistenza passiva finiscono per riprendere forza, né più né meno come fa la natura, che subisce le aggressioni e le violenze degli uomini cosiddetti civili ma che, senza un piano apparente, finisce per risorgere, scatenando una potenza non intenzionale, mai

dichiarando un'aperta guerra, mai schierandosi nettamente per gli onesti o i furfanti, ma risultando temibile per tutti.

Quando c'è una competizione elettorale i vincenti godono con disinvoltura il loro trionfo e i perdenti negano ad oltranza di aver perso, minimizzando il danno e assicurando che si riprenderanno così presto che la sconfitta sarà dimenticata. Ma mai affermeranno di aver sbagliato in qualche atto, mai riconosceranno i loro limiti e le insufficienze. I vincenti intanto godono, ridono e festeggiano, con un entusiasmo pericolante, perché vincere le elezioni non vuol dire altro che assumersi la responsabilità dei mali, compiuti anche dal precedente governo, e l'impegno di trasformarli in beni, impresa titanica che ben sapendo che nessuno potrà sostenere, tanto vale godersi l'effimera giornata di festa.

Vorrei vedere un politico vincere con volto serio, voce pacata, comprensione severa e quasi cupa della sua vittoria, che è in realtà, facoltà di prendere delle decisioni terribili. Mentre infatti in una gara sportiva, in un premio letterario, in un festival del cinema, la vittoria giunge come frutto del lavoro compiuto e suo liberatorio assaporamento, in politica non ti viene consegnato altro che il mondo sopra le spalle, e tu puoi ridere e festeggiare solo se sei un incosciente o se non hai nessuna intenzione di sobbarcarti davvero la fatica.

La politica è un servizio e, come scrive Dante, ci dovremmo aspettare che tutti scappino dall'incarico, spaventati dalla perdita della libertà, della vita propria, degli interessi più forti e liberi che si sono coltivati, per assoggettarsi a un compito così gravoso e duro: "Molti rifiutan lo comune incarco / Ma il popol tuo sollicito risponde / senza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!" (Purg., VI, 133-35).

Invece c'è una gran corsa festosa, un'entusiastica adesione, una tripudiante ambizione a essere il prescelto, un godimento palese a vincere "lo comune incarco", a mettersi sulle spalle il peso di tutti, segno certo che l'eletto non vuole servire nulla e nessuno se non se stesso e la propria parte.

18 maggio

Passioni migranti

Le passioni tendono tanto più a diventare tutte uguali e a entrare l'una nell'altra, quanto meno c'è in esse un lume di ragione. E il risentimento diventa gelosia, l'invidia risentimento, l'odio diventa rabbia, tanto che tutte le passioni diventano una sola, un marasma che le impasta tutte e dentro il quale ci sono tutte e non ne distingui più nessuna.

Velocità del pensiero

Si può calcolare la velocità del pensiero, cioè la trasmissione neuronale delle idee? Non lo so ma posso con un atto pensare al Big Bang di tredici miliardi di anni fa in un secondo. Soltanto che il pensiero non ha effetti fisici, e questo lo mette fuori dal gioco nella corsa con la luce, decisiva per capire il mondo.

L'intelligenza è velocità ma non tutt'uno con essa, mentre tutti i test attitudinali si basano sempre sul cronometro e sulla rapidità dell'intelletto di scoprire connessioni e risolvere problemi. Non so se sia vero che il genio di Einstein fosse lento, come tramanda una leggenda, ma di certo pensare equivale sempre a pensare con i propri tempi e non con quelli di un altro.

Ciò che allora si verifica con i test è la facoltà di usare l'intelligenza senza pensare o pensando sulla superficie del già pensato.

18 maggio

Amare e disamare

L'amore è mancanza e soltanto chi si sente imperfetto e manchevole è capace di innamorarsi, come ci spiega la nostra esperienza, illuminata da Diotima nel *Simposio* di Platone, la quale

almeno ci ha dato la parola per dire ciò che è troppo forte per arrivare alla lingua. Mancanza di chi e di che cosa? Di quella donna, di quell'uomo? O mancanza già incubata, di tutto, di troppo, e che in quel mancare, che è insieme una deficienza e una potenza, una insufficienza e un'energia vogliosa di orientarsi e scatenarsi, comincia a trovare nel volto di una donna, in un che di unico, di concreto, di tutto vivente, la soluzione o almeno il cuore pulsante della tua immaginazione desiderante, non sai chi, non sai cosa, al punto che finalmente trovi una patria in quell'essere, tutto il resto diventando straniero, anche se si rivelerà un amore impossibile, tanto più quanto amerai, e nonostante tu sia ricambiato, perché tu sei tu e sarai sempre tu e lei è lei e sarà sempre lei.

Il desiderio è sempre ripugnanza per qualcos'altro di diverso e di opposto a ciò che desideri. Se vuoi educarti quindi a non desiderare, per non soffrire, dovrai imparare a non provare ripugnanza per il mondo che non vuoi e non ami, a non arretrare rispetto al mondo peggiore, come faresti, semplicemente cancellandolo o ignorandolo, innamorandoti di una sola persona.

Innamorarsi di una donna vuol dire stabilire che è lei il senso del mondo. Ma lei lo sta cercando come te e mai ammetterebbe di poterlo essere lei per un altro, perché a lei il fatto di esistere non sembra affatto miracoloso, anzi si sente un embrione come te, che cerca di realizzarsi o di non soccombere.

Anche se la scoperta che lei dà a te il senso della vita la sovrasta, la irradia, la incanta e la rigenera, nondimeno, da donna, nel mentre pure fosse sovrastata a sua volta dalla tua esistenza, più precocemente di te si direbbe che non è giusto, che vero amore è quello che comprende il mondo, che a esso si volge, e sarebbe costretta a lasciarti cadere perché la tieni troppo in conto, la sbilanci, la fai perdere, la sradichi dallo scopo del suo essere donna.

Gli amanti soffrono a stare lontani, ripensando di continuo alla grazia l'uno dell'altra, come se l'altra restasse la stessa lontano dall'uno, perché noi immaginiamo che la donna che trasformiamo, amandola, in un'altra e migliore persona, non perda la sua luce stando senza di noi. E lei immagina noi assenti altrettanto vitali,

potenti e radiosi come quando siamo con lei, mentre è lei che ci trasforma e ci nobilita, e ci fa sgusciare dalle nostre miserie e debolezze, abbellendoci non solo nella sua immaginazione ma perché chi ama rende sempre molto più bello e spirituale l'amato come diventa più bella e affascinante amando.

Gli amanti pensano che non abbia alcun senso tornare rospi, se in presenza di quella persona si è principi e principesse, e che sia crudele che al mondo una felicità esista, e tutta loro, ma che essi non possano goderne, perché la lontananza li costringe a una metamorfosi degradante, cioè a diventare esattamente se stessi da soli.

Dovremmo cercare allora di non essere mai rospi, o di non sentirci tali, perché è indegno d'amore chi esiste soltanto in virtù di un'altra persona, e tanto più di quella che ama.

Che qualcosa non abbia significato vuol dire che non si comprende a che cosa si riferisca, cioè che vaga nel vuoto, verbale o fisico, ma soltanto davanti a uno spettatore. Ma che qualcosa che vivi per te non abbia senso vuol dire che neanche tu ce l'hai e che il suo non aver senso non solo ti getta nel vuoto ma ti fa vuoto.

La sfida d'amore

Amare vuol dire anche sfidarsi, soprattutto per la donna, che collauda l'uomo che ama sottoponendolo a prove, conscie e inconscie, a verifiche continue, e questo mentre ama, tendendogli trappole sottili, non per malizia, ma per saggiare la sua sincerità, e raccogliendo dati dai suoi test con intuizione e velocità inimitabili da parte di un uomo, anche da indizi minimi e quasi inesistenti, fino a decidere che egli combacia con la forma maschile che non solo potrà amare, perché già ama, ma che sia degno di lei.

E questo anche se la sua vita è media e ordinaria, se non dà prove di sé, persino se lei si sta svilendo e degradando, fa la prostituta o si svende per la ricchezza e il potere, giacché mantiene sempre la sua attitudine di giudice femminile e disprezza coloro che la degradano e

la comprano molto più di quanto disprezzi se stessa, restando sempre pronta ad amare e stimare gli stessi che avrebbe amato e stimato, non fosse caduta in una corruzione.

Qualcosa non soddisfacendola nel suo esame, quando ama, benché soffra, potrà staccarsi da un uomo di colpo, senza nessun risentimento e ostilità, e sparire dalla sua vista come se non l'avesse mai conosciuto, né provare il bisogno fisico di continuare a vederlo, magari continuando ad amarlo in qualche modo e senso.

Al contrario, se troverà un uomo combaciante con le esigenze severe della sua stima, nel pieno dell'amore, ma pensando che la loro storia non potrà diventare concreta per ragioni sociali o morali e avere seguito, gli cederà ogni volta che lo vedrà, nel senso che non nasconderà il suo amore, e potrà perfino avviare una relazione più o meno lunga, ma sapendo perfettamente dall'inizio, e senza fare una piega, che si tratta di qualcosa di definito nel tempo, mentre l'uomo si illude spensieratamente che la storia duri sempre nel suo fluttuare rischioso, si abbandona alle emozioni del momento; è del tutto incapace, se ama, di uno sguardo panoramico e sintetico e giunge alla fine come a un evento naturale disastroso, rifiutandosi di ammettere che non poteva che verificarsi. Elaborando poi il lutto in un sentimento di amore impossibile, acuito dal fatto che il mondo intero gli sembra impossibile.

Un amore impossibile fa un male fisico, prosaico e brutale, come una malattia anonima e dettata da leggi biologiche e impersonali.

Rinunciare all'amore o smettere di amare vuol dire accettare il mondo, e riprendere ad abituarsi a esso e accettare le sue banali violenze e le sue risapute perfidie e noie. Ed è questo che rende il disamore più duro, perché tu perdi d'un colpo la donna o l'uomo che ami e perdi il mondo, che non ha più significato, cioè non puoi più leggerlo, e non ha più senso, cioè non puoi più viverci, senza quella persona. Mentre non lo aveva neanche con quella persona, però non t'importava nulla, perché c'era lei, c'era lui, mentre, tornato solo, sei costretto a prenderlo in considerazione come l'unica realtà, che appunto perché non ti piaceva ti sei innamorato.

L'amore matrimoniale o etico, come lo chiama Hegel, ingloba il mondo e riconosce che gli amanti ne fanno parte e che non possono né debbono isolarsi, ma devono essere sposati anche col mondo, e amarlo, anche se non ci piace, anche se ci ripugna e ci annoia.

L'amore cristiano resiste a inglobare il mondo, se non come un male da sopportare, ed invita gli amanti a fare un figlio dell'amore, e a riversare su un altro e poi ancora su un altro, finché possono, finché hanno forze, il concorde amore, così saggiamente comprendendo che il mondo sono le donne e gli uomini, sono le creature, e che l'unico modo di accettare il mondo e di popolarlo di esseri capaci di amare.

Se amare una donna è amare il suo bene che, mentre ti innamori, è tutt'uno col tuo, come credi, e come di fatto è, giacché solo chi ama può conoscere il bene dell'altro, più duro è il momento in cui ti accorgi che il bene suo non può comprendere solo te, come il tuo non può comprendere solo lei. Ecco la soluzione dell'impossibile, amando insieme un altro, un figlio, una figlia, e far circolare l'amore, fino ad amare insieme tutti gli sconosciuti.

La felicità nell'innamoramento esiste, almeno uno stato di grazia nella giungla che dura, forse, qualche mese, e tuttavia una felicità a tempo è come nessuna felicità, come pensano coloro che non hanno ancora amato o che non amano più. Accettare una felicità di qualche mese è invece segno di una sapienza umile, di cui chi ama non è di certo capace. Nessuno può possedere allora la felicità di amare.

L'amore sentimentale possibile si può trasformare nel matrimonio, religioso o civile, in amore cristiano. Ma anche l'amore impossibile, se sopravvive, si trasforma in amore cristiano, cioè in amore del bene dell'altro. In ogni specie d'amore, possibile o impossibile, l'unica via di scampo e di libertà è amare il bene dell'altro, ti comprenda o no. E se non sei capace di farlo, una volta separati, dubita che sia mai stato amore.

E tuttavia l'onda dell'amore, cieca e illuminata al contempo, fatica a incanalarsi in un fiume di bene concreto, smania e si ribella, soprattutto se non si è prima bene inarcata e non sta cominciando a

scendere. Ma mentre semplicemente sbarrata, spumeggerebbe selvaggia non promettendoti che dolori più spinosi e laceranti, avviata al bene dell'altro continua a vivere con forza, per anni, per decenni, anche se non puoi fra nulla ma un giorno, all'improvviso, potrai fare, e sarai pronto.

Nel dolore più acuto infatti, nella fine del mondo della fine di un amore, tu senti sempre una luce che ti scalda perché è sempre accesa: la persona che ami vive e può ancora essere felice, con te o senza di te. Se ti fai servo della sua felicità, anche in assenza, non chiedere altro.

Così ricordo che a tredici anni, soffrendo le pene dell'inferno per un amore impossibile, ogni sera pregavo per il bene di una ragazza e questo mi calmava e mi consentiva di addormentarmi.

Quando la persona cara è morta, qualunque cosa credi dell'aldilà, è una questione d'onore credere nel suo bene e continuare a volerlo e a procurarlo, o comportandoti come le piacerebbe o sentendosi in sua compagnia nei momenti veri e belli, o chiedendole un aiuto o tenendoti pronto a darglielo, nel caso si presentasse l'occasione, preservandone la memoria, incoraggiando gli altri a parlarne, rievocandone le gesta o, ancor meglio, i gesti e confidando che meriti un bene attuale, non perché sei sicuro che continui a vivere, ma perché merita che così sia.

Mettere in opera la fede in tempi molto lunghi è straziante o deprimente, perché c'è sempre il rischio che ti addormenti se la prosa ti schizza in bocca i suoi veleni. Ecco perché chi ha una fede potente sente sempre prossima la fine del mondo e l'ora del giudizio divino. Nella fede c'è un'urgenza precipitosa, come nell'amore, tant'è vero che chi ama sente prossima la sua fine, pur non pensando alla morte, che viene abbagliata dall'amore, come dalla fede, ma dalla brevità estrema del tempo di amare che rimane e che costringe a giocare la partita oggi, più presto che subito.

19 maggio

Conversazione in spiaggia con cielo nuvoloso

“Perché dici che il tuo amore è impossibile? Siete sposati. Vi volete bene.”

“Perché è fin troppo possibile. Stiamo insieme da una vita.”

“Preferiresti trovarti come noi, che non siamo mai stati insieme? Non ci siamo mai dati un bacio.”

“Se vi amate il vostro amore è possibile, visto che esiste. Mentre il nostro, essendo sempre possibile, si rivela impossibile.”

“Ma esiste, dai, ce l’hai lì.”

“Il possibile lo mette in letargo.”

“Oddio. Ma il nostro, caro, è solo spirituale. Non te lo raccomando. Stai sempre male.”

“Sicuro che da lontano sia spirituale?”

“Vuoi dire che è erotico lo stesso?”

“Sì. È da vicino che rischia di non esserlo.”

“Hai voglia di scherzare? Sai cosa darei per baciarla, per abbracciarla? Tutto quello che ho.”

“E cosa darei io perché non ci vedessimo per un anno. Bisognerebbe mettere l’impossibile nel matrimonio.”

“Sarà, ma l’amore da lontano è contro natura.”

“Anche quello da vicino, se è per questo.”

“La natura è per amori anarchici e fecondi. Ma la società la frega.”

“O è la natura, machiavellica, che manda avanti la società, così tutti la odiano, per fare i suoi piani in segreto.”

“Così ci frustano in due.”

“L’amore non ha casa, nessuno lo vuole, tutti congiurano contro. Fa paura, crea disordine, fa scandalo, disobbedisce, si ribella, è sempre ragazzo, sfacciato, irriverente. Chi non ama odia chi ama.”

“E non possiamo neanche farci una nuotata.”

“Perché no? Il mare è calmo. Al massimo piove ma l’acqua è tiepida.”

“Sì, dai, andiamo al largo. Voglio stancarmi, voglio non pensarci.”

Fuoco

Nell’amore i sentimenti non reggono più i propri nomi, anzi diventano così nuovi che non sono più battezzabili, avvicinandosi a

quel fuoco che è l'opposto del caos e tuttavia non è nominabile. Il dolore è dolore, il più forte che ci sia, eppure non è dolore, se è vero che non vuoi rinunciare a provarlo e, se cessa, non provi sollievo anzi una tristezza funerea. La gioia è gioia, e la più potente e pura che esista, ma non è gioia, perché senti che non puoi reggerla a lungo, che quasi ti assale, ti invade, si appropria di te, e desideri perfino non che abbia termine, perché sarebbe morire, ma che ti offra una pausa. La calma è calma perché anzi soltanto la persona che ami ti placa quell'agitazione continua, per cui tutto ti scontenta e ti annoia, ma non è calma perché sai che si tratta di una pausa effimera.

Il desiderio del bene dell'altro è disinteressato perché vuoi felice la persona amata a tutti i costi, anche senza di te, anche oltre te. Ma non è disinteressato, perché il solo pensiero che un altro l'abbracci, le piaccia e la renda indipendente da te, sfebbrandola, anche in virtù di una relazione meno profonda e più placida, anzi a maggior ragione per questo, ti fa tagli di gelosia che ti sembrano mortali.

Nell'amore ami la vita come mai hai fatto, eppure non la godi (non è godere così importante) e ti stupisci che altri possano vivere e contentarsi di quel quasi nulla che è una vita nell'inamore, eppure la morte ti è molto più vicina che a chiunque altro, anzi sei quasi un candidato alla morte ed è un attimo che pensi di farla finita mentre la vita ti scroscia dentro come una rapida.

E questo accade forse perché amando tu entri nel nucleo della natura così da vicino che esplodere o implodere diventa la stessa cosa e felicità e infelicità vanno combaciando nella reazione nucleare, non soltanto perdendo i loro nomi ma anche la loro opposizione, come doveva essere quando tutto ebbe inizio e ogni volta che qualcuno o qualcosa inizia.

Ci si innamora più di primavera che in qualunque altra stagione, anche se la stagione astronomica conta ben poco perché è l'amore che fa la sua primavera. Eppure, quando le piante sono in succhio fino a quando ovunque nevicano i pollini, tu sei più incline a innamorarti o rinverdire l'amore nato tempo prima. E provi un sentimento generativo anche se non fai l'amore, quasi non si possa

generare soltanto con i corpi e, più veracemente, perché a quel punto generare è soltanto l'atto finale, perché tutto è pronto.

Se nell'innamoramento rifuggi da tutti i casi disgraziati e crudi, ti annoiano i mali fisici degli altri e non ti interessano i lamenti perenni sulle banali incombenze e molestie della vita, quando l'amore si consolida diventi pietoso e più capace di interessarti ad altri fuori della coppia, quasi per estendere il dono che hai ricevuto a chi ne è privo. E diventi più umano, più paziente, ma solo con le sciagure grandi, commisurate alla forza dell'amore, perché le piccole le trovi di nessun conto e ripugnanti, ancor più di prima.

Vulnerabile è chi ama al punto di provare pietà più largamente e con abbondanza degli altri, di partecipare in modo più emotivo alle loro fortune ma più alle loro sventure, quasi l'amante sentisse nel dolore e fino nella morte un troppo familiare compagno, che lo spinge a essere solidale con chi ne è vittima.

Agli amanti capita di parlare insieme con naturalezza, sebbene in momenti brevi, perché essi non vivono una condizione naturale, assistendo quasi al loro amore, come non dipendesse non solo dalla loro volontà ma neanche dal loro desiderio. Un dio ha scelto la coppia e loro si guardano stupiti ed emozionati, domandandosi di giorno in giorno perché e cercando di scoprire le ragioni di quella scelta, che sanno essere certe ma che si dettano via via in mille modi che non conoscono e che vengono fuori di volta in volta, nei modi più imprevisi e riguardo a cose da niente, e di nessun significato per tutti tranne che per loro.

L'amore è una potenza conoscitiva perché abbassa le cose alte e alza quelle basse, non cura gerarchie, non accetta schemi, non obbedisce al modo di ragionare di tutti, e neanche di percepire. Ci si trova in un'altra terra sotto casa. La vita quotidiana, questa noia mortale, diventa un giardino di delizie: "Io prendo il caffè senza zucchero" "Il mio colore preferito è il giallo." "Non prendo mai gli oggetti con una mano sola", "Quando mastico emetto una canzoncina", "Cammino in punta di piedi", "Da Germano il gelato alla crema è più buono.", "Mi piace giocare a burraco", "Canto nel coro di San Francesco." Informazioni stupefacenti, che ti incuriosiscono per la

prima volta: perché accadono questi fenomeni singolari? Il mondo diventa affascinante, pullulante di inezie meravigliose. Un modo di articolare le dita diventa più misterioso della fuga delle galassie.

Chi non ricorda il dentista?

Nulla è più bello che parlare liberamente di niente, come non ci fosse sempre qualcuno in agguato, come non ci fosse il tempo irreparabile, come non dovessimo più far finta che urgono cose importanti. Chi infatti può permetterselo? Chi è libero. Ma chi è libero in due?

E infatti proprio questo, che ci sta a portata più di qualunque altro desiderio, perché appunto basta essere in due a dividerlo, in qualunque luogo e tempo, non dipende dalla nostra volontà e dal nostro impegno ma richiede anch'esso un intervento magico, che va e viene, che appare e sparisce, tanto che ce ne accorgiamo quando già una voce ci chiama: "Che fate? Dove siete? Ti ricordi il dentista?" E chi non ricorda il dentista?

1 giugno

A parte

Cosa accadrebbe se mi decidessi a pubblicare i miei pensieri e questi o quegli mi dicesse cosa pensa di questo o di quel mio detto, consentendo o discordando, e chiedesse magari a me di precisare, di chiarire, di completare o mi rinfacciasse che non è vero, o che è quasi vero, o che è falso e astratto? Sarebbe per me un disagio e una sofferenza, perché questo non è un trattato né un libro filosofico, in grado di entrare in dialogo occasionalmente con l'uno o l'altro dei miei simili, ma una non opera per conquistare insieme un vero comune. Cosa possibile solo a mia insaputa e desiderabile soltanto dal vivo e in carne e ossa.

Io penso in questo modo come se non ci fossi, né posso pensare al di fuori della sequenza in cui mi trovo, né posso padroneggiarla

nell'insieme, né posso sconfessare una sola cosa né posso sostenerla con argomenti e modi diversi da quelli in cui l'ho scritta.

Ecco che proprio la forma che si presenta come più dialogica e intima, meno categorica e autoritaria, si rivela invece monologica e, anche se tante voci vi sono dentro, già scritta, già esistente. Bisognerebbe che fossi morto e che fosse quindi impossibile chiedere a me lumi e spiegazioni o attaccarmi e sminuirmi, senza la mia volontà, per forza di cose. Ma i miei pensieri non sono neanche idoli filosofici e feticci letterari e hanno senso non soltanto finché vivo ma finché si rivolgono a qualcuno perché, come ho detto altra volta, l'unico pensiero che può dar vita a me è quello che sto scrivendo.

E chi sarebbe colui che ha scritto tanto? Io che non neanche mai riletto dall'inizio alla fine tutte queste pagine? Per molti che non mi conoscono io sarei tutto ciò, e come spiegare che sono invece sempre questo uomo appena all'inizio, in grado di pensare soltanto nella misura in cui cerco o trovo ciò in cui siamo tutti uguali?

Esistono persone così diverse da tutti che tu non puoi teorizzare su di loro e che chi le frequenta subito ti dirà: "Lascia stare i pensieri alti, lei è fatta così, e sta vivendo un periodo particolare."

Tutto questo ha il massimo spazio nella vita condivisa dal vivo ma non in questi pensieri, perché io invece non sono così, non attraverso un periodo particolare, a me interessa ciò che siamo tutti.

Capisco chi è diverso, se l'incontro, ma diverso da un vero comune in questo o quel punto, che potrebbe portare a scrivere un racconto o a stringere un'amicizia o un'inimicizia, non a pensare quel punto.

20 maggio

Eguaglianza dei bisogni

Tutto lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi parte e prosegue fermamente nell'idea che tutti siamo uguali nei nostri bisogni,

desideri, dolori e pensieri essenziali, benché diversissimi nei secondari, al punto che mai dice di sé, come fa di rado, o di altri, senza ricondurli a una regola di comportamento comune, fermo restando che alcuni di noi sono saggiati in condizioni uniche, che altri non sperimentano mai. E che quindi ci rivelano non già come ci comporteremmo noi al loro posto, che non si può mai sapere, ma come è impossibile che reagisca la natura umana, definendo come è invece possibile e frequente che agisca.

Forse per questo egli non ha scritto un romanzo o dei racconti veri e propri, se escludiamo quelli, bellissimi, iscritti nello *Zibaldone*, per esempio dei due gemelli, pur raccontando sempre coi sui pensieri e basandosi sempre su osservazioni concrete e singolari, su situazioni reali, su comportamenti sperimentati, su reazioni verificate, su casi fisici e individuali, con un metodo sperimentale e scientifico, intendendo la parola non come piegamento del vivente a un dato oggettivo, come vorranno i positivisti, ma come procedimento reso possibile dal fatto che una natura prima, in senso antropologico, esiste, e non viene mai cancellata, benché osteggiata e ridotta in letargia, dalla storia, che è, inevitabilmente, anch'essa natura, seconda natura, in grado di sventagliare i comportamenti umani nei modi più vari, ma non incompatibili con la prima, benché contrari alle sue linee generali.

È un fatto che da tempo i bisogni secondari hanno preso il sopravvento su quelli principali, pur non potendoli mai negare né contrastare a lungo, e mai per sempre, benché per qualche anno o decennio possa sembrarci il contrario, sicché la fauna umana risulta la più bizzarra, eteroclita, idiotica che sia possibile, anche in virtù della finzione spettacolare con la quale la stampa e la televisione, vanno a caccia dei casi più eccentrici, balzani e inimmaginabili. E tuttavia, scremando dalle menzogne e dalle finzioni, per cui fuori dalla scatola colorata tutti tornano molto più banali e ordinari di quanto non sembrino, tali differenze si ritraggono non appena si tocchino gli interessi vitali e primari, cosa che prima o poi succede.

Si parla della coscienza come di quella voce che, facendoci scoprire i nostri vizi e le nostre debolezze, provvede a denunciarli a noi stessi e magari a emendarli. In realtà la coscienza è quasi sempre un

processo catartico di assolvimento e di auto giustificazione. Se infatti, ci diciamo, siamo così onesti e sensibili da ripensare a ciò che abbiamo fatto, a soppesarlo e trovarci in difetto, cosa che non fa quasi nessuno, ciò significa che meritiamo un condono.

Ecco che proprio la coscienza diventa, a poco prezzo e persino piacevolmente pagato, la nostra migliore assoltrice.

La personalità dell'autore

Ci sono libri più interessanti per la personalità dell'autore che si sventaglia attraverso sintomi e segnali rivelatori che non per il loro valore letterario e per le conoscenze del mondo che inducono. Gran parte della narrativa contemporanea è un documento profondamente interessante su come si articola una mente quando immagina e su come rielabora l'esperienza. Il fatto che l'autore non giunga ad un risultato compiuto e autonomo, destinato a restare, è indispensabile perché si riesca a penetrare il modo singolare di quell'autore di rapportarsi al mondo, che se invece giungesse al risultato diventerebbe secondario, perché tutto oggettivato, espresso, sublimato.

Si tratta di uno studio per il quale io ho, per i motivi che ho detto poco fa, un interesse relativo, e sempre un po' sofferente e quasi contronatura. E questo per la ragione che del libro non mi resta quasi nulla, al di fuori di quell'incontro a distanza con l'autore, che diventa un simulacro dell'incontro dal vivo e della frequentazione di una persona, benché degnissimo di rispetto e pieno di sfumature e pieghe che mobilitano la fantasia e le emozioni, ma non lasciano qualcosa da pensare e da vivere in proprio al di là di esso.

Ecco che uno dei mali più fascinosi ma sterili dei nostri tempi è la pretesa di contare per gli altri per quello che siamo e per come ci sviluppiamo e trasfiguriamo, senza voler fare e poi spezzare il pane della letteratura affinché un altro cambi non dico la vita ma la veduta, almeno riguardo a un punto e a una delle innumerevoli facce delle cose.

Petizione di un deputato poeta

Onorevoli colleghi della Camera dei deputati, per una volta vi parlerò di libri. So che mai in questo consesso si parla e si deve parlare di letteratura, e io lo approvo per una misura di igiene e di profilassi inevitabile, visto che, se cominciassimo, tutti tirerebbero fuori le loro poesie e pretenderebbero di leggerle a turno in aula. Ma proprio per questo, per una sola volta, sapendo che non potrò infettarvi in cinque minuti, vi inviterò a riflettere su questi strani oggetti che chiamano libri e che, volenti o nolenti, costituiscono una delle risorse industriali e commerciali di questa repubblica.

Non vi parlerò di vendite e di mercato, perché mi sembra che le aziende editoriali ci pensino benissimo da sole, ma di un bisogno profondo, legato al libro, che ha raggiunto masse di cittadini, facendole vivere in un disagio sottile, e che come tale merita il nostro ascolto.

Ma prima farò una premessa, tanto più necessaria perché noi non abbiamo tempo di aprirne mai uno e quindi ci potrebbe sfuggire del tutto il fenomeno. Gli esperti dicono che i libri si dividono in tre categorie: libri che rileggi negli anni; libri che serbi vicino e non rileggerai più, ma non te ne vuoi lo stesso separare per gratitudine; libri che una volta letti non esistono, come amici che non incontrerai mai più o passanti che non lasciano traccia o nemici che ti hanno fatto del male. Della terza categoria solo per rispetto creaturale non ti liberi, perché sono i libri più legati alla sorte, per sempre irrisolta, dell'autore.

E qui vengo al punto: proprio questi ultimi, proprio perché incompiuti, sono i più smaniosi di essere riconosciuti da qualcuno, i più dipendenti da chi li legge, perché deboli, disabili, poveri, mendicanti ed emarginati delle lettere, che vorresti affidare alla carità pubblica e neutra delle biblioteche, che però non li vogliono più, perché già ne rigurgitano. E intanto gli scrittori, i pensatori e i poeti esclusi, inabili e sofferenti, sensibili e fiacchi, laboriosi e disoccupati, dolenti e misconosciuti aumentano, fanno la fila, pazientano, si arrabbiano, si commuovono. Tutto ciò non è giusto.

Quanta sensibilità sprecata che, in una società moderna ed efficiente, potrebbe circolare apertamente, abbassando le tensioni e i conflitti, se non volgersi al bene comune. Ma essendo vano sognare e lamentarsi, bisognerà intanto provvedere alla situazione concreta. Si istituisca allora, onorevoli colleghi, una forma di assistenza pubblica per gli scrittori e i poeti – vi ricordo che in Italia si tratta almeno di due milioni di cittadini - che organizzi e appaghi questa vasta aspettativa di riconoscimento del loro esistere creaturale e scrittorio.

Vero è che esistono già decine di migliaia di premi letterari, banditi dai comuni più microscopici e dalle frazioni più minuscole, e decine di migliaia di editori che pubblicano a pagamento gli autori e li gratificano di una stampa. Ma palesemente non basta, anzi è solo il primo sorso d'acqua. Il Leopardi prevedeva un pagamento di coloro che si prestassero ad ascoltare per ore una lettura di versi, riuscendo a non stramazzone, ma oggi la lettura non contenta più nessuno, senza la recensione. Si dovrà introdurre allora un servizio recensorio nazionale, assumendo diecimila inoccupati - questa la mia proposta - ciascuno dei quali si impegni a scrivere una recensione da pubblicare on line per ogni libro letto. Senza ferire nessuno però: ricordiamo che non si tratta di valori artistici ma di riconoscimento di esistenza letteraria. Dovranno essere persone che non hanno mai scritto un verso in vita loro, e questa è certo la condizione più difficile a soddisfarsi, ma potrebbe diventare un incentivo all'astinenza, pur di lavorare.

Stroncature, giudizi severi e consigli essendo banditi, perché dannosi socialmente, moniti al silenzio e penna rossa e blu vietati, perché antidemocratici, i recensori dovranno descrivere il libro per un euro, immedesimarsi per due, commuoversi per tre, interpretarlo per quattro, lodarlo per cinque. Se vi sembra poco, faccio presente che un libro di poesia si legge anche in mezz'ora e, dovendo lodare, basta, anzi è meglio, sfogliare solo una decina di pagine.

Si vede bene che così tutti loderanno e, benché delusi gli autori dall'ecumenica uguaglianza, si conforteranno pensando di essere usciti dalla prova illesi. I soldi proverranno da fondi stanziati dal ministero della cultura, non più di un centinaio o due di migliaia di euro all'anno. Cosa volete che siano, rispetto alla pacificazione che

produrrà nella nazione? Se è vero che la cultura, secondo la nostra Costituzione, va valorizzata, ecco un modo economico per gratificare intere masse di poeti.

Non sono escluse visite di un sottosegretario o direttore generale di ministero alla sala recensoria, a condizione naturalmente che non sia un poeta e scrittore a sua volta, né mancheranno premi per i recensori, a loro volta recensiti dopo mille recensioni da una figura *super partes* da concordare tra i partiti al governo. Io mi escludo subito, *va da sé*, per evitare il conflitto di interessi.

I libri però, una volta recensiti, saranno distrutti, giacché hanno incontrato il loro scopo. Un semplice gesto simbolico che non impedirà alle altre copie di circolare.

Ogni sala di lettura e scrittura recensoria dovrà ospitare un centro di pronto soccorso per malesseri, nausea, giramenti di capo e un servizio bar per rifornire di caffè ed altri eccitanti (droghe escluse) gli strenui operatori sociali. Mi permetto qui di rubare un altro suggerimento al grande poeta di Porto Recanati.

A parte qualche dettaglio secondario, tutto ciò, direte voi, esiste già. Tanto meglio. Si tratta infatti soltanto di dare al volontariato diffuso in tutto il suolo nazionale una certificazione ufficiale e un sostegno istituzionale ed economico. Le ideologie non dovendo interferire, solo i sindacati saranno ammessi, rarissimi essendo per fortuna i sindacalisti poeti. Tutti i contratti saranno temporanei, per garantire un turno frequente di lavoro, che non trasformi un'istituzione equa e imparziale in un feudo di potere.

Infine, non essendo possibile che un poeta vero chieda mai di esser recensito da questo servizio pubblico, che verrà effettuato solamente su richiesta, potremo escludere in qualche anno una massa di centinaia di migliaia di autori da quel ristretto novero, anche se non avremo più i mezzi economici per scovare i poeti veri, in genere guardinghi, ombrosi e di pessimo carattere. Ma si tratta di pochissimi, da contarsi sulle dita di una mano, destinati del resto a essere ignorati per sempre o per decenni, che non potranno non riconoscere che almeno un tentativo di distinzione e separazione si è

fatto, e a beneficio della più larga maggioranza, ripugnando loro del resto i sostegni dello stato.

Per dare l'esempio, manderò io stesso per primo al servizio recensorio il mio libro di versi, dal titolo *La legge delle fragole*, con un gesto puramente simbolico di incoraggiamento. Naturalmente il recensore dovrà dire con onestà quello che ne pensa.

21 maggio

Far pagare le parole

Basta aver fatto il deputato solo un giorno per percepire un vitalizio di tremila euro al mese. Quando un deputato dell'*Italia dei valori*, pochi giorni fa, ha proposto di abrogare questa norma, in tutta la Camera ventidue deputati hanno votato sì. Il privilegio ingiusto è la principale ragione per la quale uomini e donne adulti parlano ogni giorno per ore e ore nelle aule, nelle commissioni, negli studi televisivi, dall'alba a notte fonda, di quei valori costituzionali che sono i primi a calpestare, ben sapendo che le parole sono gratuite, nel senso che non si paga né a dirle né ad ascoltarle.

Che le parole siano gratuite è la prima e principale ragione della fiumana di sciocchezze, menzogne, chiacchiere e deliri che funestano la vita politica e ogni altra forma sociale. Bisognerebbe invece farle pagare. Esse non diminuirebbero affatto, come la diffusione dei telefoni cellulari comprova, ma ci sarebbero così anche fiumane di soldi nelle casse dello stato, una parte dei quali dovrebbe essere versata a chi ascolta.

I parlanti sarebbero molto più ponderati e sintetici e gli ascoltatori, nelle orecchie dei quali si riversa una spazzatura verbale che li trasforma in discariche viventi, potrebbero prendere sul serio ciò che ascoltano, più fiduciosi non solo che vengano dette frasi più ragionate ma anche, in ogni caso, tendenti a un qualche scopo o interesse preciso, senza i quali sarebbe antieconomico parlare.

Nella vita privata, familiare e amichevole scatterebbe il regime di gratuità e di esonero da tasse verbali, finché uno dei membri della coppia o della compagnia non decidesse giunto il momento di innescare il tassametro, riducendo la perdita di tempo e regolamentando la controversia fine a se stessa.

22 maggio

La quercia e noi

Quando guardiamo una forma materiale organica, per esempio una quercia, essa ci appare compiuta nella sua potenza libera e nei palchi frondeggianti ed estatici ma non percepiamo che essa è così perché non è riuscita a essere nulla di più, essendo assediata intorno da un'immensa non quercia, che è tutto il resto del mondo che l'ha compressa finché essa si è così sagomata. E soprattutto da dentro il suo *élan créateur*, ci dice Henry Bergson, non ha potuto che giungere fin lì, la sua vita materiale essendo la traccia concreta e visibile del suo slancio e sforzo invisibile di esistenza, che non è riuscito a combinare di più. E scusate se è poco.

Allo stesso modo vediamo la limatura di ferro comporsi secondo certe linee in base alla forza elettromagnetica invisibile che le dispone nel campo.

Lo stesso possiamo dire per noi, ciò che siamo, ciò che diventiamo, per quanto possa sembrare forte e vasto, cosa che capita a rarissimi, non è che infima cosa rispetto a ciò che non siamo, non siamo potuti essere, che non avremmo mai potuto essere. Noi vediamo soltanto la sagoma visibile ma, scorgendo intorno quello che abbiamo immaginato, desiderato, sperato, amato essere, ciò che siamo è di ben misera forza e forma.

Così un buon romanzo per gli altri è per l'autore un romanzo imperfetto e inaccettabile rispetto a quello che aveva in mente e combatteva per scrivere. Un buon lavoro è niente rispetto a quello che uno immaginava di perseguire. Una carica economica e politica importante, niente rispetto al piano messo in moto. E un desiderio

di fare il bene, di giovare, di provvedere ad altri, quasi niente rispetto a quello che si riesce a perseguire.

Ciò che non siamo, ciò che non otteniamo, ciò che ci viene negato, rifiutato, ciò di cui siamo privati, col silenzio, col disprezzo, col rifiuto secco, con la manifesta impossibilità che ci viene richiamata tra le righe o nelle righe, come se noi fossimo i soli e gli ultimi ad esserci accorti che è naturale per tutti che per noi sia così, è un fiume che si ingrossa ogni giorno, e così vasto e impetuoso che al tutto ci sembra un mare nel quale nuotiamo con la piccola zattera di ciò che siamo e possiamo.

Un cerino nel sole

Prova per un momento a staccarti dal gioco degli incontri, degli interessi, delle obbligazioni reciproche, dei lavori di squadra, del *do ut des*, del *do ne des*, e ascolta questo silenzio sordo, cieco, muto, inodore, insapore, unanime, senza fiato e senza sguardo, senza calore e senza freddo, senza suono e senza rumore, che dalla tua stanza diventa in pochi secondi immenso e universale, e da questo pomeriggio isolato in pochi istanti ti dice che esiste per sempre e da sempre. Esso è l'indifferenza del mondo nei tuoi riguardi, e di tutte le donne e gli uomini del mondo. E le persone care, perché pensano tu stia bene e provvederai a loro appena necessario, e gli amici, perché pensano ad altri amici altrettanto cari, e i genitori perché pensano ad altri figli amati come te, e tu perché sei troppo preso da questo silenzio, questa morte infinita e viva, colorata di sole e d'azzurro, che per questo non è meno morte.

E tu che scrivi, e non per questo il silenzio diminuisce, anzi si conferma, perché è come accendere un cerino in una notte di sole nella quale non è mai esistito un essere vivente, come se il mondo senza la vita precedesse noi e ci seguisse, e soprattutto continuasse a esistere mentre noi viviamo.

E se chiamassi Dio?

E se pensassi a Dio e lo chiamassi? Pensare, lo hai già pensato ma chiamarlo? Quando Gesù fu tentato dal diavolo, la cosa andò così (Mt, 4, 1-11, Lc, 4, 1-13). Gesù fu condotto dallo spirito (*ton pneumatos*) di Dio nel deserto, in cui digiunò quaranta giorni e quaranta notti, allo scopo preciso di farlo tentare dal diavolo. Il quale infatti non è una potenza autonoma da Dio ma un suo emissario e, dopo averlo indotto a trasformare i sassi in pane, cosa che Gesù rifiutò, benché a rischio di vita, lo portò nella Città santa, in cima al pinnacolo del tempio e lo incitò a buttarsi di sotto, e per giunta citando le Scritture (Salmo 91, 11-12), in cui si dice che Dio lo avrebbe fatto reggere dagli angeli perché non si sfracellasse al suolo. E Gesù rispose: “Ouk ekpeiraseis kurion ton Theon sou”, Non tenterai il signore Dio tuo (Deut, 6, 13).

Nel primo caso il diavolo lo provocò a fare un miracolo per se stesso, per non morire, nel secondo a creare una situazione di rischio per la propria vita solo allo scopo di farsi salvare da Dio. Il diavolo lo induce per ordine di Dio a cadere nella tentazione di tentare Dio, il tutto sulla base delle Scritture.

Anche nella preghiera del Padre Nostro si dice: “E non ci indurre in tentazione”, cosa che fa turbare i religiosamente corretti, che preferiscono la traduzione “e non farci cadere in tentazione” o “e fai sì che il diavolo non ci tenti”. Ma è una correttezza insensata. Riconosciamo che è Dio a tentarci e a metterci alla prova, se vogliamo dire le cose come stanno, e che non possiamo pregare perché avvenga a noi un miracolo, essendo questa la tentazione diabolica dalla quale Gesù rifugge, e che non possiamo creare un’angoscia artificiale, benché fondata nella nostra insicurezza, perché Dio sovvenga ad essa.

Dio aiuta in modi a noi incomprensibili e invisibili, se aiuta, perché è ovvio che non può obbedire alla nostra volontà puntuale solo per farci piacere, a meno che la nostra non sia volontà di giovare ad altri e di procurare il bene ad altri. Concludo che è molto duro, e tale da non poter nutrire per Lui gli ordinari sentimenti di riconoscenza, e tuttavia è evidente che in questo silenzio, che non soffrirei più, se qualcuno ora mi desse un segno di amore o tenerezza o benevolenza per me, non potrà essere Dio a sovvenire al mio bisogno. Come

infatti Egli non è mai intervenuto in modo diretto, esplicito e risolutivo rispetto a una mia richiesta neanche una sola volta nelle rarissime in cui l'ho avanzata per me. Che io sappia.

E proprio mentre sto pensando e scrivendo questo, ecco che mia figlia mi chiede di aiutarla a capire una versione di latino, fermo restando che vuole tradurla da sola, e rompe quel silenzio, spingendomi a venire incontro a un suo bisogno, pur sapendo che l'impresa sarà assai difficile, volendo lei al contempo fare tutto da sola in mia presenza. E, creda io o no ai segni, visto che non mi sono indispensabili, questa è una risposta esplicita al mio problema di traduzione insolubile, finché resto solo, della mia sorte.

Gesù non si è visto mai nulla rifiutato da Dio perché non l'ha mai chiesto per sé, neanche in punto di morte.

24 maggio

Rimbaud e Baudelaire

Mentre in Rimbaud c'è sempre il gesto mistico e mattiniero che irrompe ora, fendendo le acque e scrollandosi il mantello del passato dalle spalle per camminare ora con allegro dolore e una veemenza ardita e senza gravami di memoria che non vengano fatti rivivere nel presente e nel futuro, in Baudelaire il passato, cioè la colpa, il peccato è sempre potente, in un cristianesimo serale.

Visto che incombe il peccato materno, come spiega Yves Bonnefoy in *La tentation de l'oubli*, di aver amoreggiato, vedova fresca, con l'uomo che avrebbe sposato, dimenticando la tomba, introvabile, del marito, e il figlio; e preme il peccato di Charles di aver anch'egli dimenticato il padre, nella seduzione ferita per la madre, il che è all'origine di quella fioritura del male, giacché il bene non è potuto più all'origine fiorire.

Come in tutti coloro che si sentono colpevoli e vittime nello stesso tempo, anche Dio si tinge per Baudelaire di colpa, perché lo ha

permesso, non si è opposto a una predestinazione dell'innocente, visto che Charles, essendo qual è, per forza non avrebbe potuto che elaborare artisticamente quel lutto senza fine. Al punto che la città di Parigi e tutti i suoi interni non sono che natura raffinata e deformata, natura morta rubata al suo ciclo e sofisticata nei modi più perfezionati e sottili, senza poter mai staccarsi da quella natura prima inquinata di colpa e senza poter più fiorire nel bene.

Una prostituta non può tornare vergine non più di quanto un mobile non possa gettare gemme. Baudelaire non può entrare mai così in una nitida dialettica con quella ardimentosa di Rimbaud, che dà alla civiltà e alla natura la propria parte, vedendo così addirittura la natura come una potenza sociale e caritatevole. Essendo invece la civiltà per Baudelaire una natura seconda fiorita comunque, ma in un male indefinito e pervasivo, mentre la prima è stata soffocata all'origine, prima che la distinzione tra bene e male potesse serenamente fissarsi nel bambino Charles.

Yves Bonnefoy non dice che non c'è un altro mondo ma che, stando qui, esso non è nella presenza, unico campo nel quale un poeta possa e debba misurarsi. Se ci si troverà vi scriverà dei versi, essendo la sua vita dentro la poesia, che è anch'esso un modo per abitare il mondo che si è generato.

La poesia vive nella finitudine, ha bisogno della morte, del mai più, dell'addio, del non più, per generarsi.

25 maggio

Leopardi è indispensabile

Moltissimi libri hanno lasciato il mondo e noi esattamente come eravamo e nulla sarebbe successo se non fossero stati scritti. Spesso essi lasciano come prima anche i loro autori.

E questo duro giudizio potrebbe coinvolgere anche libri importanti, scritti stupendamente e ricchi di giudizi e pensieri ma che non aggiungono nulla se non di artistico al senso delle cose. Più di una

volta ho fatto la prova, pensando a un classico della letteratura di molti paesi del mondo, un classico che ho letto con tutto me stesso e del quale serbo dopo anni e decenni una memoria profonda. E il risultato è stato che sarei stato più povero ma uguale. Per alcuni di essi, patrimonio universale dell'umanità, tu puoi dire che non ti hanno cambiato in nulla né hanno cambiato il mondo, il quale sarebbe stato più povero ma senza saperlo e senza invocarne la mancanza, ammesso che il mondo invochi mai la mancanza di colui o di ciò che non esiste.

Ma le opere di Leopardi vorremmo noi che non fossero esistite e potremmo dire che noi e il mondo saremmo rimasti gli stessi?

Anche spingendo il nostro dubbio iperbolico fino a dire che le verità dolorose e crude che Leopardi ci ha fatto conoscere possiamo sopportarle soltanto con la bellezza rigenerante della sua poesia e della sua prosa, sicché un'esperienza di dolore ragionante e una di gioia poetante si eliderebbero a vicenda; cosa contraria a ogni esperienza della vita, e prima fra tutte a quella dell'innamoramento, visto che nessuno, per quanto soffra, vorrebbe non essere innamorato, la prova del fuoco è che il mondo ci è molto più sopportabile se in esso c'è Leopardi, il che vuol dire che egli ci è indispensabile.

Poesia nella non verità

Poesia, scrive Yves Bonnefoy, è bisogno di verità, che in lui è persistente, tenace nei decenni, resistente come una ragione di vita, quasi una religione poetica, benché non amerebbe vederla in questo modo. Ma in molti tale bisogno è intermittente o risale addirittura alla gioventù, oltre la quale hanno continuato impavidi a scrivere cose chiamate poesia, *per intervalla insanie*, cioè quando non sono impegnati con tour di propaganda, festival, occasioni mondane, scambi.

E quando finalmente essi si isolano a scrivere, in un albergo o in viaggio (condizioni molto stimolanti, in quanto sbalzano fuori da una casa prosaica) essi non lo potrebbero senza mai aver avuto quel bisogno, ma che ormai riecheggiano, rimembrano, simulano,

recitano, fruendo delle capacità linguistiche consumate, dell'esercizio dei nervi emotivi, delle spavalderie metaforiche. E non puoi negare che un tempo, in un altrove, in un recesso, essi siano stati o siano poeti, come attestano scrivendo almeno due o tre poesie, due o tre versi che li segnalano come tali, ma dandosi essi l'aria che ogni goccia d'inchiostro del libro sia colata da un vero sangue, che non scorre più da tempo nelle loro vene, benché rimpianto.

La poesia non è più, se mai lo è stato, un bisogno collettivo e condiviso, se non consideriamo chi scrive e legge solo i propri versi, che sono legione. Eppure questo fatto sotto gli occhi di tutti viene del tutto dimenticato quando un poeta di valore muore, giacché gli articoli funerari lo cantano come fosse nel cuore di tutti, come se la sua carriera fosse stata condivisa, come se la sua parola ci fosse stata sempre indispensabile. Tanto più sono splendidi i manifesti funerari tanto più dimenticato è stato il poeta in vita ed è in morte.

Un poeta è stato malato per lunghi anni, non più in condizione di scrivere e neanche di parlare, e questo lo ha fatto dimenticare, perché mancava lo stimolo a elogiare chi non lo poteva sapere. Ora che è morto, egli lo stesso non può sapere, eppure viene rimesso al centro dell'attenzione dei quotidiani nazionali, come se quel silenzio non fosse mai esistito, come se lo avessero tenuto sempre presente, sboccando ora infine in un saluto ammirato e concorde.

Il fatto è che la morte ha una potenza che la malattia, per quanto prossima a essa, non ha, e trasmette addirittura un'impressione di vita, di riguadagnata potenza a essere, e per intero, dall'altra sponda, per cui coloro che tacevano imbarazzati di fronte alla malattia, ora riguadagnano il poeta che finalmente trova pace e forza ai loro occhi essendo tutto dall'altra parte, dove ricomincerà ad esistere con i suoi versi e con la sua opera, che tutti tornano a considerare.

Sartre dice che con la morte diventiamo la preda degli altri. E infatti la gestione del morto nel mondo spregiudicato delle lettere fa sì che qualcuno si nomini l'erede critico e il sodale privilegiato di un autore che si è spento, cominciando a lodare e dicendo di aver sempre lodato e onorato, anche se non è vero, portandolo alle stelle e

facendo in modo di essere il referente obbligato ogni volta che si avrà a che fare con quell'autore e facendo fuoco e fiamme alla minima critica che a quegli si rivolga, perché è diventato il suo prodotto, che lui rappresenta in esclusiva.

Come spesso, un vizio, in questo caso l'ambizione, la vanità, la presunzione, fa sì che un'opera si compia che con la virtù, cioè con la dedizione, l'onesto rispetto, la lealtà nascosta e costante, sarebbe stata agli occhi di tutti più lenta, insicura e incerta, mentre era soltanto meno desiderosa di meriti ufficiali. E sarà proprio il più sfacciato e privo di scrupoli a diventare quasi sempre, contro i fatti e le prove, il responsabile privilegiato della fama postuma, dedicando egli tutto il suo tempo e le sue energie a sostenerla, favorirla, diffonderla, pur facendolo in fondo per sé, per attaccarsi alle frange di quel tappeto volante, senza il quale sarebbe rimasto a terra.

E un autore, che voglia pensare alla sua fama postuma o a un attestato robusto di essa in vita troverai che sempre si affida a una persona moralmente incerta, se non spregiudicata, opaca magari quanto a comprensione intrinseca del suo valore, ma laboriosa e determinata nel compito che diventa dominante nella sua vita, cosa che non potrebbe capitare con un altro, più spirituale e più acuto a intenderlo, che però avrebbe anche una ricerca sua da compiere la quale, confrontandosi troppo da presso con quella dell'altro, è fatale che la incroci con critiche rispettose o che se ne distanzi i qualche punto, male svolgendo quel compito di adesione assoluta che colui che non ha un pensiero proprio e un bisogno di verità intrinseco può, senza nulla perdere, soddisfare.

26 maggio

Il requisito dell'idiozia

Ci sono cariche istituzionali e politiche per le quali vale una regola, non dimostrabile logicamente ma verificabile empiricamente, a partire dalla costituzione di questa Repubblica, e cioè che o sono assegnate a idioti o ce li fanno diventare. Lampante il caso del ministero della pubblica istruzione, caso in cui l'inerzia levantina,

alternata a raptus di barbarie devastatrice, è riuscita a ridurre gli insegnanti e gli studenti un popolo lacero ma resistente, assediato in una cittadella da più di sessant'anni, anche prima avendo conosciuto solo guerre, odi mortali e miserie con mesta dignità portate, che nondimeno insiste a tentare di insegnare e forse, sebbene più goffamente ma generosamente, a educare, mentre nulla e nessuno nelle istituzioni e nelle armate politiche al potere, tranne qualche solitario patriota culturale o qualche mecenate, seminato in Italia da una spora vagante chissà da dove, qualche guerriero pedagogico o mercenario culturale, venduto ma forte e pugnace, ne mostrano il minino bisogno.

L'invasione degli italiani

Che l'Italia sia stata invasa dagli italiani, che sia occupata dal suo stesso popolo, è considerazione tragica ma non esagerata. I politici costituiscono un esercito di mercenari, pronti a servire il migliore offerente. Gli industriali sono potenze straniere, multinazionali, che occupano il territorio di uno stato sottomettendolo, ma lasciando ai governi personaggi fantoccio che non si potranno mai opporre ai loro interessi. I leader politici sono quasi tutti feudatari potenti, con vaste baronie, armate mediatiche, legioni di servi della gleba che lavorano con salari di sopravvivenza e morirebbero di fame se si ribellassero. Il papa, pur non avendo un potere temporale, è comunque un re spirituale e sovranazionale, mantiene intatta la sua gloria e il suo ruolo di bilanciatore equanime degli interessi dei ricchi e dei poveri, dei forti e dei deboli, dei vincenti e dei perdenti, mentre un tiepido venticello umanistico fa svolazzare la sua candida mantella.

E Cristo ha pur detto: siate o freddi o caldi, ma non tiepidi. E da qualche parte nell'Apocalisse si dice qualcosa di non incoraggiante a proposito dei tiepidi.

Nel medioevo perenne le feste religiose, che pur sopravvivono timidamente, sono sostituite dalle carnevalate permanenti della scatola colorata, vero carcere dipinto e volontario, in cui milioni di italiani di incatenano da soli, sognando un funerale nello schermo.

Ciò che amo dell'Italia o non esiste più o sopravvivere ai margini e a stento. Gli artisti, i poeti, gli scrittori, gli scultori, gli scienziati, i musicisti, gli artigiani sapienti, i mistici, gli illuminati, i frati francescani, gli atleti e gli esploratori, i medici e gli alpinisti, le donne del popolo, gli uomini del popolo, aristocratico e tenace, gli onesti borghesi con l'etica del lavoro, gli etici a oltranza, i generosi, i mecenati, gli architetti, i preti arguti e buoni, le ragazze belle e limpide, i ragazzi seri e saldi, entrambi studiosi o laboriosi o generosi, che ci sono sempre e ci saranno sempre, ma quanto dureranno crescendo in mezzo agli invasori? Gli industriali laboriosi e senza spocchia, gli inventori di brevetti e progetti, gli immaginatori di una società diversa, i lottatori sindacali e politici per un valore. O non esistono più o sono ai margini, senza potere, senza gloria, o presto saranno spenti.

Siamo invasi dagli italiani, e come non c'è guerra più luttuosa della civile così non c'è invasione più luttuosa di quella del proprio popolo.

La chiesa e le faccende intime

Sono in molti a rimpiangere i bei tempi in cui la chiesa si intrometteva nelle faccende sessuali intime, inducendo le donne a sentirsi peccatrici e a farle pensare che il sesso fosse scandaloso, lo scandalo dando infatti all'eros una carica eccitante imbattibile. Tu pensi che quello che stai facendo è peccato mentre la natura ti fa sentire che quello che provi è una delizia. Fare sesso era così una felice e insinuante liberazione dalla gabbia dei maschi clericali paterni e sterili, una vittoria della natura sul puritanesimo di una casta religiosa.

Ma, fatto oggi, questo diventa un discorso da libertini e da perversi, perché infatti il senso del peccato doveva essere almeno un po' sincero e la paura vera, e a nulla varrebbe indurli artificialmente in tempi in cui è semplicemente, in campo erotico, la mania di una casta di vergini, a volte ispirati dalla grazia, a volte condannati ad esserlo.

Lodati ed essere lodati

Essere lodati è più imbarazzante che lodare, né più piacevole, tanto più se la persona che ci gratifica vale di più di noi, perché ciò genera una dilatazione dello spirito che non si può reggere a lungo, le circostanze quotidiane, gli incontri o gli urti convergendo a ridimensionarla, stemperarla o minarla.

Il minore non dovrebbe lodare il maggiore ma sempre l'eguale o il maggiore dovrebbe lodare il minore, in quanto solo l'eguale o il maggiore può comprendere il valore del minore, cioè può abbracciarlo dall'alto e dall'esterno. E tuttavia per altro verso sarebbe proprio il minore a dover riconoscere il maggiore superiore a sé, ammirandolo, non già però dicendo che è bravo, che è buono, che è bello con lodi, ma dimostrando indirettamente con le parole e i fatti di ritenerlo tale, o disponendosi nell'attitudine da inferiore che di per sé attesti il riconoscimento.

Ma troppo è il piacere di lodare chi è più grande di noi perché, così facendo, noi diventiamo più grandi di quel grande con un semplice e gratuito gesto che lo mette nelle nostre mani, nelle braccia del nostro giudizio, e lo rende minore per un momento a noi, senza che nulla possa fare per ritrarsi od opporsi, dato che lo stiamo lodando, e senza poter mostrare di non goderne, perché figurerebbe così presuntuoso da non reputare nessuno, se non pari, degno di omaggiarlo, rivelandosi così più piccolo di quanto non sia ritenuto.

Inquisitori anarchici

Ci sono critici letterari che sono inquisitori anarchici. Non avendo alcuna ortodossia in nome della quale condannare, ma avendo tutto lo spirito dei giudici supremi del genere umano, ecco che guizza il loro arbitrio, sostenuto da una abilità retorica tanto più facile in quanto non deve subordinarsi ad altra regola del loro umore e della loro impressione. Essi condannano o glorificano, essendo al contempo degli investitori alle supreme cariche, in base al principio

che questo è il loro dovere e mestiere, generando un clima di allarme e insicurezza intorno a loro, giacché, ogni volta che capita di confrontare un libro con il giudizio che ne danno, salta agli occhi l'estrema differenza e quasi incompatibilità sua con le loro parole.

Essi vedono ciò che gli altri non vedono, snidano i peccati di stile subdoli, i difetti celati nelle pagine a prima vista virtuose ed efficaci, li rapportano a paradigmi mobili, o di volta in volta ideati e improvvisati, sicché proprio l'arbitrio della loro decisione, professando essi di non seguire nessuna scuola e di non subordinarsi a nessuna ideologia o poetica critica li rende più potenti e temibili quanto più sono capricciosi ed estemporanei. Ma il tono è sempre di sicurezza invincibile, di avanguardia pugnace, di severità inattaccabile, risentendosi subito alla minima ombra di dialogo o di confronto che, nei cosiddetti dibattiti critici, altri critici, altrettanto impulsivi, che prendono la penna alla chiamata di un caporedattore o sulla spinta di uno sdegno e di una irritazione possano rivolgere loro.

Ogni critica a loro è vista come un attacco, alla quale rispondere con un contrattacco. E, come nelle guerre, non essendoci valori in gioco che per coonestare il fatto che si combatte, a loro non importerà che di averla vinta.

Il fatto che tali critiche, specialmente nei tempi lunghi, se le porta il vento e la convinzione comune che i valori, almeno nei secoli dei secoli, affioreranno nonostante tutto quel criticare e combattere ciarlando, esonera tutti da scrupoli morali, giacché ciascuno sa che un giornale si butta la sera senza conservare traccia se non nei libri critici, che sempre più citano gli articoli, e non i saggi e i libri interi che un povero monaco pellegrino ha scritto, interessandosi sempre più anche i libri critici alle polemiche e ai dibattiti avvampati nel falò effimero di un quotidiano di trent'anni prima che non del focolare tenuto acceso in un saggio, raccogliendo per mesi e per anni la legna, per scaldare la casa di un libro in cui si possa abitare anche nel futuro.

In memoria di Giovanni Giudici

Giovanni Giudici è stato un poeta complicato: cattolico ed eretico, liturgico e ribelle, votato all'obbedienza e di spirito anarchico, comunista e liberale, pudico e sempre incline a mescolare il pubblico e il privato, legato al vincolo religioso del matrimonio e incline a donne, Maria o Beatrice, che angelicava e desiderava in versi in modo, alla fine, tragico.

Nella sua lingua poetica raffinata, il cristiano e il pagano, l'aura del classico e le schegge infuocate o cineree del moderno, l'irridenza nervosa e l'umiltà rassegnata convivevano nel giro di pochi versi. La passione per la lirica provenzale, per l'aulico e lo smagliante e l'attrazione per lo sporco e il grigio si nutrivano a vicenda. L'immaginazione armonica ripiegava di colpo per un bisogno selvatico di ironia e di rinnegamento.

I demoni nullificanti e la vita sana e immediata lo contendevano senza che potesse decidersi, in una nevrosi subita dentro un destino religioso, una condanna più che una scelta, lavorata per tutta la vita per sopravvivere con decenza, e trasformata, ma mai tutta, in arte poetica. Ma non era un uomo indeciso, semmai capace di una doppia decisione: per l'avidità struggente di vivere come per il pentimento e la confessione, mentre adocchiava la nuova malia da uomo libero.

All'improvviso, e senza che potesse farci niente, scattava un male privato, una specie di colpa senza fallo, più ancestrale dell'orfanità, in una chimica mistica più che fattuale che, in virtù del suo temperamento attivo e volto al bene e al bello, lo aizzava a reagire, al contempo macchiandolo e costringendolo a sentire il male fuori di sé come fosse dentro.

La stessa bellezza egli la accendeva e la offendeva, sempre volendo lui stesso mortificarsi e rilanciarsi, punirsi e disciplinarsi servendo, voleva godere e castigarsi, sottomettersi a regole, anche metriche e stilistiche (unica occasione in cui la regola gli desse libertà e luce); guardare da eretico alla chiesa, da sovversivo alle tradizioni poetiche, da figlio irriverente allo splendore delle forme codificate.

Senza per il vero mai, e questo è l'essenziale che ce lo rende vero, guardare dall'alto della chiesa l'eretico, dallo scanno del potente il debole, da custode autorevole della lingua lo sperimentante transfuga e migrante della lingua, quale egli stesso spesso si sentiva. Il che è alla fine quello che soprattutto gli fa onore e tiene alto il nostro rispetto, la sua maestria stilistica essendo veglia spirituale e disciplina esistenziale in una impossibile fede.

In sintesi il suo valore sta nel fatto che, essendo volubile come noi oggi siamo, egli ha espresso in poesia proprio questa condizione, senza trucchi, trasmettendoci il fascino e il fastidio per noi stessi e per le cose del mondo.

28 maggio

Perché non puoi giudicare gli altri

Chi per lungo tempo ha coltivato una virtù, o lavorativa o morale o entrambe, guadagnandosi così un rispetto e una qualche autorevolezza, non per questo guadagna mai la facoltà di poter dire con libertà ciò che è giusto apertamente riguardo a un comportamento che giudica sbagliato o censurabile nel campo in cui è esperto. Quell'autorità infatti l'ha conquistata proprio procedendo per la sua strada senza giudicare gli altri, senza guardarsi né a destra né a sinistra, e se volesse invece indicare, sia pur equamente e senza malanimo, perché mai altre strade le giudichi sconvenienti, soprattutto indicandole con i loro nomi, ecco che perderebbe di colpo quel suo modo d'essere integro e verrebbe considerato uno che ora si getta nella mischia, quasi l'essere virtuoso in qualche campo comportasse ignorare i vizi in sé ma anche negli altri, per trarne invece un profitto nel confronto con i peggiori, e quindi in qualche modo dando un valore di scambio alla virtù.

Chi si preoccupa dei vizi altrui, già comincia a sentire la tentazione dei propri, come chi sbandiera il proprio comportamento morale già lo sta perdendo. E così vedrai che non solo il virtuoso è prigioniero della sua virtù quanto il vizioso nel suo vizio, ma che egli non potrà

agire contro il vizio, perché ciò verrà visto come un rivendicare la propria virtù, che equivale a vacillare nel coltivarla e nel custodirla.

Chi, per esempio, avendo lavorato tutta la vita a testa bassa, accusi i fannulloni, oppure avendo rifiutato raccomandazioni e compromessi, si sdegni in pubblico per coloro che li hanno accettati, ecco che viene visto come persona meno pura e solida, risentita e offesa, che non trova nel lavoro o nell'etica un premio sufficiente, se ha bisogno di ripagarsi con l'attacco a chi non ve lo trova, aspirando a essere retribuito dal consenso degli astanti, che invece ne trarranno la conclusione che a essere giusti e laboriosi si ricava solo livore, malumore, rancore, mai pensando che il rendere pubblico un valore dovrebbe servire a sostenerlo e a diffonderlo.

Sfogliando un dizionario

Sfogliando un dizionario si trovano centinaia di parole nuove e mai usate che un poeta o uno scrittore potrebbe provare la tentazione di usare in qualche scritto, non aspettando l'occasione, ma facendola generare da quella parola. Io ho trovato per esempio nel Dizionario detto Battaglia la parola "unisonanza", mai sentita né usata, e quella "universaleggiare", e subito ho pensato di usarle, di generare una frase quasi mossa da esse. Procedura che è contro natura e contro l'arte perché la parola può solo rinascere dal vivo di un discorso che a un certo punto la chiami, anzi la accolga mentre sopravviene quasi in modo inconscio.

29 maggio

Voto segreto

Il voto è segreto, e questo è un bene per impedire che un cittadino sia forzato a costretto nell'espressione della sua volontà, ma molti lo considerano un segreto intimo e personale, tanto che certe donne preferirebbero dire la misura del reggiseno e molti uomini il colore dello slip piuttosto che rivelare chi votano. Molti assumono, quando si parla di votazioni, un'aria guardinga e sospettosa, come se si

volesse estorcere un'informazione a loro carico o si chiedesse la cartella esattoriale.

La segretezza del voto ha indotto i cittadini a ritenere che si tratti di affare cospirativo e quasi carbonaro, di un dramma di coscienza intimo in cui la coscienza cozza con l'interesse, di un processo personale e confidenziale di elaborazione nascosta, quasi uno mettesse nell'urna una parte misteriosa di sé, un piccolo tesoro che nessuno deve conoscere, incoraggiando così la doppiezza e l'ipocrisia, la malcelata convinzione che tutto debba essere doppio e contraddittorio.

Non si potrebbe entrare nel seggio dichiarando per chi si vota? Così si potrebbe verificare se vi sono brogli elettorali, contando le schede e misurando le corrispondenze con le dichiarazioni. Si educerebbero i cittadini a prendere posizione apertamente e pubblicamente, a sentirsi responsabili delle scelte, a essere riconosciuti in base alle loro posizioni politiche, verificando se corrispondono ai comportamenti.

Per coloro che votano in spirito di libertà e disinteresse sarebbe una prova di coraggio dichiararsi, idonea a ripulire la coscienza nei suoi meandri sempre sporchi di retro pensieri, interessi inconfessabili, ambiguità nascoste.

Una parte degli elettori, che non so valutare, verrebbe identificato e premiato o castigato per la sua scelta, ma coinvolgerebbe soltanto coloro che sono aggiogati a un carro i quali, dichiarando il voto, non farebbero che rafforzare la fiducia dei loro protettori, che comunque voterebbero nel segreto. Se invece volessero votare contro in segreto, dovrebbero rendersi conto che è un comportamento ipocrita e interessato che li priva della dignità, mentre adesso lo trovano comodo e si autoassolvono, non essendo migliori di coloro che li ricattano, ma solo più passivi.

Ma nella gran parte del mondo, e forse dovunque, o non esistono democrazie o non sono tanto compiute da consentire il voto espresso e dichiarato. Mafie, camorre, potentati, partiti che ricattano i clienti, dirigenti che ricattano gli operai, datori di lavoro che

ricattano gli impiegati li obbligherebbero a votare per i loro candidati. E tuttavia se un cittadino è libero solo nel segreto dell'urna, e cioè se può votare chi crede solamente in modo che nessuno lo sappia, non è la sua una vera libertà, e non egli è un uomo libero. Né il suo stato è democratico come si pretende.

Dal che si induce che il primo modo per rimediare ai mali sociali più violenti e avversi alla democrazia è di diventare prima di tutto un uomo e una donna liberi, impresa la più difficile di tutte perché dipende soltanto da noi, ma senza la quale non ci sarà cartello di destra o di sinistra che possa indicarci la strada giusta.

30 maggio

Io non capisco niente di filosofia

“Io non capisco niente di filosofia... Io non capisco niente di poesia...” Ogni volta che qualcuno mette in campo la propria ignoranza e incompetenza assoluta con questa formula, ti aspetteresti che concludesse: “E quindi sto zitto.” E invece il discorso continua in altro modo: “...Ma per me la filosofia non serve a niente...”, “Ma per me la poesia non significa niente...”

La propria professione di ignoranza serve non già ad aprirsi a un ascolto di chi si presume ne sappia di più, bensì potenzia la condanna stroncatoria di ciò di cui non si capisce niente. Quasi il fatto che colui non le capisca vada tutto a demerito della filosofia o della poesia, essendo lo scopo naturale e supremo di queste il rendersi a lui naturalmente accessibili per gratificarlo.

Questa formula che penseresti usata da gente bonaria e superficiale che felicemente non se ne è mai curata, tu la troverai in bocca invece a eminenti letterati o matematici che, dopo aver confessato con un sorriso umile che di filosofia ne hanno sempre masticata ben poca, ti faranno nel contempo sospettare che in fondo sia meglio così, che essi credono di non aver perso poi questo granché, visto che si sono mossi meravigliosamente bene nel loro campo senza di essa, inducendo gli altri a credere che altrettanto potrebbero fare loro.

Ecco che l'ignoranza di cui non si è coscienti genera presunzione ma l'ignoranza di cui si è coscienti ne genera una ancora più potente e indiscussa, mostrando quanto poco basti sapere di non sapere per avviarsi a una ricerca quale che sia.

Il poeta e il critico

Un poeta nuota nel mare in burrasca, e un critico, steso sul bagnasciuga, si eccita con le spume che ora lo sommergono ora svaniscono come non fossero mai state, scrutandolo col cannocchiale. Mai vorrebbe essere al suo fianco, neanche per tentare di capire cosa prova, bastandogli misurare i tempi, i ritmi, il moto delle braccia e delle gambe, gli spazi percorsi e studiando la sinuosità del dorso e il clima in cui è immerso, che gli trasmettono un senso di refrigerio e di avventura che non proverebbe minimamente se fosse anche lui a nuotare al suo fianco. E proprio questo è il bello della critica, egli pensa, mentre un'onda più alta lo sommerge, scherzando e giocherellando quando si ritrae con i suoi muscoli rilassati mentre il cervello è ben sveglio, nonostante le apparenze, visto che sta registrando tutta la nuotata del poeta nella mente. Senza di me sarebbe vano nuotare, riflette, perché nessuno lo vedrebbe e canterebbe le sue gesta, e archiverebbe i suoi risultati tecnici. Egli lo ammira, ma si può ammirare colui al posto del quale non vorremmo mai essere, neanche per un secondo?

L'accademico scrittore

Un italianista, o un francesista, un anglista, qualunque -ista, diventato illustre in modo meritato, grazie a un lavoro assiduo e a un talento assodato, arriva alla temuta pensione dall'accademia, che ha cercato di rinviare il più possibile, non essendo a quanto pare logorato dal suo lavoro, forse l'unico, in campo intellettuale, che ti fa faticare a fondo senza che tu ne perda mai il gusto. E, nel disorientamento, e quasi nello sbando, in giro per la sua città, diventata d'un tratto anonima e inerte, ricomincia piano piano a

sfiurare quei sentimenti ordinari, secondo lui tipici della gente che non studia, quali non provava più da decenni.

La malinconia, la noia, la disperazione, l'euforia, la voglia di innamorarsi, la delusione del lavoro, la nostalgia. Si sente perso in quella comune umanità, caduta in letargo in lui per decenni, leggendo e studiando, scrivendo e parlando senza tregua. E riaffiora quel tempo di prima della sua carriera, da ragazzo ancora insicuro e all'oscuro di tutto, e un mondo di emozioni, affetti, paure, sorprese, che aveva del tutto dimenticato, se non in brevissimi e subito richiusi varchi, ricomincia a palpitare, portandogli la fragranza della vita immediata e infelice, la dolcezza di soffrire per un nonnulla, di gioire per una mano sulla spalla.

Ecco che si sente perso e gratificato insieme, quasi ringiovanito, e tenta di riunire alla presente quella seconda vita, messa ai margini per tanto tempo, e qua e là ricordata con la coscienza di essere scampato a un naufragio, nel mondo vivo e crudo fuori della sua università, dove la gente impreca e si rilassa, si diverte e si arrabbia. Mondo che d'un tratto gli torna affascinante. E ricerca amici lontani, telefona a donne perdute di vista da quarant'anni, cerca su Facebook la foto del primo amore, che intanto sta cercando la sua, ritrova quel piacere insidioso di conversare coi fantasmi che turbava appena le sue autorevoli ricerche -istiche.

Ma non gli basta, sente un fermento, un pizzicore, una voglia di agire ed ecco che, senza neanche accorgersene, si ritrova al computer a scrivere un romanzo. In fondo ha sempre scritto, senza badare troppo allo stile e alla lingua, d'accordo, perché doveva essere scientifico e cattedratico, ma una certa pratica coi libri degli altri in fondo ce l'ha, e come. Si ricorda di aver scritto un romanzo al liceo, insieme a fasci di poesie, che aveva messo pudicamente, con una leggera vergogna, non sapeva neanche più dove. Li ritrova in soffitta e un po' si commuove.

Decide di ricominciare, di riprendere quel filo e non si spiega perché mai l'abbia tagliato. Batte i testi con veemenza e passione, tinta di una malinconia piacevole, come se quell'altra vita, scartata e non vissuta, fosse ormai per lui la prima e sola. E, pur facendosi qualche

scrupolo per via dei colleghi, volendo mantenere le solide postazioni di studioso ormai acquisite, ci mette dentro tutto il suo rimescolio e si sente il solo al mondo, il primo che osa.

Alla fine dell'opera convulsa, che in pochi mesi raggiunge le trecento pagine - troppe cose aveva lasciato in sospeso, un inconscio invecchiato con lui ma pullulante di volti, esperienze, per lo più ambigue e quasi crudeli, negli ambienti, che ora vede disumani, dell'università - l'accademico si sente vent'anni di meno, respira profondamente, si alza e comincia a camminare agitato per la casa. Sente il bisogno di pubblicare quel libro tremante e ardito, in cui si confessa e si nasconde, ammette e nega, si mostra tenero e vulnerabile ma senza abbassare lo scudo che, con tanto lavoro critico e -istico, si è da solo forgiato, da generale dell'armata accademica ammirato da tutti.

Convinto di compiere un gesto di umiltà estrema, di onestà radicale e di coraggioso orgoglio, propone il suo romanzo ai più importanti editori, quelli che sempre gli hanno detto di sì, quando presentava saggi di storia o di psicologia o di filosofia o di critica letteraria, quasi degnandosi. E quelli, pur convenendo che si tratta di un onore per loro, che il nome dell'accademico, stabile e famoso in cerchie non più tanto ristrette, potrebbe funzionare per sé, e anche nel contrasto con quella seconda personalità che per la prima volta compare, gli negano imbarazzati, e sinceramente dispiaciuti, la stampa. Oppure la accettano ma non sembrano del tutto convinti, non danno il massimo, quasi si vergognano per lui.

Il romanzo alla fine esce in libreria e tutti gli allievi del maestro lo recensiscono nel modo più positivo e devoto, giornalisti culturali decantano la sorpresa di una seconda vita irrequieta che si fa luce, ex allieve comprano il libro cercando qualche piega segreta e inconfessabile su cui sorridere. I colleghi dell'università ringraziano del dono con tanti complimenti e cercano di aggirare la recensione. Il romanzo è molto bello o forse molto brutto. Ma soprattutto l'accademico finalmente è *anche* uno scrittore.

Non ci trova però quel gusto sottile che aveva sperato. Apre un invito per una delle tante presentazioni letterarie nella biblioteca della

sua città. Si tratta dell'ultimo libro di un fisioterapista scrittore: ne parleranno un giornalista scrittore, un'attrice scrittrice, un noto politico scrittore e un preside scrittore. Alla fine sono tutti invitati al buffet di un cuoco scrittore. Allegato c'è un biglietto cortese di invito a presentare il suo libro per l'incontro successivo, se è disposto a cercare, cosa che non gli sarà difficile, visto il suo prestigio, qualcuno che ne parli.

A quel punto scoprirà che le lodi dei confederati non basteranno. Che non importa se il suo libro abbia valore, come accadrà soltanto se ha sempre condotto una doppia vita, se l'accademia è stata sempre per lui una piaga aperta. E che il diritto di avere ogni pregiudizio che gli dava l'accademia, di sua natura conservatrice ed eretta a tutela dei valori più stabili e solidi, si è trasmesso agli stessi che dall'accademia sono stati sempre fuori e che ora, fosse pure uno scrittore vero, si volgeranno contro di lui.

Lo scrittore infatti è di sua natura un imputato e a nessuno piace vedere un giudice sul banco degli accusati, se non per colpirlo.

31 maggio

Peso e leggerezza

Si parla molto della leggerezza come di una qualità dei caratteri, specialmente nelle donne, degli atleti, degli scritti, delle acque, dell'aria, delle situazioni, di coloro che riescono a sembrare lievi e pieni di grazia sotto pressione. Poco si parla della pesantezza, e si capisce perché. Le persone pesanti infatti occupano tutto il campo, ti schiacciano ai bordi, gravano su tutti come una massa opaca che nessuno vorrebbe sostenere, che è impossibile reggere, e che si possono affrontare solo scivolando, sgattaiolando, sottraendosi, cercando ossigeno e fiato altrove, scappando.

Pesante è colui che vede sempre e solo il proprio punto di vista, che considera il proprio stato psichico quello più normale e condivisibile, e imperiosamente lo impone, senza mai neanche immaginare la possibilità di una prospettiva diversa.

La persona pesante non ragiona ma rimugina, sempre nella stessa ottica, ribadisce, rimarca, persiste, fronteggia ogni obiezione e ogni diversione, si tiene ferma al punto e vuole che il suo peso domini gli altri come domina lui, che risulta infatti pesante anche per se stesso, ne soffre ma non vuole sottrarsi al proprio peso, anche se lo schiaccia e lo deprime, e desidera che anche gli altri lo soffrano, non per cattiveria, ma per la forza di gravità assoluta di ciò che pensa e sente.

C'è un ragionare leggero, che si libera del proprio peso per slanciarsi e muoversi agevolmente tra i punti di vista, che percorre, ascolta e seleziona, scegliendo il suo passaggio che sembra quasi aereo, quasi senza toccare i piedi per terra. E c'è un ragionare gravitazionale, irrazionale, che, mentre fatalmente cade, perché pieno del proprio peso, si irrigidisce nella caduta, avvalendosi come di una forza di quel peso che invece è la sua debolezza.

1 giugno

Leggere e scrivere per sé e per te

Leggo un libro per te, perché vuoi sapere se lo apprezzo, se mi piace, se mi interessa. Ma tu non l'hai scritto per me, perché mi dia qualcosa, mi insegni qualcosa, mi aiuti a vivere, mi sollevi dalle ansie, mi faccia trovare uno sbocco. L'hai scritto perché ti sei visto riprodotto in un quotidiano con aria pensosa, non guardando in faccia nessuno, ti sei visto più noto, più ricco, più fortunato. Cerchi qualcuno che ti guardi in quella posa. E dal tuo romanzo si vede.

Si dice che gli scrittori si dividono tra quelli che scrivono per sé e quelli che scrivono per i lettori. Ma se i primi scrivono per potenziare, diffondere, esaltare propagandare il proprio sé e se i secondi scrivono perché la propria immagine sia riflessa nello sguardo di moltitudini di lettori, essi scriveranno comunque solo per sé.

Tra coloro che scrivono quelli che hanno una vita interiore stanno scomparendo. Il fenomeno dell'anima, qualunque cosa voglia

significare, è ormai parapsicologico, una fosforescenza appena lambita e temutissima, perché gli editori non sono molto d'accordo che in tempi così moderni, così tanto contemporanei, qualcuno insista con questa reliquia di altri tempi, con sentimenti ed emozioni, con passioni e pensieri, addirittura con la psicologia e la psicomalia, palesemente legata a tradizioni passate e agonizzanti.

Tu pensi che la poesia possa almeno interessare coloro che la leggono e la scrivono, mentre invece sono i meno idonei a sentirla e a comprenderla. Il valore artistico di un'opera in versi, acquisito in letture rapidissime, pungolate dall'invidia e dalla paura della bellezza altrui, viene bruciata in quindici minuti, mezz'ora, inghiottita e subito scartata.

Se infatti il libro di un altro poeta vale, cosa che non si può negare facilmente, anche per chi con queste passioni basse lo legge, bisognerà fare di tutto per renderlo inerte, non invitando mai l'autore a festival, convegni, incontri, rassegne, presentazioni. In questo modo il poeta insicuro del proprio valore, anzi ormai certo della sua mancanza, eppure riconosciuto e consolidato dai *bookmakers*, il più delle volte non per cattiveria ma per istinto, preferisce competere in campi nei quali può risultare vincente, e cioè organizzando premi, parlando in pubblico, esibendosi, concedendo interviste, facendo il giro d'Italia per promuovere se stesso, cancellando sempre il nome del rivale dalla lista, salvo lodarlo in conciliaboli privati e cospirativi.

Lo Zibaldone nella cassapanca

La potenza dei pensieri è sempre molto limitata nel mondo. Vedi come il libro di pensieri più importante in tutte le lingue e in tutte le epoche, lo *Zibaldone dei pensieri*, sia stato letto per esteso da non più di mille persone in Italia, da non più di diecimila nel mondo.

Tenuto sessant'anni in una cassapanca da Antonio Ranieri e da lui trasmesso in eredità a due domestiche napoletane che lo cospargevano di lavanda ma non erano disposte a cederlo a nessuno, finalmente stampato dl 1898 e per ottant'anni sfogliato come se

turbasse con la sua lucidità i *Canti*, minacciasse la stessa poesia di Leopardi con un pensiero giudicato, chissà perché, non filosofico, quando Schopenhauer e Nietzsche, che non potevano conoscerlo, mai hanno dubitato, in base ai *Canti* e alle *Operette morali*, che Leopardi filosofo fosse, esso è una rivelazione per pochissimi mentre è stato scritto per tutti.

Tradotto in francese dieci anni fa con buona fortuna, superiore di molto a quella nella sua patria, sta per essere pubblicato in edizione integrale negli Stati Uniti e in Inghilterra, aprendosi a tutto il mondo anglofono, cioè al mondo, e questo nel 2011, quasi duecento anni dopo che fosse scritta l'ultima pagina.

La poesia è per pochi eppure dà la sensazione che si rivolga a tutti, il pensiero è per tutti, eppure è percepito come riserva per pochi. Eppure questi tutti, che aprendolo a caso, potrebbero trovarvi una scossa o un nutrimento, una spinta di intelligenza poetica che li metta in moto per un'ora o due, neanche ne sentono il bisogno, sanno che esista, e vivono, benissimo o malissimo che sia, senza.

I pensieri di Leopardi non sono mai soltanto concettuali. Sempre invece tonali, affettivi, passionali, detti con un timbro emozionale, mossi da un sentire che li orienta, per cui non puoi mai leggerli alla lettera nel contenuto nudo, scissi dalla intonazione della voce, scorporati dalla loro passione agente in quel momento, scerpatisi dalla vita interiore sempre fremente e palpitante. Non puoi così farne una teoria scheletrica e senza polpa, parafrasarli e sunteggiarli senza cadere nel prosastico, visto che lo *Zibaldone* è sempre un'opera poetica, scritta con tutto il corpo, con tutto l'essere.

Gli uomini amano tutto ciò che è veloce e istantaneo e sfuggono le maratone, le opere di resistenza, i viaggi transoceanici, le pellegrinazioni di una vita. *L'Infinito* è famoso anche perché lo leggi in tre minuti, è come la gara dei cento metri corsa da fermo. Questa percezione doppia della vertigine e della contemplazione immobile genera un effetto potente, perché fa di una contraddizione musica.

Lo *Zibaldone* lo leggi in novanta giorni di cura assidua e penetrazione. E questo va contro ogni disposizione al subitaneo, al folgorante,

all'istantaneo, alla fulminazione immediata, soprattutto amati dagli italiani.

Il Giudizio universale di Michelangelo, dipinto nel corso di anni, tu lo vedi tutto in un minuto e rimani stupefatto, attonito, come se ti piovesse addosso una cascata d'oro tutta assieme, una folla di sensazioni, visioni, colori, scene, personaggi, orchestrate nel modo più ragionato e paziente che ti si scatena davanti come un'esplosione di bellezza che guardi per un minuto, due. Ma se tu dovessi studiarlo scena per scena, analizzarlo, comprendere i personaggi, le tecniche, o anche solo fissare per più di cinque minuti una delle figure dipinte, ecco che subentrerebbe in novantanove uomini su cento la noia, la stanchezza, perché non sono più eccitati, sono costretti a concentrarsi, a pensare, a esercitare l'occhio mentre loro vogliono soltanto essere stupiti e sconvolti, eccitarsi e meravigliarsi.

Campioni bizzarri

Un uomo di cinquant'anni ha scoperto di avere doti di maratoneta per caso e ha cominciato a percorrere migliaia di chilometri fino a essere in grado, ormai sessantenne, di arrivare a Pechino correndo per cinque o sei mesi di fila. Il fenomeno viene visto come un tipo bizzarro mentre se avesse corso i cento metri in nove secondi netti sarebbe diventato ricco e famoso in tre settimane.

Un uomo diventato cieco ha partecipato a una gara nell'Antartide percorrendo mille chilometri ad un'altitudine di tremila metri in ventidue giorni, fino al polo sud. E non diventa un uomo da ammirare in modo unanime ma un caso inquietante di resistenza e di tenacia indivisibili.

2 giugno

Happy end

Nel cinema, a meno che uno non sia un artista tale da farti inghiottire un finale tragico, sappiamo che i buoni devono vincere,

anche usando la violenza più secca e spropositata, una volta che il regista sia stato capace di farci acconsentire a definirli buoni. Ma, vinto che abbiano, tu esci dal film, se non bendisposto, almeno rassegnato ad accettare che nella realtà vincano i cattivi.

Nello sport desideriamo che la squadra per la quale tifiamo vinca, e sia perciò anche la più brava, anche se non sempre le due cose coincidono. Il desiderio di vincere è in gioco in entrambi, ma nel primo caso a condizione che si tratti dei più buoni, nel secondo dei più bravi. L'esaltazione è così forte perché nella società i più buoni e i più bravi non vincono quasi mai. E finisci per accettare così nel resto della vita i cattivi potenti e i somari vincenti.

3 giugno

Il tifo

Se tutta la passione, l'immaginazione, la dedizione, l'attenzione, la concentrazione, l'immedesimazione che riversiamo nelle partite di calcio le investissimo nella società, la nostra repubblica fiorirebbe. Ma perché questo accada ci vogliono movimenti collettivi, ondate di passione civile e morale, che non si ricordano da noi da decenni. Perché è vero che esse hanno ben poco trasformato la società però almeno donne e uomini per qualche anno hanno vissuto più degnamente e appassionatamente la vita e la speranza, in modo più caldo e condiviso.

Nel tifo si genera uno strano misto di piacere e dolore. Tu sfoghi il flusso di delusione ed euforia, di entusiasmo e avvilito in modo collettivo e coagulandolo nelle fasi di una partita di calcio. Lo vivi con gli altri, generando un'intimità pubblica e all'unisono con i tifosi della tua squadra. Avversità e successi sono condivisi con persone che non hanno nulla in comune con te o ben poco. Questo potrebbe essere un'educazione alla vita sociale? O soltanto a come vivrai la partita successiva?

Tra una trasferta e l'altra i tifosi non fanno che tenere in caldo il loro entusiasmo, rimemorandolo, parlandone, leggendo articoli e mai

pensano di trasferire in altre forme di vita la stessa passione e dedizione, di imparare il valore morale di una sconfitta o la pacatezza nella vittoria, e questo perché non hanno nella vita reale né sconfitte né vittorie, non sono affatto agonistici e solidali nel loro lavoro, come capita loro quando fanno il tifo.

Se ci fosse per il bene comune, per la felicità sociale, per il lavoro e la civiltà, per la giustizia e l'equità dell'Italia lo stesso tifo scalmanato che c'è per il calcio, diventando una ragione di vita che si vinca la partita del lavoro, dell'istruzione, del rispetto degli altri, di una società calda e solidale, in un anno la condizione economica penosa in cui versa la nostra repubblica verrebbe sollevata.

Ricercatori, associati, ordinari

Le parole custodiscono un pensiero che sopravanza il significato funzionale nel quale sono impiegate. Pensiamo alla gerarchia universitaria: si è prima ricercatori, condizione che dovrebbe perdurare per tutta la vita, e che invece è confinata in una fase giovanile, benché assai protratta in una lenta carriera di studi. Poi si diventa associati, cioè associati a un altro uomo, il cattedratico, questa ricerca trovando alla fine un appiglio sulla zattera di una cattedra, solidamente ormeggiata al fondo. Infine si diventa ordinari, cioè si entra nell'*ordo essendi et cognoscendi*, nel ruolo sociale stabile e portuale. Non si ricerca più né si è associati a un altro, conquistando l'autonomia della terra ferma. Per attutire il trauma della pensione e il suo disordine, si diventa per qualche anno professori straordinari, cioè *extra ordinem*, insegnanti fuori del solido e certo ordine e, insieme, con una venatura lusinghiera e vagamente patetica, fuori del comune, speciali, al di sopra dell'ordinario, benché comunque ai margini, se eletti e blasonati, della vera vita.

Vi sono filosofi cattedratici, come Hegel e Kant, e filosofi che non potrai mai pensare su una cattedra, come Cartesio, Spinoza, Nietzsche, docente solo da giovane, Schopenhauer, Kierkegaard, Marx, Wittgenstein, che ha tenuto seminari sporadici. Si può dire che ciò comporti differenze profonde nel loro pensiero?

Nonostante le invettive sardoniche di Schopenhauer contro Hegel, questo confronto ci dice che la cattedra non guasta di per sé un pensatore, che un filosofo non è cattedratico e accademico perché insegna all'università. Ma che accademici e cattedratici, cioè studiosi, non filosofi, si nasce, anche se non si insegna mai a nessuno.

Solo un superficiale o un antagonista infuocato potrebbe dire che il genio di Hegel sia stato orientato al sistema scientifico e dialettico del mondo dal suo ruolo accademico, che certo gli ha consentito di studiare e scrivere con la calma necessaria.

E del resto Kierkegaard ha potuto scrivere, visto che si definiva uno scrittore, e pensare, come egli stesso disse, grazie alla malinconia e al denaro. Che non mancava neanche a Schopenhauer. E vorremmo noi rimproverarli che ne avessero, quando esso è stato la condizione della loro opera?

Se pensiamo a Kant, tutte le attività di questo genio hanno una salute morale, una sobrietà esemplare, una laboriosità così meravigliosamente umile e fedele che c'è da ringraziare sette volte che gli abbiano dato una cattedra, consentendogli di vivere con decenza, benché di origine povera, e di illuminare la nostra strada.

Il privilegio della cattedra incorre invece quando un professore la usa a proprio esclusivo beneficio, come una *sine cura*, come l'infusione di un diritto a concepirsi un piccolo sole, anche se sempre coperto dalle nubi, anche se è un semplice sole di carta. Allora dovrebbe almeno spendere tutto il suo tempo a beneficio degli studenti, concepire il suo lavoro come un servizio sociale. Il che vorrebbe dire non già riconoscersi un mediocre, giacché un mediocre, proprio perché lo è, non potrà farlo mai, ma almeno ammettere di fronte a se stesso che, non essendo un genio, dovrà svolgere un compito didattico nobile ed utile, di quelli che gettano le fondamenta perché altri costruisca.

Notiamo invece che proprio i veri filosofi in cattedra sono quelli più propensi a insegnare e dedicano molto più tempo dei mediani e mediocri alla *paideia* mentre i mediocri negli studi sono anche

mediocri nella didattica. Magari i primi faranno poche, pochissime, lezioni, ma che lasciano il segno.

Per essere morali, giusti e buoni ci vuole parecchia intelligenza.

Ci sono docenti in cattedra di filosofia molto laboriosi, che potrebbero pensare all'infinito, scrivere all'infinito, leggere all'infinito senza darci un solo sorso di vero, o almeno di utile, pensiero. La morte irrompe su di loro come un accidente, come un incidente, un cortocircuito. E proprio questo li rende umani ma al modo di chi non ha mai pensato.

4 giugno

Nel polline della donna

Flirtare, corteggiare, fare giochi d'amore, oscillare tra il t'amo e il non t'amo deliziosamente, finché si arriva a volere l'atto risolutivo e assoluto. Senza sapere più se cerchi il piacere della preda, della femmina quale che sia, o la preda del piacere, cioè di un piacere astratto e mentale. Mentre la donna stima l'uomo che regge a rimandare il desiderio e che non cerca il piacere, perché così sa che egli desidera proprio lei, non una femmina qualunque, e, avendolo assodato, sarà libera di fargli la sorpresa inaspettata o di negargliela.

L'idea che la donna debba cedere al piacere di un altro, accondiscendere a fare il piacere di un altro, le fa passare la voglia di immaginare il proprio, mentre se decide di fare l'amore non sarà solo per donarlo, ma per provarlo lei. Cedi allora tu al suo piacere, e per far questo prima provati a immaginarlo, a intuirlo, a secondarlo e lei se ne accorgerà.

Le donne di quando ero ragazzo erano molto più libere, disinvoltate e capaci di scegliere loro un uomo, e di farsi avanti senza temere il giudizio, articolando le loro esperienze in modo ardito e spregiudicato. Fermo restando che sono sempre loro a scegliere, oggi sono tornate alle strategie accorte e prudenti, benché molto diverse che in passato, utili a far compiere all'uomo il primo passo.

A lavorarselo con spirito e decisione, intervallata da tenerezze e scherzi affettuosi, ma con una freddezza inedita che si è insinuata nelle loro arti naturali, che fa un effetto scoraggiante e diserotico.

Ma non è questo il primo periodo nella storia di regressione delle donne, dopo una conquista sociale potente. Nell'ellenismo c'era stata un'emancipazione, regredita nel Medioevo, nell'Illuminismo c'era stata un'avanzata, regredita nell'Ottocento romantico e maschilista. Nel primo dopoguerra, con il fascismo, c'è stato un generale reinserimento della donna nei ranghi ordinari e tradizionali, dopo l'emancipazione nel lavoro, durante la prima guerra mondiale, mentre i loro uomini morivano al fronte e, subito dopo la seconda guerra mondiale, una tempesta sessuale libertaria.

Conquista femminile, dice l'uomo, cioè presa d'assedio e occupazione della città della libertà, non per governarla, non per viverci insieme. Occupare il popolo straniero delle donne e conquistarlo, nella guerra fatta alle donne per asservirle.

5 giugno

Ispirazione

Ispirazione: felicità materna.

La poesia senza ispirazione è nulla, eppure da decenni è nato un senso di vergogna non solo per la condizione ma per la parola stessa, ammonendo che lo studio, la tecnica, la lettura sono indispensabili per poter scrivere una poesia di getto. Il che è verissimo ma in quanto antefatto e acquisizione di un metodo, di una consapevolezza metrica, di una genealogia, di un lessico, fermo restando che quando la poesia si invita da sola a casa tua, anzi prende possesso dei tuoi beni e del tuo corpo, non è il momento di consultare dizionari di retorica o di etimologia.

Baudelaire non si portava dietro i dizionari nei suoi continui traslochi (ne hanno contati quarantaquattro), tranne quello di inglese per tradurre i racconti di Poe. E quando gli hanno chiesto come

potesse scrivere senza, rispose che cercare una parola nel dizionario mentre si compone una poesia sarebbe come cercare il nome di un elemento del fucile mentre il nemico ci attacca.

Senza ispirazione interviene il solo cervello, la sua chimica neuronale, nutrita, nei casi migliori, di una cultura ricca e di una forte dipendenza dalla tua storia e civiltà, generando scritture troppo linguistiche o erudite, che si aggirano in meandri che non sai più se neuronali o nevrotici.

Prosa ispirata

Ho già detto di un'ispirazione filosofica, non meno cruciale di quella poetica, e vorrei dire ora della prosa ispirata. Anche per scrivere in prosa infatti è indispensabile l'ispirazione, cioè essere riempiti e colmi di un paesaggio di membra vive e palpitanti, di pensieri pressanti come donne e uomini in carne e ossa, di psicomachie interiori che urgono per venire alla luce, in modo che scrivere sia qualcosa di desiderabile per sé, una forma di conoscenza e di azione nella quale pensiamo non pensando, e della quale abbiamo bisogno per vivere e per essere liberi.

Un esempio palese e grandioso è la prosa dello *Zibaldone* di Leopardi, o di Montaigne, o di Pascal, nei quali senti che è ogni volta una questione cruciale dire qualcosa, per l'affluire stesso nell'animo di un pensiero che non resiste a essere taciuto, intriso di passioni e indispensabile per scoprire cosa si pensa e si sente, quasi disgorgandolo, facendolo nascere, del tutto indifferenti in quel momento a uno scopo altro, o di diffusione o di riconoscimento altrui.

E così anche il lettore non può che essere ispirato a sua volta, se non vuole membra linguistiche giacenti nella loro composizione meramente concettuale, fermarsi alle quali porta a rinvenire continue contraddizioni da pagina a pagina. A scoprire che una pagina prima l'autore aveva detto, se non la cosa contraria, quella contraddittoria, a gareggiare con lui, per sé scoprendo i suoi continui cambiamenti e perfino rovesciamenti, sotto il giogo di un'analisi che presume che

tutto e sempre nel pensiero sia questione di argomentazione coerente, benché altra e superiore coerenza sempre nell'opera di questi pensatori vi sia.

L'autocensura

In tempi come questi, nei quali la censura religiosa è molto attenuata, fino quasi a scomparire, e la censura politica e morale ha seguito altrettale sorte, benché la persona libera resti impotente e inabile ad agire e a trasformare la realtà, è cresciuta però spaventosamente l'autocensura.

Non trovando infatti resistenza fuori di sé, che pur garantiva un attrito che consentiva il volo o il passo, benché sempre limitato e sorvegliato dalle leggi stessa della fisica censoria, ognuno trova inconsciamente la sua resistenza dentro di sé, ma in modo molto più adombrato e labirintico, cosicché tu vedi poetare in modo tortuoso, quasi in uno sfogo davanti a uno psicoanalista invisibile, vedi affiorare schegge di legno e vele zuppe, salvagente e monconi umani di una zattera naufragata del sé cosciente, nella speranza assurda che da questa scombinata e scomposta deriva qualcosa venga fuori che colpisca gli altri pietosi, più di quanto non faccia del male a noi, visto che il naufragio è stato prodotto in modo artificiale.

La condizione di non sentire

La condizione di non sentire, di non desiderare, di non sperare, di non emozionarti per un'avventura anche minima, di perdere la fiducia in un qualunque incontro che possa far vedere una luce e farti confidare ancora nelle donne e negli uomini, è lo stato abituale della gran parte delle mie ore e di quelle di tutti, o quasi.

Al punto che ti metteresti quasi con le tue mani, se non in un guaio, in una situazione critica artificiale (e questo capita molto spesso a chi scriva) pur di vivere di nuovo o di simulare di vivere.

Vero che sempre e comunque, in qualunque condizione, la vita in cui sei iscritto ti impone una reazione a un problema che non è mai

il tuo, che è sempre quello sbagliato e pure richiede energie, tempo e fastidio, e insomma snaturamento, ma è sempre meglio che lasciarsi andare al non vivere, sicché il lavoratore in vacanza il terzo giorno rimpiange di nascosto il lavoro, oppure si mette a cambiare tutte le prese della corrente, ansioso di pericoli per decenni ignorati, o inventa con i familiari problemi inesistenti, o talmente vacui e lievi da essere stati facilmente ignorati nel tempo dell'azione.

Inventarsi un lavoro da soli

Inventarsi il lavoro da solo eppure fa l'uomo libero ma occorre per questo una pratica continua e tenace, diventata seconda pelle, e infatti l'imprenditore che si è fatto da solo, il traduttore che telefona ogni giorno alla ricerca di nuovi contratti, il medico che cerca nuovi pazienti aprendo uno studio privato, l'editore che cerca un nuovo libro quale che sia pur di poter lavorare mai accetterebbe di dipendere da un altro, da un padrone privato o pubblico, si vergognerebbe a calcolare la pensione, giudica contrario al suo onore cercare il posto fisso e il ruolo di illicenziabile.

Vera e profonda libertà tuttavia non è quella dagli altri, siano padroni o datori di lavoro, ma quella che, realizzando la propria natura, proprio per questo serve un altro, serve a un altro.

7 giugno

Scandalo dell'abbandono

Possibile che tante donne semplici, milioni di donne, che hanno creduto in Dio e si sono ispirate a Cristo o alla Madonna, per loro una confidente, una protezione, cucendoli nella loro vita, non andando a dormire prima di aver detto le preghiere per i loro figli e persino per sconosciuti incontrati per caso, per i quali hanno provato pena, che hanno sopportato una vita grama con una gioia intima e povera, masticando un'ingenua rabbia tra i denti, siano state tradite da Dio, siano state abbandonate da Cristo?

Sarebbe meno scandaloso se Dio abbandonasse me, ma non sarebbe del tutto indegno che lasciasse alla loro sorte inconsapevole e limpida quelle bambine cresciute in allegria e poi diventate mogli e madri o solitarie cucinatrici, intrappolate da pregiudizi assurdi della genia battagliera e ottusa dei maschi, diventate mature, offese dalla menopausa, disamate perché meno fresche e attraenti, e sempre resistenti nella cura dei figli, fiduciose e piene di speranza, oppure prostitute o zie buffe o vecchie fattive e pratiche? Vedi andare a messa tutte queste donne e non ti sembra crudele e basso farle camminare sulle nuvole dei loro sogni? Non ci sarebbe una cattiveria in questo imbroglio che non potremmo in nessun modo attribuire alla sia pur misteriosa giustizia sovranaturale?

Eppure anche in natura c'è un limite al tradimento.

Se invece questo fosse possibile, se anzi fosse esattamente vero, molto meglio che un dio non ci sia affatto. Ma se non c'è allora il piano della natura deve poter prevedere che quelle donne, vissute nei millenni in quella speranza, in quella fede e carità, abbiano avuto esse la potenza di generarlo, come un figlio dell'amore loro.

Se così non fosse, se quei milioni, forse miliardi, di donne, avessero avuto solo un parto fantasma, se una di loro non avesse davvero generato Cristo, allora è nostro dovere prendere noi a credere nel loro sogno, per una questione di lealtà, di fedeltà.

L'ateo non è colui che non ha fede

Un conto è essere atei, un altro non avere fede. Le due cose non coincidono affatto. Se sei ateo tu chiudi una porta al possibile, visto che nessuno sa se Dio esiste o no. Se sei credente, la apri. Ma mentre l'ateo semplicemente negando non può attivare nessuna qualità umana, tranne una virile resistenza passiva, il credente mette in moto l'amore, la fede, la speranza.

Anche l'ateo naturalmente può amare, come e meglio del credente, ma non in quanto ateo, se non in rari casi di donne e uomini specialmente nobili, i quali guarda caso non ci tengono in modo

particolare a definirsi tali, ma mettono invece in gioco ciò in cui credono attivamente.

Se uno non ha fede, o la cerca oppure non la cerca, ma potrebbe esserne trovato senza volerlo. Anzi, ai cercatori di fede io preferisco senz'altro coloro che non la cercano, sia perché hanno molte più probabilità di esserne trovati loro, come capita di innamorarsi meno a chi cerca l'amore che a chi non lo cerca, sia perché, aperti alla possibilità, schiusi, snudati come sono, sono più netti e forse anche più onesti.

In genere coloro che sono in cerca della fede, vanno avanti così per tutta la vita.

Essere chiusi a Cristo è un segno generale di chiusura e, se tanti esseri intelligenti lo sono, abbiamo una conferma decisiva per definire l'intelligenza come una possente pratica di chiusura.

8 giugno

Conoscenza nell'opera

Intorno a ciascuno dei più noti scrittori, poeti e artisti si addensano aneddoti, resoconti di incontri, cene, dimestichezze familiari e racconti di battute e scambi rivelativi di pensieri, che dovrebbero dare una chiave di lettura e di comprensione se non dell'opera, della loro personalità segreta. Ma la conoscenza più approfondita e veridica non solo di un'opera ma della personalità stessa di un autore si ricava molto meglio, se non soltanto, dall'opera stessa nella quale anche le pieghe più nascoste del sentire si manifestano molto più apertamente che non da una confessione telefonica o da una confidenza fatta dal vivo.

I difetti sono costruttori sociali

Le società si costruiscono con i difetti quanto con le virtù, e con i difetti molto più che con gli eccessi, essendo la gran parte dei

comportamenti umani costituiti da omissioni, da negazione di atti e di fatti, da passività e da mancanza di partecipazione. Gli eccessi puoi sempre sfiancarli e stroncarli, se vuoi, ma i difetti, le assenze, le inerzie, le debolezze atoniche, i rintanamenti come farai a snidarli e a metterli in gioco?

Gli uomini si regolano da sé, nel senso che tendono a bilanciare i loro vizi e le loro virtù, secondo un equilibrio trovato da loro per poter convivere. Se la società civile tiene, uno stato può restare, come è accaduto al Belgio, un anno intero senza governo.

Allora dovrai spingere gli uomini a stare sempre più insieme, a mescolarsi tra classi, ceti, etnie, età, lavori, rompendo le logge, le mafie, le sette, i club, i partiti e le religioni integrali e chiuse, tendenti per loro natura all'assoluto loro, e quindi alla violenza e al crimine, e rimescolare di continuo donne e uomini di tutti i tipi, di ogni idea, religione, in modo che si conoscano a vicenda e trovino i punti di equilibrio idonei a convivere, giacché isolandosi non potrebbero che accentuare ed esagerare le loro peculiari identità e idiosincrasie.

Sappiamo quanto i mali, i difetti, i vizi, le debolezze, i limiti umani servano ai beni, ai pregi, alle virtù. Ma dovendo perseguire in coscienza le virtù, ecco che alla fine i vizi verranno comunque subiti, e proprio da coloro che praticheranno le virtù. Riconoscere l'utilità generica dei mali, sempre dannosi se riferiti a me, si potrà allora solo in segreto, e se non siamo toccati di persona, e prendendo le cose così alla larga che è sempre meglio negare che ciò sia vero.

Ma neanche panoramicamente, per epoche storiche già passate, si può mai stabilire il dosaggio degli uni e degli altri in modo assoluto. Vero che prevale sempre il criterio della giusta misura, anche nei più spregiudicati, che ha senso appunto solo se ragioniamo pragmaticamente così, perché come potrai trovare il giusto mezzo senza gli eccessi e i difetti? Ma siamo ancora pur sempre nel giudizio morale, in fondo ozioso ai fini pratici, sui comportamenti e sul loro ponderabile bilanciamento, perché il criterio più incisivo e vincente di giudizio è alla fine sempre il risultato, specialmente nelle masse, in base a quello che gli psicologi dell'età evolutiva chiamano il realismo morale.

Se un bambino rompe un vaso involontariamente si considera colpevole mentre se non lo rompe fortuitamente si considera innocente. Realismo infantile o di tutte le età? I papi nel Rinascimento erano condottieri militari, sovrani violenti, spesso lussuriosi e corruttori. Ma grazie a questi vizi, e non nonostante, sono stati i mecenati dell'arte rinascimentale. E quindi il risultato l'hanno raggiunto.

Oggi, come sempre, i vizi servono alle virtù, e le virtù ai vizi (degli altri), in quella solita quota di sempre. Ma per produrre cosa? Per quale risultato? Questo il punto. Un cinismo grandioso deve produrre risultati grandiosi, condivisibili da tutti. E invece quali tracce gli odierni pragmatici e cinici corruttori lasceranno?

Cambiare pelle

I giornalisti politici, mercenari dei potenti, direttori dei quotidiani, opinionisti televisivi, servi brillanti, sono coloro che più rapidamente di tutti cambiano parte quando i potenti perdono. Con arte retorica serpentina e faccia di gomma essi riescono a mutare pelle il giorno stesso della caduta, e non già denunciando il proprio errore, ma riuscendo a dare la sensazione che, essi essendo sempre gli stessi acuti e perspicaci ragionatori, siano stati invece i potenti, da loro letteralmente serviti, ad aver chiuso la loro parabola e a doversi fare da parte, mentre essi si sentono pronti a servire i potenti nuovi e pretendere che tutti li riconoscano come idonei a farlo.

Dare uno schiaffone, sputare in faccia, zittire rudemente un'anima doppia, sgridare e sbeffeggiare un essere losco e indegno, metterlo brutalmente da parte, non sono gesti che una raffinata ed educata democrazia civile possa più compiere. E così i mercenari della stampa si avvalgono della mollezza delle abitudini civili, degli uomini smorti che non hanno un po' di sangue nelle vene, e si infiltrano nelle stoffe fini della democrazia e della civiltà, riuscendo anche ribaldamente simpatici, come capitava nelle compagnie scolastiche ai più guasconi e spregiudicati.

E non potendo essere trattati come meritano e spediti rudemente, almeno a parole, in luogo a loro più congeniale, sempre galleggiano e infine predicano e precettano, con un ghigno irridente e un occhio brigantesco, mai perdendo la calma e la supponenza e riscuotendo sempre il consenso di devoti e infantili sostenitori, che sentono di condividere i guizzi della loro retorica perversa.

Il merito di pochi è difeso da pochi

La democrazia è continuo rimescolamento dell'alto e del basso, prosecuzione della natura che distribuisce la potenza e la debolezza, mischiandole in modo che le specie sopravvivano finché servono al tutto. E proprio questo osteggia la diffusione del merito in ogni sua forma, che porterebbe palesemente a un'aristocrazia. Ma siccome il merito più lo difende chi più ce l'ha, e coloro che più ce l'hanno sono un'infima minoranza, non c'è alcuna speranza che possano prendere il potere o governare saggiamente una democrazia.

Non resta che affermare il merito sfruttando la resistenza che la democrazia, così malamente intesa, eppure ovunque, più o meno così intesa, e specialmente in Italia, gli oppone, e vivere di pura resistenza. A tal punto questo è vero che colui o colei che, avendo merito, viene riconosciuto di colpo disarmato e giace sugli allori, non riuscendo più a metterlo in pratica o a dimostrarlo.

Trarre forza dal nemico

La chiesa è irrobustita dall'ateo, che è tenuto in vita dalla chiesa, come l'opposizione è retta dalle forze di governo, che se ne nutre. Se entrambe cercassero e praticassero una verità, invece di servire la propria fazione, diventerebbero forti in modo autonomo, a beneficio della comune umanità, cosa che non vogliono perché le loro forze, troppo abituate alla lotta come condizione di esistenza, verrebbero meno di colpo.

Diventare merce

Urgono critici veri, che critichino i libri mettendone in luce le debolezze e le ingenuità, le contorsioni e le banalità. Ma come potranno fare? Visto che ormai un critico non giudica un autore ma un editore, non valuta un prodotto ma un produttore, rispetto al quale il prodotto autore è una merce muta e indifesa che può essere spazzata via da un direttore di *marketing* con uno schiocco di dita. E come potrà un critico colpire l'editore dal quale sogna di essere pubblicato a sua volta, perché trasformi anche lui in merce?

Il desiderio di diventare merce, visto che è la merce che tutti sognano e ammirano, è un suicidio morale prima che letterario. Un suicidio felice, come c'è uno schiavo felice.

Un giorno Kant scrisse un breve saggio sulla contraffazione letteraria, definendo gli editori “muti strumenti” della parola dell'autore. Ne è passata di carta sotto i ponti.

Lo scopo dei libri

“Questo è un libro che non vale niente, l'ho fatto per il concorso. Quando l'avrò vinto dirò quello che penso.” Ma quando avrai vinto il concorso dovrai gratificare chi te l'ha fatto vincere e quindi non lo farai mai, perché risulteresti offensivo nel rivelarti.

Questo libro l'ho fatto per vendere. Se questo è lo scopo devo farlo in modo che si venda, cosa tutt'altro che facile. Credete voi che sia cosa alla portata di tutti, considerando i milioni che ci provano e le decine che ci riescono?

Questo libro l'ho fatto per non venderlo e allora dovrò farlo in modo che non si venda. Ciò è invece molto più facile, quasi assicurato.

Vedi che c'è un'asimmetria invincibile tra il venditore e il non venditore di romanzi. Infatti il non venditore per scelta si troverà in compagnia di milioni di autori che avrebbero voluto vendere il loro libro e non ce l'hanno fatta, e lui sarà irriconoscibile, anzi patetico.

Coloro che invece l'hanno fatto per non venderlo e l'hanno venduto a milioni di lettori, non riusciranno neanch'essi a convincere qualcuno che non siano stati furbi, visto che è innegabile che il loro libro è una merce.

A tal punto vendere è la capacità somma e sommamente stimata che non può esistere se non una letteratura commerciale o non commerciale. La letteratura veridica e seria si può definire solo in negativo, come il non docente, il non vedente, il non udente.

L'uomo libero

L'uomo libero è un mezzo mistero, scriveva Nietzsche, che lascia intorno alla sua nascita un alone imponderabile. Come e perché egli nasca non si sa. Egli non è più puro degli altri ma ha scelto la libertà, e questa scelta lo identifica in modo irreversibile, senza garantire che egli sia migliore.

Ma sa che quello che fa, che pensa e scrive, dipende dalla sua impotenza quanto dalla sua libertà, che il suo essere nessuno è condizione del suo essere qualcuno.

Così colui che ha scelto di non essere libero, visto che nessuno lo ha costretto, deve sapere che la sua potenza dipende dalla sua scelta di rifiutare la libertà, e che egli è qualcuno a condizione di non essere nessuno intimamente. Il che rende la sua sorte tragica mentre è drammatica, e cioè avventurosa, quella dell'uomo libero, nessuno pubblicamente.

Esistono uomini che mischiano crudelmente libertà e illibertà: sono i più vitali e i più maculati, giaguari predatori decisi a non uscire dalla giungla, prossime prede di non si sa chi più forte e veloce.

Tu in Italia e dovunque devi essere nessuno per essere libero.

Intimità del pensiero

Niente è meno intimo dell'autobiografia, quasi sempre rielaborata fantasiosamente. Niente è più intimo del pensiero, che per forza comporta un altro essere. La tua intimità esige che io ci sia.

Se tu mi racconti la tua vita essa mi nutre ma entra subito nel gran pasto della vita di tutti, se tu mi dici ciò che pensi, senza riferirti al tuo caso, io non potrò più cibarmi di te, ma dovrò anch'io pensarci. Impresa audace, da compiersi soltanto con qualche timida speranza di successo, perché nel pensiero bisogna davvero avere qualcosa in comune per intendersi. Per questo gli altri sono più imbarazzati quando si formula un pensiero che non quando si racconta la propria vita privata, che è di tutti. Come se uno si sottraesse al gran pasto comune e volesse stabilire un patto dietetico.

Se si riesce nell'intesa un buon pensiero è il cibo più delizioso, di cui ci si può nutrire solo in due.

Esiste un piacere solitario ma non mai un pensiero solitario, benché cucinato in solitudine.

Non resistiamo ad accettare che uno che non ci è congeniale ci dica, pensando qualcosa davanti a noi: Sono io. Quasi questo impedisse di dirlo anche a noi, con un altro pensiero. E invece pensare bene è essere tutto in tutti più veracemente.

Sembra che raccontare voglia dire entrare insieme nella corrente della vita e pensare sottrarsi al flusso sullo scoglio, mentre è il contrario, se quello che pensiamo gronda di vita, desidera tuffarsi nella vita. Altrimenti sono concetti di sasso, più spesso di metallo.

Un pensiero è considerato reale solo se condiviso da chi lo ascolta, che è un buon modo per educarsi a pensare.

Quando ne scrivi uno tuo, provi sollievo nel libro di un altro, che te lo ha ispirato.

Pensa a piedi nudi.

9 giugno

Anno 2011, Italia, mondo

Non è più utile essere cinici, se non a individui isolati e secondari, benché potenti o potentissimi. Stiamo entrando a chiari segni nell'epoca in cui essere idealisti e solidali socialmente e moralmente è la scelta più funzionale alla nostra più serena e civile convivenza. Questi periodi nella storia sono rarissimi e sta a noi rendercene conto e cogliere l'occasione, sia pur cinicamente, se vogliamo. Se non lo faremo, e quasi di sicuro non lo faremo, le catastrofi future, con la scarsità di acqua, di cibo, di aria sana, di case, di lavoro, di energia ci costringeranno a capirlo con la forza.

Vi sono uomini che amano pensare concettualmente: nobili, disinteressati, cattolici o liberali, al bene della società. Ma non avendo riferimenti culturali profondi, essi pensano in modo convegnoistico, scrivono con parole da liceale, benché intrisi di esperienza vera, che fa rimbalzare le loro parole sul muro della realtà, benché essi non se ne turbino affatto, anzi vi ributtano regolarmente la palla, giacché sanno la realtà immodificabile da parte dei pensieri, gratificati dalla piacevole e morale ginnastica. Il palleggio tra i pensieri giusti e la realtà ingiusta, che mai si compenetrano, è per loro una parte dell'armonia del tutto.

Invece i pensieri e la realtà sono due cibi da miscelare per nutrirsi. La storia dell'alimentazione, che ci insegna che tutto ciò che mangiamo è frutto del lavoro e della manipolazione umana, ce lo insegna. L'agricoltura stessa, dove non c'è mai stato nulla di naturale, fin dalle modificazioni del mais, del grano e del riso ai nostri scopi diecimila anni fa, o attraverso le trasmissioni e i trapianti a migliaia di chilometri della fauna e della flora, ce lo conferma chiaramente.

L'ozio dei primitivi

L'importanza del cibo nella storia della civiltà è messa in luce da un libro di Tom Standage, *An Edible History of Humanity* (2009), dal quale emerge che negli antichi popoli di cacciatori e raccoglitori, nomadi

ed egualitari, il pensiero era investito nel procurarsi il cibo per non più di venti ore alla settimana, in modo attivo e avventuroso, benché non privo di rischi. Marx ed Engels si ispirarono nella *Ideologia tedesca* a questo “comunismo primitivo” di gruppi di poche decine di persone, che indussero dagli studi dell’antropologo americano Lewis H. Morgan, considerando con favore tutto il loro tempo libero disponibile, difeso a oltranza, una volta fatto il lavoro materiale e intellettuale,.

Quei cacciatori e raccoglitori ancestrali potevano in teoria cibarsi di pensiero nell’ozio, messa al sicuro la sopravvivenza, benché non sappiamo cosa in effetti pensassero, non disdegnando infanticidi, lotte violente tra gruppi nonché il cannibalismo.

Mentre le società stanziali e agricole divennero più pacifiche perché gli uomini dovevano lavorare di più, ma proprio da esse nacque la gerarchia sociale ed economica, i padroni guadagnando tutto il loro potere dall’accumulo di cibo nei magazzini mentre i contadini erano troppo esausti per ribellarsi. Nasce il futuro, e con esso lo spirito di conservazione, che genera paura e la domina con un maggiore desiderio di potere.

Tutto dipendendo dal pensiero del cibo e dal suo possesso, il cibo del pensiero fu così il nutrimento di pochissimi filosofi liberi nella Grecia antica e in ogni civiltà di pochi privilegiati, il più delle volte ai margini e in condizione di dipendenza e di cortigianeria.

Letteratura e filosofia così sono state e sono indegne per i più non solo perché *non dant panem* ma soprattutto perché non lo procacciano e non lo vendono o donano agli altri.

I boscimani Kung

Se si pensa che siano esistite nei primordi comunità più esenti di noi da vizi e passioni, si consideri che l’eguaglianza era una necessità sociale, in villaggi al massimo di un centinaio di persone, proprio a causa della violenza dell’invidia, del risentimento, dell’odio che si possono smorzare soltanto con pazienti rinunce e sacrifici smisurati dell’orgoglio.

Un antropologo che ha studiato i boscimani Kung ha osservato che i cacciatori più bravi sono costretti a essere molto più umili degli altri, disprezzando egli stessi le prede catturate, proprio perché le più appetitose, prima che lo facciano spietatamente gli altri, che pure le mangiano. La carne della preda, per giunta, appartiene al proprietario della freccia che l'ha uccisa, e non a chi l'ha scagliata, perché nessun cacciatore possa mai coltivare un prestigio personale.

Se gli uomini sono nati per essere tutti uguali, ciò è dovuto allora non a una disposizione propria, che anzi spinge nel verso opposto, ma a un'esigenza sociale di sopravvivenza, perché altrimenti si scannerebbero a vicenda. Cosicché la civiltà, a dispetto dei discorsi sull'eguaglianza, sempre più necessari e sempre più formali, si sviluppa proprio attraverso la capacità di sopportare non solo la differenza ma la diseguaglianza palese e crescente dei talenti e dei meriti. E questa è anche la ragione perché ce n'è sempre così poca.

Anche la proprietà privata si consolidò con lo sviluppo dell'agricoltura, se i nomadi non erano interessati a portare con sé troppi beni materiali nei continui spostamenti. Un antropologo ha così inventariato le proprietà di una famiglia di cacciatori e raccoglitori africani; un coltello, una lancia, arco e frecce, un bracciale parapolso, una rete, dei cesti, un'ascia, un fischietto, un flauto, nacchere, un pettine, una cintura, un martello e un cappello.

La proprietà che grava su noi occidentali di oggi, e ormai su gran parte dei terrestri, la minor parte (in ogni caso di miliardi di persone) rimasta con beni non maggiori, né molto diversi, da quelli di quei nomadi di diecimila anni fa, ha riempito le nostre tane di cibi incommestibili, mentre tutto ciò che abbiamo dovrebbe servire a nutrirci e a far nutrire i nostri cari e i nostri simili, nel corpo e nello spirito.

La potenza delle illusioni, anche per lo sviluppo delle civiltà, si vede palesemente dal commercio delle spezie, di cui parla Tom Standage, il pregio e il prezzo delle quali nel mondo antico e nel medioevo risulta ai nostri occhi assai misterioso e quasi magico. Erodoto ad esempio consigliava, per raccogliere la cassia (un tipo di cinnamomo

o cannella) di indossare un vestito fatto di pelle di bue che lasciava scoperti solo gli occhi, per proteggersi da bestie alate, simili a pipistrelli, che lo avrebbero aggredito.

Provenienti da luoghi esotici e affascinanti, fino all'India meridionale e allo Sri Lanka, l'aloe, lo zenzero, il pepe nero, il cinnamomo venivano trasportati sui cammelli dai mercanti arabi che, per impreziosire la merce, diffondevano leggende, come quelle che le spezie fossero schegge di paradiso piovute sulla terra. Il che spinse gli europei a inseguirne le origini sovraterrene. Ed erano nient'altro che estratti vegetali, derivati da succhi, resine e gomme essiccate, estratti da cortecce, radici e frutta secca. Queste radici raggrinzite e bacche disidratate, quei ramoscelli essiccati e quelle resine appiccicose, sulla scia potentemente illusoria di un sogno aromatico, dettero una spinta decisiva al commercio e alla civiltà occidentale.

10 giugno

Perché leggiamo un libro?

La ragione per cui si legge un libro o qualche pagina di esso non è mai intrinseca. O lo si fa perché ne ha venduto milioni di copie o perché si è visto l'autore in televisione. O perché è un classico famoso fin dal mondo antico o perché chi l'ha scritto ha sedici anni oppure novanta. O attratti dal fatto che l'autore sia un alcolizzato cronico oppure un vincitore del premio Nobel. O perché l'autore, come Andrea Emo, ha riempito centinaia di quaderni senza mai pensare di pubblicare neanche una delle 38.000 pagine che un pensare diuturno lo ha portato a scrivere, senza contemplare neanche l'esistenza di un lettore, o riuscendo a non far figurare, anche davanti a se stesso, che la contemplasse.

11 giugno

Incolti contro colti

Gli intellettuali televisivi hanno fortuna pubblica, perché sembrano colti agli incolti, e sfortuna privata, perché sembrano incolti ai colti. Ma di questo loro sono quasi contenti, ora aizzando gli incolti contro i più colti ora godendo del loro anonimato ora vendicandosi contro di loro della propria un tempo traumatica inferiorità.

Metamorfosi dell'adulatore

Il tipo del cortigiano, dell'adulatore, del leccino siamo soliti immaginarlo viscido, falsamente umile, strisciante e servile. L'arte del leccare si è invece negli ultimi decenni sofisticata e arricchita in modi sempre più raffinati e complessi, tanto che oggi ti accorgerai soltanto dopo mesi o anni che è un cortigiano servile colui che più sbandiera la sua autonomia, la sua spavalda e gagliarda sicurezza di sé, la sua libertà sfrenata e incontenibile di giudizio, la sua avventurosa capacità di giudicare, senza farsi influenzare da niente e da nessuno, quasi fosse il più libero degli uomini.

Ma guardalo freddamente e in filigrana, senza farti sedurre dalla sua arte sofistica, misura le sue parole e i suoi atti e vedrai una lingua bifida sempre in azione, pilotata con accortezza estrema, specialmente nelle fasi di passaggio da un potere a quello opposto, perché egli sdoppierà la sua lingua, confondendoti anzi con il moltiplicarla in tante linguette vivaci e pazzarelle che leccano qua e là, col parere di difendere giuste cause e nobili principi anticonformisti, dando in sostanza ancora, se stai attento alle due punte centrali, un riconoscimento al vecchio potere alternato a uno diretto verso il nuovo, in modo che egli galleggi bene nella transizione, senza che si possa parlare di tradimento e di scaricamento immediato dei potenti all'ombra dei quali è in passato vissuto.

I più abili si fanno proteggere sia dai vecchi sia dai nuovi padroni, leccando insieme due culi di colore diverso, e riuscendo a sembrare alle masse privi da sempre di un protettore pur che sia.

12 giugno

Azzerramento

Quello che Cartesio ha detto e messo in pratica, almeno simbolicamente, riguardo al sapere, che esso cioè vada azzerato per ricominciare dall'evidenza, vale per la vita intera. Già il sonno risponde a questo bisogno giacché a ogni risveglio si ricomincia a vivere da zero, almeno per qualche minuto. Ma nella stessa veglia si aprono di continuo, o si dovrebbero aprire, ripuliture integrali della mente e dello spirito, fasi di non pensiero, di approssimazione all'immobilità, di rallentamento, di stacco e distacco dai rovelli e dai graffi del desiderio, momenti nei quali usciamo dalla vita individuale e restiamo apparato sensoriale puro, mente vuota, occhio impassibile ma non mai indifferente.

Non avere di queste pause, sia pur brevi, vuol dire sicuro sfibramento e sdrucitura, sia nel dolore sia nel piacere.

Non vuoi dormire perché non hai risolto una giornata, perché non ti sei posto neanche il problema. Ti sei lasciato vivere e adesso non riesci a lasciarti dormire. Come chi non teme la morte chi vive bene e pienamente, così non teme il sonno chi spende bene la sua giornata.

Ogni giorno si comincia una microvita ed è delizioso che la sera non si muoia. Ci si addormenti in vita.

Ascoltando le donne parlare

Faccio la coda alla cassa del supermercato e ascolto le donne parlare, al contempo svuotando carrelli e riempiendo borse. Parlano in pochi minuti della giovinezza che passa e dello sconto sul detersivo, della madre in ospedale che devono correre a visitare e del costume che sono riuscite a infilarsi. Della pausa dal lavoro, entro la quale una è andata dall'estetista a depilarsi e ha fatto la spesa. La figlia di un'altra ha preso la patente e lei commenta: "Se muore lei se l'è cercata, per come guida, ma quello che mi preoccupa è che faccia fuori qualcun altro," mentre controlla il resto, si getta un'occhiata sul seno e si

ricorda che la badante tornerà in Ucraina, lasciandole il padre allettato, che a novantun'anni non ha nessuna malattia tranne la vecchiaia, "che è la peggiore di tutte". E insieme insacca i surgelati e si guarda attorno, caso mai qualche uomo decente non sia nei paraggi.

Il figlio di un'altra ha avuto due debiti e già è stato chiamato dal professore in persona per un corso di recupero e comunque consiglia tutte di non capitare tra le mani della moglie del parrucchiere del quartiere, che è un disastro oltre che con la pelle rinsecchita dall'abbronzatura.

Le donne del medioevo erano invecchiate dalle gravidanze, ma almeno facevano dei figli che rilanciavano la vita e la gioia, quelle di oggi le abbiamo condannate a reggere sulle spalle una società di maschi frenetici ed elusivi, col risultato di aver contribuito a generare esseri supervitali e condannate a non coltivare una vita interiore, donne che pensano a tutti tranne che a se stesse. Sono più ospiti del genio della donna che donne, come avessimo addomesticato degli esseri semidivini trasformandoli in gladiatori della vita quotidiana, che non possono che disprezzarci, sfidarci e considerarci una razza inferiore, riscattate solo dall'essere noi generati pur sempre da una di loro.

Nascere debitori

Un italiano nasce con trentamila euro di debiti. Ai primi vagiti già si ribella a un indebitamento che è peggio del peccato originale. Va a scuola ed è subito oppresso da altri debiti aggiuntivi, giacché un'insufficienza in una materia oggi si chiama debito. Comincia a lavorare e già dal primo giorno di lavoro deve recuperare ore che non avrebbe mai potuto fare prima di cominciare. La crisi economica, non appena si forma una famiglia, che è come sopravvivesse nella giungla, lo costringe a indebitarsi ancora e a dover restituire somme di denaro per tutta la vita, non essendo salari e stipendi sufficienti neanche all'elementare mantenimento di un, sia pur piccolo, nucleo familiare.

E noi osiamo guardare dall'alto e con compatimento società agricole dove famiglie larghe convivono, traendo dalla terra e dalle attività artigianali ogni sostentamento, e popoli intermedi e mediamente arretrati del sud del mondo, dove sono dieci volte più donne e più uomini di noi, in cui i poveri possono vivere da poveri. Mentre per essere povero, nel mondo occidentale, devi essere ricco.

Parlo di quel sud intermedio e mezzano, che si trova tra l'arcaico e lo stramoderno, che non è stravolto dalla fame, dalla miseria, dalla malattia, benché molto meno protetto di noi, e sono centinaia di milioni, che vivono la luce con una potenza e una freschezza da noi dimenticata.

Il sortilegio del capitalismo

L'umanità si polarizza, quasi un demone la condannasse all'assurdo, situandosi agli estremi e agli eccessi, nel mondo e in ogni singolo stato, mentre un bilanciamento mondiale e nazionale consentirebbe di curare i malati e nutrire gli affamati del sud del mondo e di ogni nazione e di iniettare la verità umana e vitale dei poveri, dei senza casa, nel nord artificiale e mentale dei rintanati, cosa che forse il rimescolamento dei popoli e delle etnie potrà cominciare a fare, anche se è molto più probabile che il prezzo per diventare cittadini del nord del mondo sarà di diventare come noi, anzi la pallida copia nostra, partendo dagli ultimi gradini della scala e su quelli stazionando per decenni.

Questo demone si chiama senza dubbio capitalismo, sempre alla caccia di nullatenenti e nulla viventi da sfruttare ovunque si trovino, ma il capitalismo è così robusto perché si innesta su un demone più antico, connaturato agli uomini, nel senso che è diventato naturale da millenni, quello della sopraffazione da parte dei più veloci, dei più ambiziosi, dei più spregiudicati, dei più incontentabili, dei più inquieti, dei più insonni sui più lenti, più modesti, più scrupolosi, di contentatura più facile, più quieti.

Le virtù così partono sempre in svantaggio e il loro gioco è sempre di difesa e di rimessa, di contenimento e di tamponamento, e la loro

lotta, per quanto strenua, serve al massimo per non perdere posizioni troppo rapidamente e in modo irreversibile.

13 giugno

Due amici

Due amici stanno correndo insieme, pacifici e allegri, per un parco quando all'improvviso un megafono annuncia che il primo che arriverà al cancello di uscita vincerà un premio in denaro, verrà applaudito da una folla radunata apposta e sarà amato da una donna bellissima e sconosciuta. I due amici si mettono a ridere divertiti e fanno delle ironie salaci sulla ridicola iniziativa, ben sapendo che è tutto uno scherzo e che non vale la pena nemmeno accelerare il passo. Si guardano attorno senza vedere altri concorrenti e allora l'impossibilità della cosa sembra a entrambi evidente, così continuando a correre tranquilli per un bel po'. Finché uno dei due comincia ad accusare un dolore alla schiena e a lamentarsi con smorfie buffe per l'avanzare dell'età. L'altro commenta che lo capisce bene, avendo gli stessi anni e malanni. Si rimettono in moto e già questi, marciando appena meno forte, si mette a parlare all'improvviso della sua separazione e, essendo anche l'altro separato, non può dire di non venire ascoltato.

Sì, ma lui ha, in più e di peggio, una situazione economica precaria, anzi il licenziamento è ormai certo, questo l'altro non lo può dire, perché guadagna bene e anzi più volte gli ha prestato soldi. Però in compenso ha appena perso il padre e, così dicendo, aumenta un po' il passo, finché l'altro si accascia, tenendosi la milza e piegandosi in due, talché l'amico gli si affianca e cerca di capire se la cosa è grave, anzi prende il cellulare e cerca un medico, perché ormai l'altro è accovacciato per terra. Non risponidendogli nessuno, torna indietro verso l'auto o verso chiunque gli si presenti, per cercare soccorsi mentre il sofferente, appena l'amico è sparito dalla vista, si mette a correre a tutta velocità verso il cancello, dove giunge primo e solo. Ma lo trova vuoto, non c'è folla, non c'è una bellissima donna e non c'è nemmeno un premio.

Allora cerca di tornare indietro, dove l'amico l'aveva lasciato gemente per terra, prima correndo e poi annaspando e alla fine incespicando e scuotendo il capo. E intanto capisce che la sua vittoria non avrebbe alcun senso senza l'amico, che lui aveva sempre invidiato, odiato e desiderato di battere in qualche campo. E che avrebbe dovuto tornare al traguardo insieme a lui, perché niente al mondo gli avrebbe potuto dare la minima gioia se non battere l'amico, anche fossero stati soli al mondo, anzi soprattutto in quanto fossero assolutamente soli lui e l'amico. E che l'importante era che l'amico sapesse che lui era irraggiungibile, anche a prezzo di lasciarlo soccombere dietro di lui. Ma non era questo che gli importava. Lui infatti stimava e ammirava l'amico più di ogni altro e per questo lo voleva a tutti i costi come testimone del suo successo, e proprio su di lui, anche se nessun altro sulla terra l'avesse mai saputo.

Intanto l'amico non arrivava né rispondeva al telefono ma lo spiava da un cespuglio, perché in realtà aveva assistito di nascosto a tutta la scena, conoscendolo da tempo, e non aveva chiamato nessun soccorso. Assisté impassibile alla lunga esitazione, all'imbarazzo, al gelo di essere stato all'improvviso abbandonato. Lo vide rialzarsi mestamente e tornare verso l'auto. Allora sedette anche lui mestamente, la mente vuota al pensiero della propria solitudine, e si disse che lui non era migliore, perché contemplava le debolezze altrui quando anche lui aveva pensato di vincerlo nella gara, perché era abituato a farlo, sia pure senza farlo pesare. Allora si mise a gemere a sua volta e a chiamarlo, invocandone l'aiuto. Arrivò a ferirsi un braccio raccontando che uno sconosciuto lo aveva derubato e aggredito con un coltello. L'amico gli tamponò la ferita, onestamente convinto della sua bugia, mentre l'altro lo scrutava. Gli faceva piacere che lo curasse. Ora sembrava un vero amico. Ma si diceva che era triste dover stare per forza male per averne l'affetto e il rispetto.

Camminando scontenti e delusi ripresero la strada verso l'auto ma dopo un po' si sentirono meglio e decisero che nulla impediva loro di riprendere a correre, amici come prima, scherzando insieme su quella voce assurda del megafono.

14 giugno

Simpatie naturali

Ci sono persone simpatiche a se stesse e altre a se stesse antipatiche. Questa simpatia non nasce tanto dall'amor proprio, dal fatto che in fondo noi questo nostro essere corporale lo dobbiamo tutelare in modo che sopravviva, e alla fine ci affezioniamo, né dal condividere la nostra condotta, quanto proprio dal riuscirci simpatichi in modo istintivo. Così come possiamo tornarci antipatici, e per questo essere antipatici con gli altri, cogliere cioè una sfasatura tra la nostra coscienza e il nostro essere, tra ciò che a noi piace come giudici e ciò che noi siamo nativamente. Incalzati da questa sfasatura pungoliamo e disturbiamo tutti, malsopportando la solitudine con noi stessi, quanto invece il simpatico a se stesso la vive cordialmente e con leggerezza.

Le amicizie, si dice, sopportano larghe distanze e lunghi silenzi. Ma non sopporterebbero strette vicinanze e prossime conversazioni. Giacché due amici devono avere qualcosa di simile per aver piacere di incontrarsi e qualcosa di diverso per non annoiarsi, giacché a nessuno piace frequentare la propria replica. Ma proprio ciò che è simile ci fa entrare in competizione e in attrito, perseguendo scopi simili, e spesso concorrenti. E ciò che è diverso ci attrae subito ma ci stanca presto a doverlo subire in proprio e non come fenomeno da considerare in astratto.

Prendiamo l'uomo o la donna in stato di riposo, al risveglio, in un giorno libero dal lavoro e da pene, da desideri e da interessi, in un giorno chiaro ma non afoso, e lasciamolo rilassarsi e svuotarsi. Qual è la sua condizione naturale? L'assenza del desiderio del male altrui o proprio. Si può parlare di simpatia passiva per il genere umano.

Pensiamo ora che questa donna o uomo desideri il proprio bene insieme a quello di tutti gli umani, anche sconosciuti, e che non sarebbe felice se con lui o con lei altri non lo fossero. Una simpatia attiva e ancora goduta.

Quest'uomo e questa donna ora non solo sono inclini al bene comune, senza aver mosso paglia e godendo la contemplazione di questo stato di bontà naturale ma desiderano fare qualcosa di bene adesso per un essere concreto con nome e cognome. Ecco che l'incantesimo si rompe, essi cominciano a inasprirsi e a innervosirsi leggermente, e tuttavia si alzano e vanno in ospedale, cosa che odiano e temono, a mostrare le analisi della madre anziana. Non è più bontà naturale e serena, è bontà civile, disagiata, persa l'unità sentimentale tra tutti, e avviata un'azione a beneficio di una.

E questo perché la società è conformata in modo che non sia più naturale convivere aiutandosi a vicenda ma sia arduo, spinoso, sgradevole, e così appunto nasce una morale di sacrificio e di penitenza che ripara ai guasti di una società basata su valori mitologici e deformi.

15 giugno

L'incosciente e il coraggioso

La differenza principale tra l'incosciente e il coraggioso è che il primo non ha nulla da perdere e arrischia tutto perché non tiene in gran conto ciò che è e ciò che potrebbe perdere: corre in moto come un pazzo, si avventura sui monti ignaro delle valanghe, perché tanto poco si valuta o pensa di essere valutato dagli altri, che la morte gli sembra poca cosa, come la vita, basta che sia eccitato.

Oppure si valuta troppo e non ritiene nessuna impresa superiore alle proprie forze, e quindi è incosciente dei propri limiti e poteri, molto più che non dei rischi. Il coraggioso invece tiene profondamente a ciò che è, e sa quali sono i confini del suo agire, e anzi se ne tiene sotto, e per questo mettere a repentaglio se stesso, per qualcosa che ha un gran valore, o almeno un valore misurato e certo, lo espone a una gran perdita che ci vuole molto più fegato ad affrontare.

16 giugno

Il lupo lo creano gli agnelli.

Sguardo da marinaio

Chi vive in una città sulla costa, anche se non va mai in mare, vive in una città sempre pronta a salpare. Chi vive in una città dell'entroterra, abita in una nave arenata già al suo insediamento, che nessuna tecnica e potenza umana potrà mai portare sul mare.

17 giugno

Maria e Marta

Se si vuole essere amati bisogna comportarsi in modo che da assenti si venga desiderati e che la nostra mancanza si senta. E non perché sopperiamo ai bisogni pratici e semplifichiamo la vita degli altri con il nostro lavoro ma perché stare con noi è così bello che si possa rimpiangere.

Ma raro è che qualcuno venga rimpianto e desiderato per sé, e specialmente raro oggi che capitì perfino a una donna, visto che agli uomini non è mai capitato se non in rari casi, guardando come ad esempio le vedove proverbialmente si consolino presto, pur continuando ad amare, o ricordano solo i lati peggiori dell'uomo con il quale hanno condiviso una vita, perché le donne, all'origine, puntano sempre alla perfezione riguardo agli uomini e, rimanendo deluse, amano ancora, per la potenza innata della loro natura, ma in modo risentito.

Non a caso c'è una ricchissima letteratura di vagheggiamento della donna lontana o perduta, o morta giovane o nelle braccia di un altro da parte di amanti che per mesi, per anni, per una vita la rimpiangono e desiderano. Ma rarissimo e quasi nullo il caso di donne che soffrono di un amore struggente e impossibile in versi e in prosa, anche per il ricatto dell'esercito femminile, che ciascuna di loro teme come la peste, pronto com'è a deridere e svilire una di

loro che cada così in basso da amare all'antica, pur vacillando il modo di amare alla moderna.

Mentre infatti gli uomini, leggendo di uno di loro innamorato in versi, subito pensano a se stessi e ai propri amori, le donne, leggendo di una poetessa in amore, non pensano affatto al caso proprio, considerando l'amore cosa così individuale e personale che l'amore di un'altra per un altro non è generalizzabile e dà loro solo fastidio e imbarazzo.

Un uomo o una donna amati possono venire rimpianti non solo se non abbiano mai offeso e ferito l'orgoglio nelle sue fibre delicatissime ma se hanno creato intorno a sé un'atmosfera di dolcezza e naturale pazienza e clemenza verso gli altri, cosa di questi tempi quasi impossibile. Noi sperimentiamo infatti che le figure della nostra infanzia più potenti nella memoria sono quelle più dolci e più benigne, più semplici e naturali, anche senza particolare intelligenza, iniziativa, brillantezza, facoltà di agire e di educarci, perché ci si sono offerte inconsapevoli e senza un piano, manifestando a distanza di decenni una forza che non si riesce a capire da dove provenga, visto che, non insegnandoci niente apertamente e volutamente, ci hanno insegnato tutto.

Mentre chi molto si è adoperato per noi, dandoci regole e proibizioni, insegnandoci i doveri e i diritti, regolando la nostra vita in modo sano e giusto, come un genitore che sia severo e contratto, un'insegnante che sia brava e fredda, ma in vista di un fine che non era nostro e che a noi non interessava affatto, benché indispensabile al nostro futuro, se non sono stati anche inconsapevoli, vivendo per così dire per loro conto a fianco a noi, non lasciano lo stesso segno.

Anzi le donne, diventate madri, sono capaci di amare quasi solo facendo, provvedendo e organizzando, e danno piccoli e rari sorsi di convivenza semplice e naturale ai loro figli, che invece chiederebbero quello più di ogni altra cosa.

Questo è ingiusto, perché fare è già pensare agli altri, e già voler loro bene. Eppure meglio sarebbe non muovere un dito, perché ai bisogni pratici in qualche modo si rimedia ma alla ferma dolcezza

della persona, alla sua comprensione nativa, all'affetto per il nostro bene immesso nella gioia semplice di vivere, in nessun modo si può sopperire se non ritrovando quella persona.

Il rendersi utile agli altri, dimenticando di coltivare la propria persona, il farsi Marta lavando, stirando, cucinando, disperando di poter valere per sé, rende il carattere o neutro o risentito e nervoso, mentre farsi Maria lo rende limpido e sereno.

Se un uomo preferisce una serva a una compagna avrà una dittatrice triste, le donne diventando con gli anni, a mano a mano che si logora la loro dedizione pratica, sempre più imperiose e indifferenti, tanto più hanno curato i figli e il marito, o il compagno. E quindi molto spesso rinascenti, se non più serene, quando lui muore, tanto più se sono riuscite a servirlo comandandolo, giacché esse vorrebbero, sì, che un uomo collabori con loro ma esattamente seguendo il loro ordine domestico, cosa che a ogni uomo ripugna fare.

Nella miriade di caratteri e di situazioni che smentiscono questo discorso generale, tu troverai che al fondo e di nascosto, se anche inattivato in virtù della superiore intuizione delle cose o per concorso di un continuo governo delle passioni, o per la vampa di un amore preponderante, esso inevitabilmente vale, anche soltanto come tentazione e pensiero proibito che si scaccia.

Acque femminili

Il distacco è il solo difficile modo di poter ragionare con una donna in una lunga convivenza familiare, visto che mescolare ai loro sentimenti i propri porta in acque tutte femminili e insicure. Alle donne, se madri, il distacco verso l'uomo riesce molto più facile, sostituendo l'amore per l'uomo con quello per i figli, se non sono donne che sentono l'uomo, e in specie le mediterranee, più legate alla natura e meno alla cultura, mentre le nordiche restano più legate al marito o al compagno, anche perché i figli giovanissimi vanno ad abitare da soli.

Così vedrai, da uomo, che solo distaccandoti dal tuo amore per la donna sarai buon padre e marito, e verrai stimato di più se amerai di meno. Mentre la donna verrebbe stimata di più se amasse di più l'uomo. In questo perenne dislivello tra stima e amore passano quasi tutti i matrimoni che reggono.

A una donna madre dominante o assoluta l'uomo naturale e mediterraneo risponde cercando altre donne di nascosto.

Si dirà che anche quella mediterranea è una cultura, ma più plasmata sulla natura, cioè su un'antica millenaria consuetudine. E ciò che è millenario è sempre più naturale, o così sembra ed è vissuto.

Molto rare e benedette al sud e al nord le donne capaci di legarsi a entrambi, mariti e figli, in un tutt'uno ma salvando i modi diversi dell'amore, senza squilibrare il loro affetto. Sono coppie delle quali non si parla perché hanno trovato un'armonia viva, ogni giorno rimessa in gioco, che non ha nessun bisogno di parole o pensieri dall'esterno. Ce l'hanno fatta, e basta.

Aggiungi che dai figli hai sempre più freschezza di vita, allegria, duttilità, gioia, apertura alle esperienze, guizzo di inventiva, entusiasmo, fiducia e che questo amore è per le donne e gli uomini sangue nuovo, e quindi i genitori convergono su di essi, trovando troppo pacato e assodato l'amore coniugale.

Io non vorrei essere donna se non ragazza, cioè finché dura il miracolo naturale, dai sedici ai diciannove anni, ragazza dentro. Giacché la donna adulta e matura si inasprisce quasi sempre con gli anni, o si fa languida, o sofisticata, o stalla o si riproduce uguale, tanto più se colta, borghese, legata a una religione morale, legata a doveri, compiti, lavori, incombenze. E questo perché ha oggi tali responsabilità reali o presunte, doveri immaginari o effettivi, che fossi in lei non ce la farei, e scoppierei.

Il mondo preme sulle donne come preme su tutti coloro che più valgono, sono forti, generose e laboriose, chiedendo di più a chi ha di più, imponendo loro una supervita mentre sono nate per svolgere la loro natura serenamente in ogni campo riservato in passato agli uomini, ma con il loro stile. Per rivelare, per essere contemplate,

onorate, ascoltate in ogni articolazione del loro animo superiore, in ogni piega della loro arte di natura, di essere nel mondo. Ma devono non fare nulla per ore e ore ogni giorno per ritrovarsi donne, e bisogna essere uomini per accorgersene.

Quando fai una gentilezza a una donna, le apri lo sportello dell'auto, la fai passare per prima senza tuffarti a testa bassa come un ariete, le cedi il dolce che il cameriere serve prima a te, ti alzi quando entra in una stanza, togli le mani dalle tasche, la ascolti parlare, ti metti dalla parte delle auto quando passeggi con lei, ti accorgi dell'alone che crea con la sua sola presenza, rimane stupefatta e non riesce a reagire per qualche secondo. Ed è così poco abituata a essere trattata per ciò che è che ti sembra diventi fin troppo facile farla invaghiare di te. In quel momento ha l'aria di una che lascerebbe tutto lo schema nel quale è stata costretta per un gesto minimo di attenzione.

A tal punto siamo ridotti nella stima per le donne, a tal punto ci roviniamo per una presunzione penosa del nostro valore di maschi.

Se riusciamo a guastare le donne riusciamo a guastare tutto. In gran parte l'opera è già compiuta e tutti i mali dipendono da noi, da una visione giacente e statica della virilità. Quando vedo donne acide, nervose, aspre e maligne so per certo che un uomo le ha guastate. Quando vedo un uomo con gli stessi requisiti so che è stato sempre così, e non c'è niente da fare.

Una donna guasta è peggio delle Erinni e non c'è quasi più nessuna speranza. Vite uccise, anche se campano fino a novant'anni e che, se possono, colpiscono alla cieca. Un uomo guasto è quasi sempre innocuo e macera da solo nei suoi malumori, bevendo il suo veleno. Una donna guasta è un'avvelenatrice.

18 giugno

Il ritratto sommità dell'arte

Jean-Luc Nancy ha scritto *Le Regard du portrait*, una riflessione tanto più benvenuta in quanto l'arte cosiddetta astratta, che in realtà non esiste, perché non esiste un pittore o uno scultore senza corpo e

senza una vita interiore corporale, nella misura in cui è stata arrogante, ha colpito soprattutto il ritratto, che invece dell'arte è il culmine spirituale. Proprio per questa ragione Hegel considera il ritratto il vero compimento della pittura (*Lezioni di estetica*, II, III, capp. 1-2).

E infatti un artista così profondamente rinascimentale e con un amore potente per la vita come Francis Bacon, giudicato dagli incompetenti un semplice deformatore, e che più di ogni altro va osservato dal vivo, al ritratto non ha mai rinunciato.

Nancy ritiene che l'arte come espressione spirituale non possa essere messa in riga dalla dialettica, giacché questa punta a far diventare interno ciò che è esterno. Invece la vita spirituale nello sguardo di un ritratto di Tiziano o di Giorgione resta sempre fuori del pensiero, non si lascia internare. E a maggior ragione, devo dire, lo sguardo di una ragazza o di un ragazzo dal vivo.

Nancy osserva che il ritratto “non consiste semplicemente nel rivelare un'identità o un “io”. E io gli do ragione più di tutto perché l'artista non rivela un'anima nascosta ma la inventa, in senso latino (da *invenio*), cioè la trova, in quanto osservando un volto per ore e per giorni egli piano piano assorbe la traspirazione d'anima nel viso, che si coglie solo se qualcuno ci consente di guardarlo a lungo, cosa che solo il pittore o chi ci ama ha il privilegio di poter fare, ma mai così a lungo come un pittore.

L'esperienza di guardare per ore il volto di una persona, che soltanto in quel caso mostra il proprio volto silenziosamente e immobilmente a qualcuno, fa sì che l'anima, scongiurando anche la noia e l'artificio della situazione, piano piano aggalli e si trasmetta, se lo sguardo è in grado di recepirla e di renderla.

A quel punto, affiorando l'anima (o l'animo, adesso non importa) solo in un incontro, il pittore ne viene guidato nei suoi gesti e sa, pur non sapendo, dove deve arrivare, commisurando così la sua pittura non già a una forma a venire, ma a una forma chiara dentro di sé, benché invisibile, che sta cercando di far venir fuori.

A uno che chieda: Qual è il mio vero “io”? Il pittore risponde:
“Guarda il ritratto che ti ho fatto!”
“E il tuo qual è?”
“Guarda il ritratto che ti ho fatto.”

Così, ritratti eseguiti con tecnica debole sono sublimati dalla forza rivelativa dell'espressione che il pittore vi ha infuso, per vie abbastanza misteriose ma certe, mentre ritratti eseguiti ad arte possono risultare alieni.

Cosimo de' Medici sembra abbia detto che “ogni pittore dipinge sé”, che ogni ritratto è un autoritratto. A un primo grado di giudizio questo è per forza vero, perché ogni ritratto vive nello sguardo del pittore e uno può guardare l'anima di un altro solo attraverso la propria. Ma nel ritrarre, operazione se non d'amore però di stacco liberatorio da sé, l'anima mia è tutta protesa verso quella di un altro, e ciò che di me vi resta, nei toni, nel timbro, nei colori, nell'invenzione della posa, non è il soggetto segreto, non è il volto latente, ma ciò attraverso cui l'anima della persona ritratta si affaccia a esistere.

Nancy scrive che “la somiglianza comincia ed esiste solo col ritratto”, ma già ogni affetto che proviamo per qualcuno fa sì che egli si assomigli. Ricordandolo infatti in giorni e pose diverse, curandolo nell'immaginazione, noi disponiamo il suo volto in un fluido di scene e atteggiamenti che lo rendono somigliante a se stesso, ai nostri occhi. E dipingendo, facciamo affiorare questa attribuzione d'anima, cioè di somiglianza che nella vita reale gli abbiamo concesso in virtù di una corrente affettiva.

La somiglianza infatti non nasce dall'esecuzione tecnica, e nemmeno dalla riproduzione letterale e fisica del volto, ma dalla capacità spirituale e artistica di far assomigliare il soggetto a se stesso, cosa possibile soltanto allo sguardo di un altro che ne fa affiorare l'anima.

Della maggioranza stragrande dei ritratti non potremo mai vedere l'originale, osserva Nancy. Come possiamo allora porre in questi casi la questione della somiglianza? Credo sia perché è il volto del ritratto che assomiglia alla sua anima, non già la copia all'originale fisico.

Noi vediamo un volto che si libera dal sé straniero e quindi finalmente si somiglia.

Una donna o un uomo ritratti da un maestro si vedono con occhi tali che l'intera loro vita non può scendere troppo da quell'altezza.

La morte all'opera

Nel suo saggio Nancy scrive: “Ma forse più esattamente: il ritratto non immortala una persona ma presenta la morte (immortale) in una persona”. E aggiunge: “il ritratto mette la morte stessa all'opera: la morte all'opera in piena vita, in piena figura e in pieno sguardo”.

Osservo che il ritratto scorpora un volto dal flusso temporale e lo incorpora nella durata dell'anima. Mentre la persona vive, esso ne richiama l'anima, dipendendo da essa. Dopo la morte della persona dipinta, invece, esso non può pretendere di sostituirsi a essa, perché allora appunto ne immortalerebbe la morte.

Per ragionare come fa Nancy bisognerebbe pensare che dopo la morte l'anima non esista e che quindi il dipingerla in vita, per quello che un ritratto può coglierne, già ne attesterebbe la morte, quasi il pittore rubasse l'anima alla persona dipingendola e la sostituisse, come sua vera essenza, all'epifenomeno fisico.

Comunque stiano le cose, io non mi sento di dare tanto potere alla pittura sulle anime nostre e sarei tentato di dire invece che, dopo la morte della persona ritratta, il dipinto diventa soltanto arte, perché la vita del suo sguardo dipende dall'esistenza in vita della persona, che il ritratto può educare a una vita più spirituale mentre, dopo la morte, più che diventare un inno involontario alla morte in vita, ci fa pensare che colei o colui che abbia avuto un tale sguardo, o del quale il pittore ha scoperto un tale sguardo, deve avere delle *chances* di sopravvivere. In quanto il ritratto fa durare l'anima nel tempo e ne risveglia la sensazione in chi osserva un volto secoli dopo.

Il Dio invisibile

Nancy conclude con un'osservazione sorprendente: “Il monoteismo, in effetti, si caratterizza non tanto per l'unicità di dio (come se fosse una semplice riduzione numerica) quanto per la proprietà essenziale di questa unità – cioè quella che a dire il vero la fonda come unità – ovvero l'invisibilità. La molteplicità degli dei garantisce la loro visibilità, anche potenziale o mascherata, così come la loro presenza. L'arte del politeismo dona la visione degli dei, quella del monoteismo richiama all'invisibilità del dio ritratto nella sua unicità” (pp. 50-51 dell'ed. italiana).

Se credi in tanti dei devi poterli distinguere tra loro, perché sarebbe molto difficile immaginare dodici dei principali e centinaia secondari soltanto con le loro qualità astratte, mentre un unico Dio non devi distinguerlo da nessuno, e quindi può essere invisibile.

E tuttavia, se ebrei e musulmani rifuggono dalla rappresentazione di Dio, i cattolici proprio no, e secoli di arte cristiana attestano che l'arte ha come prima sua libertà il rendere visibile l'invisibile, fermo restando che ogni rappresentazione non è che invenzione, balsamo per i cuori e soccorso per i semplici.

Se il ritratto, riducendo i nostri mille volti in mille atteggiamenti, a uno solo, nello sguardo invisibile della nostra anima, secondo Nancy, è in atto anche in esso questo movimento verso il monoteismo. E io credo sia giusto nel senso che il ritratto ci viene a dire che ciascuno è uno, a immagine e somiglianza di Dio, e che il suo è uno sguardo d'anima. Mentre non sappiamo quale sia lo sguardo di Dio e se quindi le nostre pitture possano assomigliargli.

E tuttavia non già perché è perfetto e unico ciò avviene, visto che la rappresentazione di Dio punta invece a stabilire che noi assomigliamo a lui, che tra noi e Dio c'è qualcosa di simile, senza il quale non potrebbe essere il nostro Dio. E così noi puntiamo a dire dipingendolo che il suo sguardo è in una certa misura il nostro, che Egli si guarda con i nostri occhi, e non disdegna di farlo, se ci ama, così come ogni persona ritratta non disdegna di essere guardato lungamente da noi, così attestando che egli merita un ritratto, visto

che sente che la sua anima affiora solo nell'incontro, e che il suo sguardo non sarebbe tale senza il nostro.

In questo ritrarre Dio io trovo non un colpevole ridimensionamento superstizioso ma un atto di fiducia semplice e profondo, giacché chi ci ama non potrebbe essere offeso, così come noi non ci offendiamo, anzi siamo esaltati quando un bambino di quattro o cinque anni ci raffigura in suo disegno, il che vuol dire che ci vede e ci sente vivi dentro di sé.

Michel Tournier scrive che l'impressionismo è “la découverte de la luminosité de la matière o de la matérialité de la lumière”. Che la luce è “consubstantielle” (*Le Tabor et le Sinai*). Singolare corrispondenza delle scoperte sulla doppia natura corpuscolare e ondulatoria della luce in pittura.

19 giugno

Trinità dell'esodo

In *Trinità dell'esodo*, Eugenio De Signoribus subordina la sensazione al senso e l'impressione al pensiero figurale, vestendo fin dal titolo di figure religiose il viaggio al culmine della notte di colui che egli chiama “il nudo uno”. E combina, con un gesto audace, l'esodo verso la redenzione in terra del messianismo ebraico con la Trinità, anch'essa coinvolta nell'esilio terrestre. Ma essi non sono più né ebraico né cristiana. Cosa vuol dire allora usare le figure delle due religioni monoteistiche in una forma e secondo un'ispirazione poetica?

Il suo protagonista è un viandante “delle interne strade”, un “bambino-medium”, il figlio mediatore tra padre e spirito, che si assume tutta la responsabilità solitaria di dire ciò che spera e teme, ciò che pensa e sente. E lo fa, nel *punctum temporis* in cui si trova, secondo la sua visione della storia, nella violenza generale e con un getto di speranza che nasce in una rivelazione senza luce di grazia o di fede coscienti. Egli vive forse allora una fede poetica tutta sua, la

quale esiste nel libro, che si carica così di un significato religioso, e quasi sacramentale?

“Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena” scrive Leopardi nella lettera agli Amici suoi di Toscana (15 dicembre 1830) e ora De Signoribus scrive: “fossi anche un tronco / per l’impervia via / tronca utopia /sarei verso te!...”. Secondo un’espressione leopardiana della stessa lettera, egli cerca in realtà di “consacrare” il dolore, sperimentando una morte collettiva in vita.

Singolare che Bob Dylan, leggendo *La vita solitaria* di Leopardi, commenti: “Le parole sembravano uscire dal tronco di un albero come sentimenti, disperati, indistruttibili” (*Chronicles*, I).

Così la sua lingua si carica di un potere da magia bianca (come Marsilio Ficino definiva la filosofia), in quanto custode materna della vita. E noi lettori entriamo nel *claustrum* di quell’utero, in mezzo al campo di battaglia, in un ascolto che non va in cerca di gradini segreti di significato, ma saggia dal vivo, attraverso la poesia, la presa del proprio animo.

Il problema spirituale riaffiora: o si deve tornare al libro, come a una salmodia laica, perché il senso si rigeneri. O si deve andare oltre il libro. E allora la forza poetica è oggi in grado di orientarci, di guidarci, o almeno di accompagnarci? Un problema di tutta la poesia che si scrive e si legge oggi.

L’illuminazione dell’Infinito

La potenza di Leopardi sta nella capacità di trasmettere il dono dell’immaginazione a chi lo legge e ascolta, sicché non puoi nel mentre ne esplori il continente, da lui stesso generato, e che egli stesso percorre come il pastore le steppe dell’Asia, che guardarlo con occhi leopardiani. Questo singolare effetto, che è diventato per noi italiani così naturale da non farci più caso, fa sì che un’intera città, Recanati, non puoi percorrerla e considerarla se non dentro la sua immaginazione.

Mentre puoi benissimo, per quanto lo ami, pensare Trieste al di fuori di Saba o Firenze al di fuori della poesia di Mario Luzi. Ciò dipende dal fatto che Trieste è una grande città e che vi sono vissuti anche, per dire i sommi, Italo Svevo e James Joyce, associati anch'essi strettamente a essa ma senza che la città venga presa tutta dentro la malia della loro opera. Firenze è la città di troppi grandi per essere di uno solo, se non di Dante.

Naturale che si associ Charleville a Rimbaud ma essa non ne è compenetrata, anche perché Rimbaud non desiderava che lo fosse, e non a causa del suo odio, giacché anche Leopardi non era affatto tenero con la città natia, ma perché la sua poesia non aveva lo scopo di compenetrare quella realtà nella sua immaginazione, casomai di sfidarla, di fronteggiarla audacemente, di concorrere radicalmente con essa.

Tale è la potenza e la singolarità dell'immaginazione poetica di Leopardi che lui stesso viene dalla gran parte immaginato leopardianamente e che moltissimi, anzi, pur conoscendolo assai poco, o per reminiscenze delle scuole medie, pure non possono a meno di entrare nel suo mondo, senza considerarlo staccato da sé, come invece davanti a un semplice testo letterario o alla maniera pittorica di un artista, che ci si presenta agli occhi e alla quale ci rapportiamo serbando un giudizio e almeno una sfasatura tra il suo sguardo e il nostro. Leopardi ci viene incontro come persona viva.

Bambini delle scuole elementari hanno mandato a memoria, laddove sopravvivono insegnanti sensibili alla poesia, *Il sabato del villaggio* o *Il passero solitario* e questi versi si radicano così fin dall'infanzia nelle esperienze prime, diventando compatriote di un ricordo bruciante o di una ingenua presa d'atto della vita. Cosa che non succede a nessun altro poeta italiano. Il nome stesso Giacomo Leopardi è già in grado di aprire un'onda di vita immaginaria, di creare un campo, un alone di luce, di far percepire un paesaggio come vi fossimo immersi.

È vero che ciò accade a quei poeti che, in modo più musicale e sinuoso, anche in contrasto col nudo e aspro tema delle loro poesie, risvegliano tutto l'essere, come in misura minore vale per Petrarca, al

nominare il quale una *Stimmung* emotiva e sensoriale vaga e indefinita subito fluisce ma con minore e monocorde fascinazione, sempre pensando al sentire più diffuso e popolare, all'orizzonte del quale egli è molto meno percettibile.

Parto da queste semplici osservazioni perché cerco di risalire a una visione della poesia direi quasi elementare, originaria, e di legarla a un pensiero della vita, a una presenza della poesia nella vita, che sia accessibile a chiunque e che introduca e giustifichi questo modo di procedere.

Sappiamo infatti che Leopardi ha un'estrema sapienza filologica, lessicale, linguistica, metrica e una ricchezza filosofica incomparabile, spesso molto ardua non già nel passo locale, sempre chiarissimo e articolato in modo che chi voglia intenderlo non si trovi mai di fronte a giochi astrusi di concetti o a labirinti sofisticati, ma nella concertazione e orchestrazione d'insieme, che richiede una conoscenza approfondita di tutta l'opera, giacché non puoi capire a fondo lo *Zibaldone* senza i *Canti*, anche se lo puoi sentire e rivivere, e viceversa, né le *Operette* senza le altre due opere, e tutta la sua storia letteraria e artistica.

I leopardisti italiani sono tra i migliori italianisti, non solo per le loro competenze filologiche e critiche ma perché si accompagnano a Leopardi per tutta la vita, perché non possono a meno di amarlo, e quindi in questo nostro discorso non intendiamo affatto ignorare la storia critica, se anche non citiamo che un nome espressamente, perché senza la lettura di tutta l'opera e dei commenti interpretativi sarebbe impossibile ricercare quell'intuizione dell'essere di cui ho parlato.

Giacché un'indagine critica affinata sgombra soprattutto il campo del lettore da tutto ciò che non è possibile e lecito pensare, definendo un cerchio di lettura filologicamente attestata e liberando la mente da tutti i pregiudizi, tanto più radicati in quanto sostenuti da studiosi ed eruditi che in passato o altrove si sono approssimati al genio leopardiano. Giacché per ripercorrere ciò che questi ha in modo intensissimo percorso in pochi anni occorrono decenni di

esperienza, e non basta farsi portare a volo all'arrivo ma bisogna correre in proprio, assai più lentamente, la stessa maratona.

Benché ora, affiancando Leopardi a Bonnefoy, cioè al poeta che più efficacemente oggi ha incrociato lo sguardo con lui, non con un metodo critico filologico, benché assai rigoroso, perché radicale, ne sia il pensiero, ma confrontando la propria intuizione poetica con la sua, io mi disponga a commisurare entrambi alla luce di ciò che sento e penso io, il che sarebbe audacia immotivata se non fossi un uomo concreto che deve mettersi in gioco con urgenza e deve comprenderli per un'esigenza vitale, perché ne va di me, e di coloro ai quali tentare di trasmettere un senso cruciale per vivere, se anch'essi vivono quest'esigenza.

Per fare questo rifletterò su *L'Infinito*, prima sul senso che vi si dispiega in quanto questa poesia mi riguarda nell'intimo, benché restando inappropriabile, spingendomi sempre al di là della mia interpretazione, che poi tale soltanto non è, giacché io posso trovarvi solo quello che essa, che mi sopravanza, come sopravanza perfino l'autore, può darmi, visto che il maggiore non entra nel minore, e visto che essa apre una visione di verità che resta sempre non colta del tutto.

Non entrerò in discorsi lessicali, fonetici, fonosimbolici, sintattici, ritmici, metrici, non soltanto perché vi sono letture magistrali, prima fra tutte quella di *I segnali dell'infinito* di Luigi Blasucci, né le mie riflessioni a esse potrebbero mai opporsi, anzi da esse traggono molto, perché chi ama il bersaglio ama prima di tutto l'arco e la freccia, che gli consentono di farlo e spesso proprio la lettura più filologica è quella più amorosa.

Ma così procedo in quanto penso che queste letture, indispensabili e primarie, sono però seconde rispetto al pensiero del senso che nell'*Infinito* si esprime; e non di certo rispetto al mio tentativo di portarlo alla luce radente della prosa, come un diamante troppo splendente artisticamente per guardarlo, se colpito dai raggi diretti del sole.

E ciò vale tanto più giacché *L'Infinito* non solo è una delle poesie più belle che siano state scritte, forse la più perfetta, e dal poeta europeo più colto della storia europea, ma perché il senso stesso vi è musica del vero, in modo più nativo rispetto al suo epifenomeno letterario, benché senza di esso non potrebbe sussistere. La tecnica viene prima ma è il senso che la pilota, anche inconsciamente, e specialmente in questo caso.

II

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle. Sempre caro *mi fu*. E ora non lo è più, e da tanto tempo. Oppure dovrei intendere: Mi è caro da tempi ormai lontani e tuttora lo è? Viene naturale propendere per la seconda ipotesi, premessa di tutto il resto, eppure non è così ovvio. Singolare questo tempo verbale, un passato remoto che scarta un debole passato prossimo fantasma, col fulmine di quel “fu”, saettante puntuale sul mare calmo e benigno del “sempre caro”. (Se è vero che nel medio Adriatico i fulmini cadono quasi sempre sul mare placido).

Il quale mare a sua volta agisce sul fulmine del “fu” e lo distende, fino quasi a poter immaginarsi un conseguente “sarà”, anch'esso

fantasma: Sempre caro mi fu e sempre mi sarà quest'ermo colle. Senso e significato infatti non possono mai combaciare del tutto localmente, perché il senso è globale e organico e attiva tutti i significati in modo intuitivo, mentre ciascuna parola vibra di significati prossimi, definiti dall'etimologia, dall'uso storico e attuale, dalla carica fono-simbolica, dall'impressione ritmica, dall'immaginazione che coglie un alone allusivo non detto o irrazionale, e almeno in certa misura personale.

Il senso dà una luce diffusa dall'insieme e da dentro verso il luogo singolo, il significato invece si irraggia da ciascuna parola verso quelle ad essa legate e persino sul tutto. E tuttavia è il senso a scegliere intuitivamente e a orientare il significato delle singole parole, e il significato a sua volta orienta la percezione sonora e ritmica, la quale risacca, sì, come un'onda, si irradia, sì, verso allusioni subconsce e analogie segretamente attivate, ma seguendo sempre la partitura di senso. Almeno nell'*Infinito*.

Ma perché Leopardi non scrive: “mi è”? Per ragioni poetiche la domanda non ha alcun senso, visto l'effetto languente che sortirebbe, ma per ragioni di pensiero, di intuizione di pensiero?

Quest'ermo colle mi fu caro fin dall'infanzia, da un tempo ormai remoto e alieno, discontinuo drammaticamente rispetto al presente. Giacomo ha ventuno anni quando l'ha scritto eppure vi sono già stagioni morte alle spalle, non semplicemente passate ma proprio morte, defunte, che furono. Ciò che mi fu caro fin dall'infanzia non è custodito in un sempre sereno e rassicurante ma ha vissuto una frattura, segnalata dal “fu”, che tutta la speranza della poesia sta nel poter ricomprendere (impossibilmente forse?) nel “sempre caro”.

Non lo sappiamo ancora, Leopardi neanche lo sa, e si apre all'avventura della sua poesia che gli rivelerà ciò che sente e pensa.

Sempre caro mi fu: Quel “caro” si trova tra il sempre, che di sua natura non ha sponde né nel passato né nel futuro, e il “fu” che diede una sponda, addirittura nel passato remoto, a quel sempre. E si tratta di un “fu” che rende iterativo, ciclico il passato remoto, che continua, nella sua latitudine poetica, ad agire oggi.

Se io dico: Sempre amai questa donna, dico che la amai nel sempre e per sempre fino a un certo *punctum temporis*, in modo che ora già rimembro quell'amore, che riaffiora, che rinasce adesso in un'eco indefinita, pur non potendo essere più lo stesso. Finché la amai, la amai nel sempre, senza interruzione.

Ma quel “fu” stacca quell'amore dal presente, al punto che si tratta di rimembrare l'amore nel tempo del sempre, insemprandolo nel ricordo, ma già in modo elegiaco. Un tempo non c'era distinzione tra finito e infinito, tra amore nel sempre e amore per sempre, e ora invece un'unità si è rotta e sta alla poesia riguadagnarla dal di dentro.

Ecco che abbiamo a che fare con una resurrezione poetica dell'amore, del “sempre caro” che sani esso la rottura. “Caro” è un aggettivo infinitivo, atmosferico (*Zibaldone*, 1917-18), che non solo non è misurabile ma dà la sensazione di essere illimitato. Mentre “sempre” è infinitivo ma non indefinito.

Ora, l'indefinito non è ciò che deve essere ancora definito, come l'esito di un concorso o di un'analisi medica, ma che lo è di sua natura. E per giunta non tutto ciò che è indefinito perché atmosferico, sfumato, come un paesaggio brumoso o nebbioso, o una sfocatura per la nostra vista debole, ha una carica infinitiva, e tanto meno poetica.

Leopardi dice: “quest'ermo colle”. Tanti interpreti hanno insistito sul “questo”, e sul gioco, quasi la danza regolata dei deittici, giacché si tratta anche di una danza da fermo, che nasce dalla disciplina di ogni figura e posizione dello sguardo e del pensiero, e il primo verso è già musica di una figura definita, di una postazione già appassionata davanti a “quest'ermo colle”.

Ermo viene da *eremos*, deserto, che contiene e contrae foneticamente. L'eremo è in posizione elevata, in silenzio monacale, in distacco sopra il resto della natura, benché immerso in essa. E perciò colle “solitario” e alto, solo in mezzo alla natura, solo dentro la natura, come qualcosa di consimile ma di diverso, quale il passero solitario, dalla natura stessa.

E perciò esso è già bivalente, in quanto umano nella sua solitudine almeno quanto è flora naturale, e cioè non umana, nel suo essere vegetale. Ma è anche “deserto colle”, perché non vi sono esseri viventi su di lui, quasi invece li desiderasse, né intorno e sotto, tranne colui che parla, già anche lui ambivalente, perché naturale in quanto essere animale, eppure non appartenente del tutto alla natura, in quanto anche lui “ermo”, parlante solitario ed eremitico.

L'incontro con la natura presume così fin dall'inizio che entrambi, il colle e il poeta, abbiano in sé qualcosa di estraneo rispetto alla propria patria, vegetale o umana, che consente di farli incontrare, benché il colle non possa, forse, amare il poeta che da sempre lo amò.

E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude

Anche la siepe gli fu cara da sempre. Non importa naturalmente che colle sia maschile e siepe femminile, e non si possa sottintendere grammaticalmente il “caro” per la siepe, perché ciò che mi è caro viene prima della distinzione tra maschile e femminile, li abbraccia in uno.

Anche la siepe gli fu cara da sempre, perché esclude lo sguardo da tanta parte dell'ultimo orizzonte? O gli è cara nonostante lo faccia, nonostante non gli faccia vedere tutto il paesaggio fino all'orizzonte, come sarebbe naturale desiderare?

E che cos'è questo “ultimo orizzonte”? L'orizzonte è uno solo. O possiamo immaginare tanti orizzonti e tante siepi che di volta in volta escludono lo sguardo fino ad arrivare all'ultimo, che è quello fisico, sì, ma si potrebbe anche intendere audacemente, benché in uno strato subconscio che non abbiamo forse il diritto di fare affiorare, la morte, l'orizzonte ultimo. Yves Bonnefoy infatti aveva pensato di tradurre siepe non con “haie” ma con “haies”, al plurale.

Egli ha colto che questo ultimo orizzonte ne presuppone tanti altri e ha infine resistito alla tentazione, e non per uno scrupolo letterale, al

quale un traduttore, se è soprattutto un poeta di tale valore, può venir meno per ragioni invocate dalla stessa poesia, in modo implicito e non meno forte. Ma perché è necessario che la siepe sia una e sia qui.

Del resto non è l'interpretare una poesia nella stessa lingua in cui è scritta, esso stesso un tradurre? E se io, commentando, traduco ermo con deserto o con solitario non è molto diverso? Commentare e interpretare, non possiamo dimenticarlo, è pur sempre tradurre da italiano in italiano, in questo caso, e quindi mai commento sarà non solo all'altezza della poesia ma neanche a essa fedele in pieno, in quanto la traduce in altra lingua, se in ogni parola è incorporato un pensiero proprio e un campo d'immaginazione proprio.

Anzi, arrivo addirittura a dire che neanche il poeta può essere fedele alla propria poesia pienamente, nel mentre la compone, perché essa prenderà una vita propria, si avvierà a un'avventura di senso che il poeta scopre a mano a mano che la compie e che riesce a governare, e per fortuna, solo in certa misura.

La siepe ora gli è sempre cara, sempre e non “da sempre”, non solo perché sarebbe brutto, ma perché non c'è l'inizio cosciente e voluto di un affetto ma il trovarsi con tutto l'essere nel suo sempre dall'interno. E colgo così l'occasione per dire che la migliore soluzione poetica è anche la più vera ne *L'Infinito*, cosa tutt'altro che pacifica e invece valida per pochissime poesie.

Apro con questo un campo assai rischioso, perché spesso è la stessa trovata poetica che definisce e inventa un senso e fa trovare un vero che senza la poesia non sarebbe, ma questo ci induce a pensare che la poesia sia una energia veritativa, una messa in atto del vero del quale poi tenere conto con il pensiero prosastico come di fronte a qualcosa di più profondo e superiore, che in questo caso può combaciare con la sua replica in prosa. Ma non è il caso de *L'Infinito*, dove l'ispirazione poetica è uno con l'ispirazione di pensiero.

La siepe gli fu cara da sempre perché esclude (verbo duro, anche morale) lo sguardo da gran parte dell'orizzonte ultimo, dalla morte cioè, come, un po' vergognandomi per l'astrattezza forzata, ho

detto, e lo accasa tra i luoghi cari e certi che gli danno sicurezza, sollievo e piacere (quest'ermo colle). O gli è cara nonostante escluda, o gli è cara per tutte e due le ragioni contraddittorie insieme?

Per dirla tutta, se morte vuol dire anche conoscenza ultima delle cose in una visione completa, senza siepi che escludano lo sguardo, ecco che ci troveremmo infatti in un orizzonte cristiano, che Leopardi sente antropologicamente vicino, nel senso che voler conoscere tutto, come accadde ad Adamo ed Eva, volere far proprio il vero, è cosa mortifera.

“Nonostante” però non c'è scritto, quel “che”, non accentato, non è né un perché né, meno che mai, un benché, è un semplice “che” fattuale. Anzi non c'è scritto neanche che la siepe gli è cara. Si potrebbe intendere: “Ed ecco questa siepe...”, “Ed ecco vedo questa siepe...”, ma sarebbe comunque sulla scia di quel “sempre caro” che la sua vista si aprirebbe.

Ma perché, torno a chiedere, Leopardi dice “l'ultimo” orizzonte? L'orizzonte è sempre ultimo, se si sposta con noi. Non c'è un ultimo orizzonte in assoluto, astronomicamente parlando. Eppure c'è, in quanto il limite dell'orizzonte è al contempo esso stesso una siepe all'infinito, essendo il cerchio del nostro cono prospettico finito di mortali che si chiude. Forse è allora il confine del mondo, non di quel paesaggio soltanto? L'ultimo orizzonte dell'universo che una piccola siepe basta a nasconderci? Ma perché piccola? Yves Bonnefoy è convinto che le piante tra le quali stormisce il vento appartengano alla siepe. Confesso che non ci avevo pensato, ma mi sembra la soluzione più naturale.

Confine ultimo del paesaggio e insieme ultimo orizzonte del mondo: perché decidersi per l'uno o per l'altro? E se fosse tutt'e due? Potere della poesia è condensare due sensi in uno in modo inevitabile.

III

Nella *Dialettica trascendentale* Kant ha tracciato la tabella delle quattro antinomie. L'intelletto umano, andando oltre il mondo fenomenico,

entra in una serie di antinomie, costituite da tesi razionaliste e da antitesi empiriste, altrettanto argomentate e coerenti ma che non possono avere nessun valore dimostrativo. La prima tesi dice che il mondo ha un cominciamento nel tempo e nello spazio e un limite fisico, l'antitesi che esiste da sempre, non ha inizio né fine, sia nel tempo sia nello spazio.

Ciò che non può l'intelletto, il quale ci dà solo una mappa delle antinomie, può la poesia avventurare, ma se non si pretende un significato univoco, giacché vediamo che le interpretazioni dell'affetto per la siepe fanno convivere simultaneamente entrambe le possibilità. La poesia non è tenuta al principio di non contraddizione. Dice la sua visione intuitiva in un modo che il pensiero concettuale che io metto in atto, solo per aprire un varco alla poesia, non può tradurre, anche se può mettere sotto gli occhi il senso poetico del dire, aprire all'ascolto.

Dimentico spesso che Leopardi ha fatto studi scientifici fin dall'infanzia e che aveva cognizioni solide di astronomia. E che la precisione gli sta a cuore, anzi è indispensabile perché nasca la sensazione stessa dell'infinito come indefinito. Non si tratta di un paesaggio astratto o mentale, anche se non si tratta nemmeno di un paesaggio solo sensoriale e pittorico.

E allora, in quale mese siamo? Si pensa che *L'Infinito* sia stato composto in settembre ed è naturale che un poeta parli della stagione che sta vivendo, anche se non è detto. Anche se c'è a settembre una primavera dell'autunno, che assomiglia, come dire, specularmente, a certi giorni di marzo o aprile. Fa ancora giorno, il sole è calato da poco. Teniamo conto che tramonta proprio sulla valle del Potenza, che si vede dal colle. Il cielo è sereno e sta cominciando a diventare bianco, non possono esserci siepi di nuvole. Ad aprile fa notte verso le sei. È un crepuscolo lento di primavera che assomiglia al crepuscolo dell'alba: il giorno finisce e comincia, specularmente.

Il sole naturalmente non può esserci, perché farebbe irruzione nel campo metaforico, bruciando l'equilibrio delicato tra paesaggio fisico e di pensiero. Ma potrebbe essere mattina presto, e perché

non di settembre? Verso le sei, sei e mezzo della mattina, c'è un'aria limpidissima. Un'antifona ci vuole: o il crepuscolo dell'alba a settembre o il crepuscolo della sera a primavera.

Ma in questo gioco di immaginazione oziosa si insinua l'idea che anche questo paesaggio, che più sensoriale e fisico non potrebbe essere, intervenga anche sulla natura, senza essere mentale, dipinto, con una sua malia trasfigurante. È una notte bianca, è un'eclisse benigna, è un paesaggio ispirato dove qualcosa sta per accadere, come a Delfi. Giacomo sta per andare in trance, nel modo suo, in piena lucidità. Nel *Diario del primo amore* abbiamo sperimentato la sua facoltà di innamorarsi e di osservarsi amante nel modo più lucido, condizione sua propria di sdoppiamento energico, dove la passione carica l'intelletto e l'intelletto la passione, alla radice del suo genio.

È vicina l'ora x per chi entra in gioco con il “celeste confine”, l'orizzonte cosmico, che è il mio orizzonte ultimo. Siamo infatti in un cosmo tolemaico, nel senso che l'osservatore è il centro, e solo a questa condizione entreremo in un universo copernicano, ma solo come trampolino per un universo infinito dentro cui il pensiero dell'osservatore annega. Il corpo è tolemaico, il pensiero è legato al corpo e fin dall'inizio infatti c'è questo andamento, nel pensiero del suono, curvo, rotondeggiante: “Sempre caro mi fu quest'ermo colle”, verso che genera un orizzonte fonico di senso.

Non intendo il discorso dal punto di vista fonosimbolico ma da quello appunto del pensiero del suono, cioè di un senso che, scorrendo dal di dentro, fino ad essere tutt'uno col significato e col suono della singola parola, li orienta entrambi, costituendo non solo la sintassi di pensiero ma anche il senso. La parola “colle” e la parola “ermo” hanno un significato locale specifico ma il loro senso lo trovano soltanto nell'insieme, non soltanto del verso ma di tutta la poesia.

La sillaba “ar” in “caro” ne accentua la dolcezza vibrante, mentre in “amaro” ne accentuerebbe la ruvidezza dolorosa. La sillaba “er” in “ermo” ne accentua l'alta e ombrosa solitudine, mentre in “erto” lo spessore impenetrabile, in “erboso” il fruscio tagliente dei fili d'erba, in “erculeo” il vigore muscolare, e così via. I suoni sillabici sono cioè

sempre avviati dal significato della parola e al loro servizio fonico. Al punto che, se in contrasto, vengono da noi smorzati inconsciamente e accolti invece solo se attivati dai significati.

Una tessitura fonica astratta si può sempre studiare efficacemente, come potremmo leggere un quadro figurativo come fosse astratto, e tuttavia le trame foniche avulse dai significati e dal senso finirebbero per concorrere solo come risonanza, concorde o antifonica, senza andare troppo in profondità neanche musicalmente. Musica poetica veritiera c'è infatti soltanto nel legame dei suoni col significato e di entrambi col senso.

La poesia fa convivere la percezione immediata che perdura a dispetto delle scoperte scientifiche (restiamo tutti tolemaici quando non pensiamo) e proprio in virtù di essa, per la fiducia estrema di Leopardi nelle sensazioni come seme di verità, ci ritroviamo a vertiginare da fermi, da seduti, essendo tutto il pensiero dell'infinito in una corrispondenza biunivoca, in una simmetria bilaterale, corporale e anticorporale.

IV

E questa siepe che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte lo sguardo esclude

Una siepe che esclude lo sguardo dalla festa delle apparenze, dal godimento infantile del mondo nella sua presenza immediata, dall'accettazione del mondo com'è. Questo è un passaggio decisivo, giacché tale godimento non è possibile di per sé, non già a causa della siepe. Non si dà piacere attuale in nessun modo né si può mai godere possedendolo un paesaggio, sia pure visto per intero, perché esso è irraggiungibile. Ed ecco perché invece, se nascosto in parte, se una siepe esclude lo sguardo, esso può caricarsi di un'immaginazione che, nella esclusione del piacere presente, rilancia al di là della siepe, e grazie alla siepe, la possibile visione serenante.

La poetica della presenza, dell'accoglimento della finitezza, della morte, dalla quale nasce per lui la poesia, avrebbe trovato in

Bonnefoy tutt'altra disposizione nel paesaggio, attraendo a sé e al colle, alla siepe, al vento un infinito immanente. Mentre in Leopardi convive l'immanenza radicale dentro un cielo vuoto, "il voto sereno" con una pulsione, radicata nella materia, e dalla materia promanante verso uno slancio che non va oltre la materia né si fruisce come slancio (non c'è in Leopardi alcun godimento del desiderio, non è Stendhal, come giustamente mi ha detto una volta Luigi Blasucci). Ma che è fondante non meno della materia, anzi le è intrinseco, benché non possa definire l'aldilà, non pronunciandosi però nemmeno a favore della sua semplice, romantica e idealistica, proiezione soltanto soggettiva.

Non c'è un entusiasmo, una *theia mania* dell'io scaldato dalla poesia come finzione eccitante, orgasmo lirico, che ricade nel deserto, finito l'ultimo verso. Giacché la poesia è un modo d'essere costitutivo e non meramente letterario.

Ma sedendo e mirando interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo...

È l'ora della *trance* lucida. La siepe non può essere lineare e bassa davanti all'osservatore, altrimenti sedersi sarebbe un gesto incongruo, perché Giacomo non vedrebbe più niente, ma è alta e di fianco. La seduta della contemplazione stranamente non stona affatto, anche grazie al gerundio, anzi imprime quella calma che è la parola decisiva, il farmaco senza il quale non sarebbe *L'Infinito*.

E la calma viene dal fatto che, assodata la distinzione tra aldiquà e l'aldilà, conseguente alla fine a quel sempre caro che fu, subentra una nuova occasione di speranza realizzabile. Ciò che esclude, e dovrebbe perciò agitare e far soffrire, ormai rotta l'unità di un tempo, è invece la via naturale, propria cioè della natura contraddittoria, per immaginare gli interminati spazi e i sovrumani silenzi. Spazi senza termine e quindi senza orizzonte, spazi oltre l'ultimo orizzonte, sia del paesaggio, sia dell'universo, sia della morte? Oltre quella morte che non è dopo la morte, ma prima, adesso.

Dove si coglie il fatto che finalmente e per una volta le contraddizioni della natura, perenne fonte di sofferenza e di ingiustizia, diventano in questo caso le condizioni indispensabili per la catarsi.

Ecco spiegati i sovrumani silenzi? Sono i silenzi di Dio? Sono i silenzi della dea natura? (“La natura è lo stesso che Dio”) Sono i silenzi dell’infinito universo materiale, che sono sovrumani, sì, ma perché non ci sono esseri umani? Perché allora sovrumani, perché non invece inumani? Sarebbe una caduta poetica disastrosa ma Leopardi non può dire sovrumani perché è soltanto così che la poesia regge. Leopardi non direbbe mai quiete, lontano, infinito, caro soltanto perché tale è il campionario degli effetti poetici. Al contrario, è tale, per ragioni di senso ben profonde. Quegli spazi sovrastano gli umani, in ogni caso, sono sopra gli umani.

V

Ho già detto che i sensi diversi, anche opposti, in poesia possono convivere e non vale confrontare una poesia con le altre o con passi dello *Zibaldone*. Anzi, vale, ma non basta. Perché tale poesia non si lascia scavalcare, anzi essa surclassa ogni concorrente, pur non potendo i significati essere infiniti, e certi dovendosene di necessità escludere.

E inoltre, esclusi i significati palesemente fuorvianti, che ricaviamo dal contesto della poesia, e poi, a onde concentriche, dal contesto dei *Canti*, e di tutta l’opera in un circolo ermeneutico, sano o vizioso che sia (si vedrà caso per caso), i sensi restano vivi anche nel loro alone di non detto, che è inerente a quel mistero preciso, a quell’indefinito esatto, perché a questo punto soltanto gli ossimori possono soccorrerci.

Nella natura immanente, del decentramento, nella negazione travagliatissima del finalismo, resta in atto un processo alla natura, un’insufficienza, uno scontento radicale, il morso di un tradimento subito, che ne *L’infinito* trova il suo rarissimo, forse unico, momento

di calma, di eternità latitudinale, come un culmine di sapienza conseguito una volta per tutte e al quale si potrà sempre tornare.

La siepe in ogni caso fa da rampa di lancio. Senza siepe niente infinito. Anche senza poeta niente infinito. E arriviamo così a quel geniale “Io nel pensier mi fingo...”

Non si tratta del pensiero concettuale ma dell'intuizione pensante, del pensiero immaginante nel quale mi fingo: *finco* vuol dire mi figuro, simulo, invento immagino, ma vuol dire anche plasmo, genero, produco. Fingo vuol dire insieme che genero e faccio esistere, porto a vita nel mentre mi figuro e mi immagino. E non a caso “mi fingo” arriva alla fine, per attenuare quella forza progettuale della *technè* artistica e poetica, per cui non me la invento io in quanto poeta bensì io, ciascun io, nel pensier, e così in forza di un'intuizione potente, non solo visionaria, ma costitutiva e fondativa, mi fingo.

Entro con tutto me stesso nel gioco serio. Ci credo, come un bambino (“faccio finta che...”), vivo nell'incantesimo che ho fatto io, entro nel gioco che ho inventato io e che diventa vero e serio più di tutto il resto del mondo, nell'autoipnosi in vigilante coscienza.

Ove per poco il cor non si spaura

Ci manca poco che non mi faccia paura da solo. Comincio il gioco e il gioco mi prende e quasi mi spaventa, anche perché sto seduto e miro con questa calma e invece gli spazi mi inondano. Tanto che l'incanto della visione per poco non va a pezzi. È brutto quando si rompe un gioco, l'attività più seria e globale che un uomo possa sperimentare. C'è una pagina di Leopardi in cui racconta il dolore quando un genitore ti chiama mentre stai giocando e tu quasi impazzisci. Ma ora è così forte il gioco che nessuno può interromperlo e per questo fa quasi paura. Paura del gioco più che paura che finisca il gioco, la poesia.

E come il vento odo stormir tra queste piante
Io quell'infinito silenzio a questa voce
Vo comparando, e mi sovviene l'eterno

Il vento è una siepe acustica, in quanto viene percepita grazie a “quell’infinito silenzio”, e una siepe diversa, in quanto il suo infinito parte da lontano e giunge a un termine prossimo, che è il suono del vento. L’infinito spaziale parte da qui, da questo poeta escluso dalla siepe, da questo corpo, da questa voce, e l’infinito silenzio invece si frange qui, in questo suono del vento. Anzi, non si frange. Notiamo la ferma padronanza di quel “vo comparando”, quasi non fossi io in gioco, quasi non fossero paura e speranza a divorarmi, ma invece io, al di sopra sia dell’infinito silenzio sia di questo stormir, fossi per un momento dotato di uno sguardo divino e comparante dall’alto, pur seduto in tanto basso loco.

Ma mentre prima si andava da questa siepe fisica agli interminati spazi ora il moto è inverso: si va dai sovrumani silenzi a questo vento stormente: un andirivieni, un doppio movimento di andata e ritorno da qui all’infinito e dall’infinito a qui. Non sono sicuro che si tratti dell’indefinito vago e atmosferico del “caro”, pur essendo sempre, per dir così, un indefinito all’infinito. La scansione è più asciutta, le postazioni più definite. C’è la potenza di un’intuizione di pensiero semidivina, di un ragazzo che non è più vittima, di una specie di Apollo del Belvedere, o di alata testa d’angelo senza corpo (per dirla con Schopenhauer, appassionato estimatore leopardiano) ma che va “comparando”.

Oso dire che la poesia è andata anche oltre il pensiero in prosa dello stesso Leopardi su di essa, quando nello *Zibaldone* si riferisce a questo *Idillio* come esempio del piacere dell’indefinito. C’è un pensiero ispirato della lingua che cerca e trova qualcosa di diverso e di più del piacere, una contemplazione calma del suo moto infinito e senza requie tra finito e infinito.

E anche questo andirivieni è indispensabile. Non siamo infatti in un movimento ascensionale, in un decollo per un volo che si perda all’infinito all’orizzonte ma dentro un doppio legame elastico, grazie alla potenza dell’immaginazione, che ora lancia oltre l’ultimo orizzonte il pensiero, nato dallo sguardo fisico, e ora richiama sulla terra i sovrumani silenzi, elasticamente legandoli ai suoni tormenti delle piante. C’è una potenza impreveduta nella calma di questo “Ma

sedendo e mirando”, un governo anche del piacere. Il vento umanizza i sovrumani silenzi e i silenzi danno la carica vitale al vento, gliela danno nel tempo. e Leopardi con calma potente siede e mira.

Quando si parla di spazi, il tempo è sospeso, è ignorato, quando intervengono i suoni e le voci il tempo è ripristinato: “E come il vento...” E non appena, e quando, il vento...

Ma di quale vento si tratta? Garbino, che a Recanati chiamano corina? Il libeccio che dà il mal di testa, che porta al largo le barche nel mare del porto vicino, mare che da quello stesso colle, volgendosi verso est, si può vedere. Oppure tramontana, sempre che fosse sera. No, è un vento troppo nervoso. Forse era semmai maestrale, che snebbia, che rasserena il cielo, proveniendo dal mare.

In ogni caso è un vento che viene dall’infanzia: quelli erano venti veri, e non avevano un nome. Pneuma, soffio vitale, *alitus*, *flatus* divino? No, in questo caso proprio un vento tutto fisico, che comunque è una voce umana, non sovrumana, non un vento cosmico ma uno familiare, della natura nostra, di casa, compatriota della siepe e del colle, di questo mondo.

E mi sovvien l’eterno

E mi ricordo che c’è l’eterno. C’è anche l’eterno a questo mondo. Non me ne ricordavo più e così, tutto d’un tratto, *subvenit mihi*, sopravviene e mi soccorre. O mi fa paura? Non tutto si brucia nell’emozione di infiniti irraggiungibili, nel piacere effimero e ambiguo dell’indefinito... “E mi sovvien l’eterno”: irresistibile la sensazione che intenda: E mi viene in mente quell’eterno di cui tanto si favoleggia. La parola “eterno” giunge abbastanza spenta, quasi distaccata, ombrosa, poco emotiva.

Il fatto è che l’infinito lo puoi immaginare, nel senso che ti immetti in un viaggio mentale che, mentre lo vivi per non più di qualche secondo, sai che non avrà mai fine. Ma l’eterno lo puoi concepire, in negativo, come concetto-limite, come assenza metafisica di tempo ma non lo puoi immaginare.

Kant ha messo in chiaro come lo spazio e il tempo siano due intuizioni che non si possono scavalcare e al di fuori delle quali la nostra immaginazione conoscitiva, ma neanche quella poetica, fanno presa. Ecco che Leopardi l'eterno riesce in ogni caso a metterlo in moto, perché lo fa sovvenire, lo fa venire incontro a me, lo mette in viaggio nel tempo e nello spazio, nell'unico modo in cui si possa rendere immaginabile e poetico.

Il vento temporale richiama e fa sovvenire verso me l'eterno e l'eterno, non già statico, ma *sub-veniens*, richiama le morte stagioni. Non fa in tempo a sovvenirmi l'eterno infatti, tanto poco credo in una perfetta stasi extratemporale, che già mi sovviene anche tutto il tempo passato e morto, le stagioni morte, della vita naturale e concreta, della biologia storica degli uomini, non solo delle mie esperienze proprie.

Sembra di cogliere proprio un moto temporale, dall'originario, dall'antico quasi, cioè dall'eterno di una volta, attraverso le morte stagioni fino alla presente e viva, cioè dall'origine attraverso il passato fino ad oggi, il che prima distanzia l'eterno quasi in una sua *arché* greca e poi lo mette in moto verso di noi.

Il discorso che fa Hume sulle associazioni, che avvengono per legame causale o per contiguità o per somiglianza, è audacemente smentito in questo caso, giacché ogni ente fa venire in mente il suo contrario.

Non c'è progressione nel tempo ciclico dell'*Infinito*, semmai scansione simmetrica. E colgo l'occasione per dire che è la più greca delle poesie leopardiane, la più filosofica in senso presocratico, quasi direi eraclitea, nel senso che tutto scorre dentro un logos.

Ma il finale non turba questa prospettiva? L'idillio settecentesco, tanto da far pensare a un passo di Shaftesbury sull'infinito, e soprattutto al sublime statico, o matematico, di Kant, nei due versi finali di colpo finirebbe in un inabissamento romantico. Dalla illuministica calma filosofica alla romantica azione, nella quale annega il pensiero e io naufrago dolcemente?

Uno squarcio della tela c'è, un frangersi subitaneo e drammatico della lucida *trance* visionaria, della nave del colle nel mare del sempre caro (procedendo in modo subconscio): non si può negare. Ma essendo essa stata pienamente corrispondente al portato dei sensi e dell'immaginazione in sintonia con la realtà, non posso pensare che la poesia stessa naufraghi.

Ora, Kant ha parlato di sublime statico o matematico e di sublime dinamico. Nel primo l'infinita grandezza del cosmo, nel contrasto con la nostra piccolezza fisica, ci dà un senso di soggezione ma il nostro pensiero, che illumina la smisurata incoscienza della natura, ci dà un senso di potenza. Soggezione e potenza generano un piacere contrastato: il sublime.

Nel piacere dinamico invece non è la vastità degli spazi ma la potenza della natura soverchiante le nostre deboli energie che genera un sentimento di inermità impotente, mentre la potenza del nostro pensiero, a patto che siamo al sicuro dalla violenza della natura, ci incute un senso di dominanza su quelle forze cieche.

Nell'*Infinito* ci si può approssimare al primo tipo di sublime ma, a ben vedere, non è lo stesso se non in modo superficiale, perché la molla non sta nella propria piccolezza corporale di fronte a quella vastità ma, fin dall'inizio, su un non contrastato atto di finzione poetica e immaginativa sia della piccola cerchia del colle, subito assimilato a sé, e della siepe, usata essa, in luogo del proprio corpo, come organo-ostacolo dell'immaginazione. E legata perciò anch'essa ai sensi, che invece il sublime kantiano scavalca, non essendo in gioco per lui nessuna conoscenza della realtà, bensì un sentimento, come lo chiama il filosofo di Königsberg, riflesso.

Quando invece in Leopardi è in gioco una conoscenza poetica per via di immaginazione. Mentre per Kant la poesia ha a che fare col sentimento, per Leopardi è un pensiero sensoriale, intuitivo, immaginativo, ma un pensiero.

Eppure quello "eterno" (*noumeno* inaccessibile per Kant) nella poesia fa quadrato, è indispensabile alla danza calma e apollinea del

pensiero, la quale governa, *sedendo e mirando*, la vertigine che crea, ma per quanto?

L'Infinito dura pochi minuti, la partita si gioca tutta in quindici versi, resistendo ancora un po' in *trance* acrobatica, fino quasi alla fine. Fa quadrato l'eterno, e per questo, rischiando il tutto di farsi troppo geometrico, dura un soffio, viene subito turbato dalle "morte stagioni". Ma per fortuna (grazie all'audace calma della poesia, resa possibile da quella "profondissima quiete" che sta nell'immaginare il mondo senza me, senza il *moi*,) sto ancora in equilibrio vibrante tra i contrari e le stagioni morte che mi fanno sovvenire, quasi all'ultimo minuto secondo, la stagione presenta e viva (che allora vedrai che è la primavera), la quale anch'essa *mi sovviene*, benché la portata del verbo, giunto a reggere il terzo oggetto, stia sfumando:

E il suon di lei

Di lei, non di essa, tanto è viva. Il suono della sua voce, cioè il vento o altro suono più vasto, dell'intera primavera? O non potrebbe essere lei una donna? La donna che sa troppo bene per nominarla? Non direi proprio, non possono esserci donne qui, o possono esserci molto da lontano alluse, pur non potendo negare che una donna inconscia possa esservi, in tal caso troppo amata e innominabile.

Non può esservi addirittura nessun altro qui, anche se non è facile esserne del tutto sicuri. Leopardi è uno e solo, è ciascuno, com'è quasi fuori del consesso umano, della società, per una volta calmo proprio nell'occhio del ciclone con la natura. E ciascuno, grazie a *L'Infinito*, può per una volta provare quella stessa calma, quel governo di pochi minuti della vertigine, quella sapienza serena da ragazzo veterano, breve quanto si voglia, ma una volta attinta sempre confortante, *L'Infinito* avendo segnato un culmine dell'esperienza umana, oltre che dell'arte poetica, alla quale torni quando puoi e quando vuoi. Ma una volta che vi entri non puoi più semplicemente leggerlo.

Ora c'è qualcosa però che sembra non quadrare. Non il fatto che mi sovvenga la stagione presente e viva, giacché uscendo dall'incanto,

dalla *trance*, è naturale che mi ricordi di colpo di dove sono. Semmai si tratta del vento. È esso infatti, comparato all'infinito silenzio, che mi fa ricordare il suono della stagione presente e viva. E qual è questo suono? Quello stesso della voce del vento. E allora il vento mi fa ricordare il vento? E perché no?

A parte che non è detto che un verbo regga per forza tutti i nomi che seguono e potrebbe esservi sottinteso un: Ed ecco il suon di lei, cioè tutto il molteplice e pullulante suono della stagione presente e viva, visto che prima era lo stormire delle piante di questa singola siepe e poi della stessa in quanto alfiere della primavera. “Il suon di lei” tuttavia lo sento come il suono della vita attuale, il suono della presenza, intorno a me vivo ora nella natura stormente.

I suoni, ho detto, hanno a che fare con il tempo e con il non tempo (l'eterno) quanto con l'infinito silenzio. Gli spazi invece solo con l'infinito. Infinito ed eterno non sono la stessa cosa, giacché l'eterno non è infinito tempo, quello semmai angosciante: “L'infinito andar del tempo”. Ma è *ekstasis*, fuoriuscita dal tempo, per il vero non molto convinta, finché non la si intenda come eternità latitudinale, attimo eterno qui e non già come mondo sopra il mondo.

Un suono mi lancia verso l'eterno, che mi lancia verso il morto passato, che mi lancia verso la stagione presente e viva. Con una velocità folgorante, con una scioltezza perfetta questo ragazzo che sta seduto fa un triplo salto mortale.

Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare

Il pensier mio s'annega mentre io naufrago dolcemente. Dovrebbe essere il contrario: prima naufrago e poi annego. Il fatto è che mentre il mio pensiero annega io invece mi salvo, pur restando dolcemente naufrago in questo mare. I due punti ci indicano che l'una cosa avviene dentro l'altra. Leopardi ha corretto “fra”, più eufonico, inserendo il più duro “tra”, forse perché “fra” indica un sito in mezzo a due cose, “tra” indica il trovarsi in mezzo a un'entità, l'immensità, della quale partecipiamo.

Non mi importa più del pensiero? Non credo: è proprio il pensiero che ha messo in moto la visione vissuta. Ma cade come una spoglia e non per ultimo, non trascinando tutto l'essere con sé. Il fatto è che s'annega, e basta, non è una cosa tragica, il pensiero non può sopravvivere a questo mare, mentre io sopravvivo e naufrago dolcemente. Insieme annego e naufrago, non prima annego e dopo naufrago, non è possibile ma è quello che accade.

Il pensiero, che, apollineo, ha comparato il finito e l'infinito, quando cade e annega non porta con sé l'io, il *Je* di Rimbaud che è altro dal *moi*, che non si possiede. L'io non è la *res cogitans* cartesiana, non è l'anima immortale ma non è neanche il fascio di sensazioni dell'empirista David Hume. L'io è l'io poetico, cioè costitutivo della vita, ente misterioso tra questa immensità. Ancora una vittoria, un gesto fiero ed estremo: neanche la morte mi fa paura, anzi è dolce visto che ho vissuto con calma poetica le contraddizioni che altrimenti mi hanno sempre fatto soffrire. *Bene navigavi cum naufragiun feci.*

Nel mio pensier mi fingo va letto in relazione con *s'annega il pensier mio*, ma non s'annega tutta la poesia né la sua finzione. Ciò che fingo infatti effettivamente è, esiste: interminati spazi dell'universo, che non potrò mai percorrere col pensiero, profondissima quiete, effettiva senza l'inquietudine umana, sovrumani silenzi, giacché infatti negli spazi interstellati non c'è orecchio che possa udire il fragore della materia.

Tutto ciò è reale, realissimo e io fingo, cioè immagino e plasmo, seduto dietro la siepe del colle una realtà invisibile ai miei occhi ma non certo spirituale, perché esiste davvero. Non può annegare quindi questa realtà come fosse una visione nel mio pensiero, ma può annegare la mia capacità di reggere la visione di quella realtà verissima e invisibile, che non reggo più di fronte al mio essere vivo ora "tra quest'immensità", giacché io ora vedo il paesaggio palpitante e vivo in cui mi trovo immerso in questa immensità dell'universo, dove *nel pensier mio*, mio in questo piccolo corpo seduto, giacché non sono più solo "puro occhio del mondo" (per dirla ancora con Schopenhauer) ma uomo in carne e ossa, mortale,

con *morte stagioni* alle spalle, inebriato dalla primavera viva dentro cui mi trovo, io non posso più a lungo *mirare*.

L'Infinito, quindici versi letti in tre minuti, è la più potente, pregnante e serena espressione della dignità poetica, intesa come espressione non solo letteraria ma del senso della vita e dell'attitudine da tenervi, acme breve che aiuta a vivere.

Chiose

Il finito. Tutte le cose materiali e solide sono finite, nello spazio, nella loro figura e nel tempo, non sfumano l'una nell'altra, a meno che non vi siano sublimazioni ed evaporazioni, non sfocano se non per difetto visivo o atmosfera brumosa, comunque per un effetto ottico. Ma nel caso de *L'Infinito*, il non definito, oltre che non finito, è un indefinito all'infinito, e questa è la differenza decisiva.

“Dolce”, “caro” sono aggettivi infinitivi, nel senso che non possono mai essere definiti, non avendo inizio né fine, non avendo in sé confine, non perché a un certo punto evaporino o si sciolgano, ma per la natura atmosferica e infinitiva del sentimento e della sensazione.

20-21 giugno

Il capo

Conosciamo la funzione catalizzante che in uno stato ha il capo, in quanto condensa ed esprime in massimo grado i modi di vedere, i caratteri, le ambizioni, i pensieri e i desideri nascosti e repressi di milioni di persone che, prima che il capo adunasse tutti, si esibivano in palcoscenici ristretti, cospiravano con un pizzico di vergogna al proprio interesse, intessevano trame sapendo che di trame si trattava, trasgredivano la legge con la legge, coscienti di dover procedere coperti.

Quando il capo fa capire loro che possono uscire tutti allo scoperto e che l'illegalità diventa legge e la legge un'eresia clandestina, essi provano un sentimento di liberazione e di trionfo, e portano in piena luce il loro modo di pensare e tutte le loro attività vorticosi: possono evadere le tasse con giusti motivi, spregiare i magistrati con la coscienza di una nobile rivolta da uomini liberi, licenziare i dipendenti superflui in nome di una verità superiore e inesorabile, godere la loro ricchezza e il loro potere non più di nascosto e come carbonari, ma finalmente spampanandola ed esibendola sotto gli occhi di tutti, perché le masse degli uomini inferiori concorreranno a leccare con gli occhi i loro yacht e a desiderare il fascino allegro delle loro feste, umiliandosi alle risa nude e finte delle ragazze più belle ai loro piedi.

Ma questa liberazione finalmente dispiegata e goduta, arricchendosi sempre di più, mentre la maggioranza dei cittadini si impoverisce, essi si trovano di colpo nudi in mezzo a una piazza, mentre gli stessi cittadini che li sognavano e li invidiavano cominciano a guardarli torvi e ostili, a disprezzare la loro vita zuccherosa e violenta, e a chiedere il conto, a trovarli sempre meno spiritosi e invidiabili. Sciami di ragazze cominciano a rifluire, non rispondendo più alle chiamate. Le bande di ladri legali cominciano a disgregarsi, cercando protettori più sicuri e discreti.

E ancora una volta la tragedia politica delle illusioni, di un popolo di sognatori a occhi aperti si approssima alla catastrofe. Ormai è solo questione di tempo. Tutto ciò però non avviene nel teatro di Epidauro, perché ognuno tornando a casa si compiaccia della saldezza delle istituzioni nella vita reale. Ma è la vita reale.

22 giugno

Ignoranti e mezzo colti

Ho un amico che lavora per una ditta di traslochi e a quarant'anni suonati non è mai stato a Roma e in nessuna città d'arte, non ha mai visitato un museo e non ha mai letto un libro ma non potrai mai dargli a credere che una banca è un'opera di beneficenza, che le

assicurazioni ci tutelano, che in un quotidiano ci siano più di due o tre notizie rispondenti ai fatti, che un politico potente pensi al bene comune, non potrai mai ingannarlo su niente né farlo comportare contro i suoi principi, qualche volta bizzarri, ma suoi e netti. Sua moglie non sa chi ha dipinto il Giudizio universale e chi è Platone ma non potrai mai convincerla che i ricchi faranno la fortuna dei poveri e che può anche fare a meno di far studiare i figli.

Mentre il mezzo colto, il mezzo lettore, il mezzo borghese, il mezzo ragionatore, il mezzo turista della politica, il mezzo visitatore della realtà, e cioè un oceano di milioni di donne e uomini, stimabile nel suo lavoro o nella sua famiglia, si fida di tutto, vota tutto, becca tutto, si imbambola per tutto, beve tutto quello che legge, e si accorge che metti le mani nelle sue tasche solo quando sono vuote.

La comitiva

Un impiegato della nettezza urbana, un vigile del fuoco, un consulente informatico, una ragioniera, un bancario, un custode, un imprenditore, un muratore, uno psicologo, una giornalista, una casalinga, un tecnico di laboratorio, un'insegnante. Una comitiva di amici eterogenei molto lontana dalla casta, benché la più povera, dei letterati come me, e che insegna a scrivere meglio.

Aforismi

Ogni pensiero, anche breve, locale, anche solitario in una pagina, genera sempre subito anche il suo contesto, come un corpo genera spazio e tempo. Così l'aforisma resiste a entrare nel contesto di un'opera, inteso come sistema organico, ma non può resistere a entrare nel contesto di una vita, dove pretende comunque di farla da padrone, di restare come un comando fisso di conoscenza.

Come le persone, così le idee o sono trincerate nella loro solitudine lapidaria, e allora diventano aforismi (da *aforizzein*, circoscrivere) o dialogano con le altre, e allora sono più propriamente pensieri, come quelli che vado scrivendo. A condizione però che valgano anche di

per sé, come cittadini, perché altrimenti diventerebbero cellule di un organismo mentale assolutistico.

La buona morte

Sono scettico quando leggo o ascolto che nei nostri tempi ci sarebbe una visione della morte del tutto diversa che nei secoli passati, visto che un tempo sarebbe stata naturale e parte della vita, come nelle campagne o tra i più semplici, mentre oggi la si vedrebbe in modo artificiale, anche a causa della tecnica alla quale si addossano i mali peggiori, dimenticando i tanti beni che essa ci ha consentito di guadagnare, soprattutto in campo medicale. Sarebbe come dire che oggi gli uomini sono più cattivi perché una guerra ne ammazza a milioni mentre un tempo ne uccideva a migliaia.

Esistono situazioni che non si possono decidere dal di fuori e in modo generale, come l'innamoramento, o appunto la libertà di morire, perché soltanto nel caso concreto si genera il campo di forze e di debolezze idoneo a comprendere, almeno un poco, e cioè quando nascono le passioni e i pensieri conformi alla situazione reale.

Carl Schmitt, in *Le categorie del politico*, osserva come il sistema giuridico dipenda dalla teologia, non solo perché c'è un libro delle leggi, come c'è un libro sacro, ma perché ad esso si affianca una giurisprudenza, come alla teologia dogmatica si affianca una ragione, detta singolarmente "naturale", che affronta i singoli casi. E come la chiesa non rinuncia a negare la libertà di decidere la propria morte in modo dogmatico così il diritto aspira a legiferare in questo campo, com'è desiderio di molti in Italia, e come già vale in tanti stati, lasciando all'individuo la libertà di scrivere un testamento detto biologico, nel tempo della libertà di coscienza, se non in quella di essere sano.

Due dogmi si fronteggiano, che solo Dio possa togliere la vita che ha dato, per la chiesa, e che solo la donna e l'uomo possano decidere della propria morte. Sacralità della vita come che sia e sacralità della vita in quanto libera si fronteggiano, mentre non vedo nulla di sacro

né nell'una né nell'altra, se pensate in modo reclusivamente individuale, a meno che non vogliamo considerare sacro tutto ciò che viene ogni giorno e da tutti profanato, sacro restando solo in un piano staccato e ideale.

Sacro può essere solo ciò che lega le donne e gli uomini, ciò che non li considera in modo isolato e in un assoluto proprio.

Il fatto è che, essendo credenti in un aldilà o credenti che questo mondo sia l'unico, nessuno di noi può di fatto concepirsi come un individuo isolato e libero ma, come la prossimità con la morte denuncia chiaramente, noi esistiamo sempre nel legame con gli altri, che non solo confinano ma generano la nostra libertà, così come non confinano ma generano il valore della nostra vita.

Se infatti noi facessimo un testamento biologico, che poi non è mai solo biologico, perché neanche il più acceso negatore di una vita spirituale potrebbe contestare che il nostro modo di essere biologici è talmente atipico da non poter mai la nostra morte essere puramente naturale, neanche in quegli idilli campagnoli sognati da qualche smemorato, noi lo faremmo in condizione di persona libera, mentre una malattia ci strappa la libertà e ci trasforma in un'altra persona, del tutto diversa.

L'uomo sano e libero può ben pensare e fare un atto che malato e in balia degli altri sarebbe lontano dal voler compiere, anche perché meno siamo sani e meno siamo liberi e più ci attacchiamo alla vita, alla quale così impavidamente superiori ci potevamo sentire quando nulla ci minacciava.

Ma la considerazione più forte è che, decidendo noi la nostra morte, in condizioni di privazione irreversibile della libertà, noi costringiamo un altro, medico o familiare, a obbedire alla nostra decisione, cosa che gli potrebbe creare problemi di coscienza e angosce morali e spirituali di cui noi saremmo corresponsabili, vincolandolo a una nostra decisione. In tal modo noi costringeremmo le persone care a non amarci, non ci fideremmo di loro, imporremmo la nostra volontà di non esistere a chi invece vive della nostra vita e ama la nostra presenza più della propria, tanto più

in quanto crede che non vivremo dopo la morte, oppure nonostante non lo creda.

Vero è che, non lasciando volontà, noi metteremmo loro nella necessità drastica e drammatica di decidere al posto nostro, e di consumare così quasi un omicidio, vedendoci soffrire inutilmente o vegetare in un coma atonico e muto per anni, ma appunto questa sola è la libertà più profonda, per credenti nell'aldilà o nell'aldiquà, cioè quella ispirata dall'amore che sa, nella situazione concreta, come procedere.

Trovando raro l'amore e formicolanti gli interessi più pratici e bassi da parte degli uomini, la legge interviene a codificare, per proteggere il morituro dall'altrui avidità e desiderio di fuga dal dolore, e per proteggere i familiari da una decisione scombussolante. Così mentre il dogma cristiano si affida all'amore, con una fiducia negli uomini sproporzionata, il dogma giuridico, negli stati in cui si può praticare l'eutanasia, si affida al disamore, con una sfiducia negli uomini altrettanto sproporzionata, come ragionevole condizione di tutela della libertà individuale.

Le leggi liberali infatti, che definiscono un uomo per sé, come atomo, come individuo libero, tengono sempre presente il suo egocentrico disamore, giacché se egli vale così tanto, come un assoluto, dice qualcuno, in quanto persona, ciò vuol dire che non è tenuto ad amare e ad essere amato, per quanto pertiene al diritto.

Ma anche i familiari e i medici valgono altrettanto, e non è giusto, per le leggi liberali, che la loro libertà venga frenata e costretta dall'assistenza e dalla cura di un essere alieno rispetto alla civiltà giuridica liberale, visto che, stando a essa, non sarebbe più un uomo.

Come si vede, al dramma e alla contraddizione crudele non c'è scampo e una civiltà liberale trema anch'essa di fronte alla morte, non trovando di meglio che una soluzione pratica e impersonale.

Eppure persone con familiari straziati da dolori o da torpori irreversibili, ormai svuotati da anni di assistenza implacabile, che hanno rinunciato a se stessi, e spesso ammalano e precipitano in un

gorgo di vanità, non riuscendo più a trovare un senso alla propria vita, perché il non senso della condizione del morituro tutto assorbe e risucchia, fino a sfiancarli e spossessarli, hanno bisogno di qualcuno che li aiuti, che decida per loro, che difenda le ragioni della vita, non dico biologica, ma proprio spirituale, non lasciando che siano risucchiati in una gora dalla quale non potranno più risalire.

Ed ecco che in questi casi, la volontà espressa di una persona cara, quando era in grado di decidere, e la libertà loro di provvedere, astenendosi da quello che si chiama accanimento terapeutico, cioè accanimento ostinato e cieco, quasi maligno senza volerlo, può costituire la salvezza.

Da tutto ciò si vede che è savio e ragionevole che la legge disponga la libertà di una persona di decidere sulla sua morte, per la sopravvivenza stessa delle persone che lo amano e del bene dei quali il morituro per primo si interessava quando poteva, mai volendo che si sacrificassero per lei o per lui fino a quel punto.

Questa libertà di decidere, tuttavia, questo consenso a morire, può diventare vincolante per un medico ma non per i familiari, perché si offenderebbe l'amore se un medico potesse decidere di sospendere le cure contro la volontà delle persone che amano il morituro. Senza contare che il medico stesso potrebbe cadere in un conflitto di coscienza, essendo obbligato a lasciar morire un essere umano, quasi strappandolo alle braccia fraterne.

Tema terribile, la buona morte, giacché buona morte non esiste, se non nei rari casi di assopimento in estrema e sana vecchiezza, che non può essere trattato con la disinvoltura di una lotta per i diritti (bel diritto quello di morire!), nella quale risuona una cecità personale combinata con un dogmatismo giuridico altrettanto costrittivo di quello teologico.

Osservo che, stando molto male una persona e vivendo di quasi niente, la vita potrà sembrargli tutta poca cosa, e tale da non essere abbandonata con troppa pena, anzi quasi con sollievo. Ma mai sembrerà altrettanto poca a chi lo ama. E anche colei o colui che sdegna la propria vita e resterà quasi sereno nel lasciarla, vorrà

comunque che le persone care non debbano rinunciare alla sua presenza, visto che, non potendo più dare nulla a se stesso, egli potrà sempre, finché avrà un fiato, uno sguardo e la possibilità di balbettare una parola affettuosa, dare qualcosa ai cari.

Questa adesione ferma, che risuona da quotidiani e dibattiti, e quasi contenta, al fatto che altri muoiano, che io stesso muoia, questo rivendicare la morte come diritto civile, dandosi le condizioni, mi sembra segno, lo si voglia o no, di una inabilità a vivere, di una tristezza di vivere radicata e vanificante, accentuata dal fatto di esprimere una volontà per decenni a venire, pianificando una parabola di vita da far ardere giorno per giorno.

Non la troppo poca coscienza ma la troppa è segno del nostro pensare alla morte, rispetto ai secoli passati; non la eccessiva rimozione ma la eccessiva pianificazione, perché vorrei vedere in qualunque millennio se gli uomini non abbiano sempre rimosso la morte grazie a riti, a liturgie, a religioni, a scaramanzie, a dosaggi di dolore quando occorre ad altri, a scioperatezze e incoscienze quando si teme che occorra a sé. O vogliamo credere che tutto il monacale meditare sulla morte nell'accidia malinconica dei conventi non fosse anch'esso, più che una sapienza naturale e spirituale, un esorcismo e una scaramanzia per ciò che tutti, compresi i monaci, temiamo?

23 giugno

Imitatori di Cristo

Cristo è Cristo ma un imitatore di Cristo, un cristiano, dovrà prima di tutto sopportare l'umiliazione che con tutto il bene che farà egli resterà centomila miglia distante da Cristo, sarà appunto un imitatore. E questo si può sopportare solamente se egli è un Dio.

Per questo molti cattolici dinamici e organizzativi si esaltano nelle mille opere di bene che fanno, creano un piccolo mito di se stessi tra devoti e ammiratori: cercano di stordirsi dal fatto di non essere Cristo.

Il bene che facciamo è veramente così misterioso, inconoscibile, inverificabile che il più grande promotore di scuole, ospedali, iniziative di beneficenza e di aiuto ai diseredati, per quanto possiamo stimarlo e giudicarlo un uomo superiore, può non aver fatto un vero bene spirituale, benché tanti concreti e certi atti di bene pratico e materiale.

24 giugno

Simulazione di maturità

Se Gregor Samsa avesse fatto l'insegnante si sarebbe trasformato in un millepiedi.

Dopo aver mandato in lavanderia il camice da medico e riposto nel baule i vari costumi da attore, mi sono fatto cucire dal sarto la toga del giudice e sono entrato a far parte della commissione un tempo detta di maturità, per gli esami di stato. Dopo aver corretto venti scritti di italiano, già parlavo sgrammaticato, provando il bisogno irresistibile di commettere errori marchiani nel coordinamento dei verbi. La voglia di sbagliare clamorosamente qualche nesso sintattico e di scandalizzare gli altri insegnanti con una manifestazione di ignoranza vistosa e irreversibile è diventato così forte che ho dovuto costringermi a tacere. Sentivo la gioia perversa di scrivere nel verbale “avere” con l’acca e di inserire congiuntivi inverosimili.

Scrivendo adesso, il desiderio di inserire orrori di ortografia, di grafortologia, di fortogralogia, di anagrammare ogni parola seminando le frasi di refusi, illegali e salvifici, è ancora violento e simile al bisogno dell’eretico di scardinare il dogma al quale tutti sono più devoti. So che tutti mi riprenderebbero all’istante e soltanto allora potrò rilanciare una forma di vita sfinita e inaffiata con errori impavidi il gelo mortuario della norma.

La virgola tra il soggetto e il verbo della principale è una tentazione seducente e lo scoordinamento delle preposizioni tra verbo e oggetto una ribellione accattivante, finché quello che scrivo e la situazione in cui mi trovo non comincia ad avere un senso.

Ciò mi induce a credere che gli studenti sbagliano la grammatica e la sintassi perché si sentono in una situazione senza senso.

Presentatori

Il presentatore dell'incontro pubblico esordisce dicendo che non c'è nessun bisogno di presentare il relatore perché tutti lo conoscono. In realtà non è così, ma il fatto che sia presentato come uno che tutti conoscono ne crea, per chi ci crede, la fama.

L'idiozia come estremo rallentamento mimetico di tutte le funzioni, semiletargia, mancanza di reazioni, intorpidimento di ogni riflesso, può essere un'arte sofisticata di sopravvivenza, in vista dell'attacco a tempo debito o della fuga in ambienti più comportabili. E diventa un mezzo di autodifesa corrente da parte dell'uomo politico, nelle occasioni pubbliche, quando qualcuno parla attaccandolo fieramente dal palco, benché non lo nomini, solo perché sta seduto e tace.

Il presentatore dell'incontro pubblico esorta il pubblico a intervenire con domande, anche provocatorie. Ma una provocazione deve giungere inaspettata e improgrammata, altrimenti non è tale, e così chiunque avrà l'incoscienza di intervenire dovrà o ignorare l'invito o precisare che non intende provocare nessuno o, attentandosi a provocare diligentemente, andrà incontro a una risposta ostile del relatore perché è stato tanto sciocco da obbedire all'invito di provocare a comando.

Molti interventisti a pubblici dibattiti dicono qualcosa di sgradevole e aggressivo ma subito dopo aggiungono che l'hanno fatto per provocare. Il che li fa diventare patetici, perché lanciano il sasso e fanno intendere: Guarda che lo faccio per finta. La vittima capisce che è un sasso di carta e risponde con sufficienza e malinconico disprezzo.

Esistono tante vite parallele dementi, che potrebbero essere le nostre, alle quali scampiamo ogni giorno. Non sempre.

L'invenzione dell'emozione

Quando si riceve un premio o si deve parlare in un'occasione ufficiale e importante ci si confessa sempre molto emozionati, tanto più quanto più si intende dimostrarsi riconoscenti dell'onore, costretti a rivelare con imbarazzo estremo una vivace sensibilità interiore che in quel momento è azzerata.

Al festival di Sanremo a tutti i cantanti viene regolarmente chiesto, con aria ammiccante e materna, se sono emozionati, e loro rispondono regolarmente che lo sono molto. Se giovani, perché è previsto che lo siano, altrimenti sarebbero superbi o freddi, e vecchi. Se navigati, perché è un segno di giovinezza e di capacità di mettersi ancora in gioco, non sentendosi al di sopra della mischia in virtù della fama. E soprattutto si risponde così perché, essendo emozionati, si induce nel pubblico la convinzione che anch'esso debba esserlo.

In realtà un cantante si emoziona soltanto quando comincia a cantare, ascoltando la propria voce, che non esprime le sue emozioni ma le genera, come si spera accada al pubblico. Prima è soltanto teso e in allarme, e il più delle volte perché è così che riuscirà a cantare bene.

La donna presentatrice

Quando è una donna a presentare l'incontro culturale, si nota una pronuncia particolare della parola "professore", giacché per una donna un professore, durante l'adolescenza, ha sempre contato di più che non una insegnante per un uomo, generando una forma di eros casto, culturale, in una nuova fase di latenza che viene associata alla conoscenza, quasi replicando consciamente la latenza delle scuole elementari. E che nella presentazione viene rievocata con un filo di malinconia dolce, ma senza averne perso la fiducia.

Non si pensi che la donna presentatrice si senta per questo ancella, segretaria, cameriera, portavoce, delegata a introdurre e a fare gli

onori di casa. Non ci inganni il modo flautato e scandito con il quale enumera i titoli e le vittorie accademiche o nelle patrie lettere del maschio. Agisce sempre in lei la superiorità di chi sente di appartenere alla vita vera. Quello che lei sta pensando è sempre tremendamente sottile e acuto. E nei suoi occhi si legge che ha già emanato un giudizio inconfessabile sul relatore.

Opere d'arte che irrompono

La gran parte delle opere d'arte di oggi sono *performance*, che irrompono nell'ordine funzionale degli oggetti e degli strumenti, come sono abitualmente disposti nello spazio. Esse o stravolgono la funzione di un utensile, abbinandolo con altri in modo incongruo, o realizzano con materiali inidonei la copia di un oggetto, per esempio costruendo un aereo di paglia, se possibile in un formato gigantesco che stupisca. O rompono e distruggono oggetti di ogni tipo, per esempio espongono automobili ridotte a un cubo di lamiera da uno sfascia carrozze. E di certo non ci aspetteremmo di trovarcele in un museo.

Il pubblico, divertito e imbarazzato, si domanda: Quanto sarà costato? E: Quanto tempo avrà impiegato a farlo? Quanto avrà pagato per distruggerlo? O si dice anche: Deve essere un vero mattacchione l'artista se, mentre noi lavoriamo banalmente, lui passa mesi e settimane, con squadre di operai, a imballare interi monumenti. E resta confortato che esistano personaggi così strani in un mondo per il resto tanto prevedibile e sensato, almeno per quanto attiene alle cose materiali.

Ma basta irrompere e rompere le abitudini percettive e le funzioni pratiche degli oggetti perché si faccia un'opera d'arte? E come distinguere opere divertenti, bizzarre, spiritose, giocattoli artigianali, spiazzamenti allegorici rustici, come accade disponendo le pietre in cerchio intorno a un fuoco in un palazzo del Settecento, dalle opere d'arte, quando il gesto di rottura precede l'opera per importanza o la sostituisce?

Questo modo di procedere mi dice che l'artista si considera superiore a ogni sua opera, la quale è soltanto un mezzo perché si formi un alone divistico intorno alla sua persona, giacché è colui che ha avuto non solo l'ardire ma anche il potere di far disporre uno scheletro gigantesco in piazza Duomo, cosa che, dobbiamo convenire, non è da tutti. Il valore di mercato della persona mitica dell'artista aumenta, anche se non sappiamo più dove accidenti mettere le cose che fa.

Ma se l'artista esponesse se stesso, punto e basta, qualcuno gli sputerebbe in un occhio, perché egli diventa un personaggio di valore sommo soltanto se espone opere di valore infimo, e riesce a imporle al mercato, cioè a tutti coloro che stimano qualcosa il denaro, o almeno la capacità di farlo cacciare di tasca ai più interessati e pratici, come sono i collezionisti miliardari che, come è noto, in novantanove casi su cento, di arte non capiscono niente. E si deve convenire che pochissimi nel mondo sono capaci di farlo.

Molte opere scultoree oggi sono volutamente illeggibili, ma non perché non comunichino in modo umano, perché io posso leggere un tiglio, anche se non parla, o almeno mettermi in ascolto della sua lingua di esistenza. Mentre la *performance* rifiuta anche la lingua di esistenza, intaccando così la prima delle convenzioni, cioè lo scambio di senso tra gli esseri. Cosa buona è sapere però che questo scambio si può rompere, come è liberatorio per tutti.

L'arte dà il lasciapassare perché non ci sia un unico senso normativo in ciò che facciamo. Per una volta un milione di euro, o quello che sia, non si spende per uno scopo pratico ragionevole. Il denaro viene glorificato e irriso con lo stesso gesto.

L'arte di oggi è la più liberatoria offensiva dadaista contro il denaro che sia stata mai scatenata, perché leggere che una mucca in formalina vale qualche decina di milioni di euro è sommamente divertente anche per chi ne guadagna mille in un mese.

L'ermetismo dell'artefatto, essendo inanimato, è sempre enigmistico e assomiglia il più delle volte a un rebus senza soluzione di cui prendere atto. Io so che c'è un pollice gigantesco scolpito alla

Défense, Le Pouce di César, e posso dirlo ad altri, i quali a loro volta, quando andando a Parigi, avranno voglia di andarlo a vedere. Sono i gesti assurdi che vanno condivisi.

Che ci sta a fare? Ci sta perché è un'opera d'arte, o perché è eccitante che un uomo l'abbia scolpito e fatto riprodurre in forma gigantesca, e che il comune di Parigi abbia speso somme vertiginose per far fondere un pollice di dodici metri del peso di dodici tonnellate, e per disporlo su quella piazza in modo che tutti lo vedano, anche se non significa nient'altro dal fatto che c'è, anche se non ha senso che ci sia. Una tale bizzarria, condivisa da un serissimo Comune in nome dell'arte, ridà un po' di fiducia negli esseri umani.

Si potrebbe dire che già dare una scossa alla monocorde consuetudine percettiva, inserire l'idea che un frammento di realtà, fuori del contesto, diventi un rebus indecifrabile è un gesto significativo, e infatti così è. Ma mi domando come possano queste opere rinnegare la mercificazione se aspirano esse stesse, con tutte le loro bizzarre e stravaganti forze, a diventare una merce, e godono a essere infinitamente più pregiate dei corrispettivi oggetti materiali che esse hanno montato, giacché pare che siano le opere a fare l'artista molto più di quanto non sia l'artista a fare le opere.

Quando un artista onesto si presenta oggi dice invece che, aldilà del suo valore, ricerca un senso. Il fatto è che in arte il valore è tutto e il senso è secondario, se ricercato. Esiste soltanto se trovato. Ai ricercatori del senso in arte sono allora da preferire i trovatori del non senso.

Gran parte dell'arte contemporanea ha questo valore, di tenere in vibrazione le energie artistiche, facendo loro scampare la morte di trovare un senso, per lo meno avvisando tutti che un altro è lo scopo dell'arte.

Lo scopo dell'arte è sempre un altro, finché non entri in una sala dove incontri una scultura di Giacometti, e non ti importa più del senso ma ti fa soffrire andar via.

25 giugno

Che il nulla sia infinito è confermato dall'infinito tempo necessario per non dire nulla.

Perché non ti sei fatto più vedere?
Da tempo quello che veniva tra voi non ero più io.

26 giugno

L'animale poetico
(per Paolo Volponi)

Il primo libro poetico di Volponi, del 1948, si intitola *Il ramarro* e anche il secondo, *L'antica moneta*, del 1955, è popolato di animali, che non sono soltanto legati all'autore da una parentela risalente all'infanzia campagnola, ma guizzano via e compaiono di colpo, sfrecciano e cantano con una febbre emotiva senza pace, che spinge il poeta a identificarsi con loro, a vibrare con le loro membra e versi, con i loro tendini e scatti di fuga o di attacco, nel canto pulito come nell'odore della paura.

Il nonno cacciatore di Volponi contemplava la natura come una "aiuola tranquilla" e intanto sparava agli uccelli senza fare una piega, mentre il nipote sente che è un *jardin de souffrance* e si riconosce molto più come preda, conosce l'ansia perenne dell'animale, ma anche la bellezza dura e primaria della sua continua corsa e tensione a vivere, alla quale la nostra è intima e affine.

Messi in campo così, gli animali acquistano una coscienza e un'anima materiale ben lontana dalle favole antropomorfe, ma impetuosa, urgente, allarmata, mentre noi umani sentiamo premere in noi il loro cuore, selvatico e venturoso. È questo scambio di pelle che spinge Volponi a rilanciare in ogni poesia, quasi rifiatando da una fuga o da una caccia per il cibo, un verso poetico e animale che dica la violenza e la tregua della natura, tutt'uno con la nostra passione ferita di umani, complicata e non risolta dalla civiltà.

In un suo discorso pubblico, *Natura e animale*, Volponi dice: “Non mi pare che la natura sia stata superata o sostituita da una più precisa e provvida stanza, o tavola artificiale”. La natura infatti è insuperabile, non è addomesticabile da parte dell’essere razionale che anzi, se vuole dominarla, finisce per diventare l’animale più brutto, mentre potrebbe vivere in corrispondenza con lui, riconoscerlo, attingendo alla sua umiltà naturale, nella paura come nella libertà.

Volponi compara una donna alla “chiarissima quaglia” e un’altra alla “colomba grigia”. Ma, mentre per Saba sarebbero uccelli sentiti come sorelle della moglie, per Volponi c’è una compenetrazione, quasi in una metamorfosi innata, avventurandosi nel senso dell’essere fatto vita, in nessuno dei due restando figure metaforiche o correlative.

Restando a terra, gli animali soffrono di più, come noi, i “presuntuosi regnanti eretti”, in una gravità vischiosa: compaiono nelle poesie del giovane Volponi un “doloroso cane”, cavalli morenti, una “volpe prigioniera”, mosche, rospi, ramarri, nella ragna pullulante di vite basse, eppure simili alle nostre per l’elementare tenacia a resistere.

Da questa prossimità con gli animali promana, quando entrano in scena le donne, una sensualità irruente ma non sciolta, perché non puoi dirla erotica e non puoi dirla casta. Semmai una miscela quasi dolorosa di verginità e di scandalo, di purezza e profanazione, non dei costumi sociali del tempo, ma di se stesso, della propria violenza d’amore, le donne diventando anch’esse, come il poeta, esseri bifronti, dalla sensibilità di sirene o centauri, scissa tra l’animale e il civile: “ed il tuo corpo odora / d’unghia di cavallo”.

Tra i numerosi tagli praticati nelle poesie che leggo in una copia privata battuta a macchina, prima che confluissero in *L’antica moneta*, mi colpisce quello delle figure religiose: “sul ventre candido / come piccola ostia” (*Ho preso la voce*) e “se Dio fuggito dal cielo / batte i passi dei fiumi rauchi” (*Se l’ora è delle api*). Nel primo caso per ragioni che si intuiscono, non volendo Volponi, sempre fine nel rispetto di una religione che non sentiva propria, giocare sensualmente con

l'ostia. Nel secondo, credo, perché non era giusto svendere con una nomina unica e narrativa quel divino che resta inespresso nella sua opera per un pudore e una scelta di silenzio.

Egli era infatti un uomo dalla fede nativa e impetuosa negli umani, come esseri sociali che si battono e si sentono intessuti carnalmente con gli altri, in “un fronte perenne di umanità”. Per questo era irrequieto nella sua ricchezza artistica e in un'ansia intellettuale e morale perenne, essendo insieme l'erede di un'antica e calda gente italica, oggi clandestina in patria, ma non spenta né soffocabile per sempre.

27 giugno

Metaforein

Quando si usano le metafore è bene che nel corso di una frase si continui a *metaforein*, cioè a trasporre su di un altro piano, in modo coerente, almeno fino a quando perseverare non diventi ridicolo, cosa che invece è così rara che se apri un qualunque saggio filosofico o scientifico tu vedrai accavallarsi metafore nominali o verbali difformi e dissonanti che non solo risultano sgradevoli ma scollano di continuo la lingua dal pensiero, a svantaggio quasi sempre della lingua, che finisce per essere concepita come uno strumento di servizio che non serve più quando si pensi che il lettore abbia capito.

Apro infatti a caso il primo saggio che mi capita tra le mani e leggo: “Costellazione è un'immagine dialettica che guizza via in un baleno (...). Pensare per costellazioni significa usare il potere delle chiavi che l'attimo possiede per aprire una stanza del passato.”

Che una costellazione (sia pure intesa come immagine) guizzi via in un baleno, come fosse una stella cadente, un meteorite, ci mette già a dura prova. E a questo punto “pensare per costellazioni”, cioè per immagini che guizzano via in un baleno, assai difficilmente potrà darci un consolidato “potere delle chiavi” per aprire le stanze del passato in un attimo.

Non dico che questa frase, da me scorporata dal contesto, non possa avere un significato, o addirittura un senso, ma i concetti in questo caso, con le metafore a cavallo, vanno molto più veloci di esse, e anzi le disarcionano e le fanno rimontare con tale frenesia, come in uno spettacolo circense, che si finisce o per star dietro alla lingua o per seguire il pensiero, o per chiudere il libro, non sopportando che lingua e pensiero si provochino a vicenda.

Ridicolo sarebbe anche, una volta trovata una metafora, pretendere di farla durare oltre la sua misura, giacché mai tutte le articolazioni dell'immagine e del pensiero potrebbero corrispondere. E infatti a un certo punto bisogna infrangere la norma della metafora continua. Ma, essendo le trasgressioni molto più rare delle norme, anche per infrangerla bisogna trovare il ritmo giusto e avere l'orecchio per scegliere il momento di lasciar cadere una metafora o sostituirla, quando cioè l'effetto va scemando.

Testardo come un pendolo

L'uso della metafora antropomorfica, quella che Francis Bacon ha reclutato tra gli *idola fori*, è irresistibile nel discorso scientifico, come si vede da questo passo: "Il punto chiave è che un dato pendolo ambisce a oscillare a una sola frequenza, quella che viene chiamata *frequenza propria*. Quando è stimolato da una perturbazione esterna, risponde entrando in oscillazione soltanto se la frequenza di quest'ultima è quella voluta" (Andrea Frova, *La fisica sotto il naso*, p. 177).

In questo discorso ci troviamo di fronte a un signor pendolo, che ambisce risolutamente a oscillare solo nella frequenza che gli è propria. E, se perturbato, non si perde affatto d'animo, ma risponde ribadendo fermamente le proprie condizioni, e si dispone a entrare in oscillazione soltanto alla frequenza che vuole lui.

Era su questi tratti metaforici e antropomorfici del discorso scientifico che Schopenhauer si concentrava, per trovare conferme dell'esistenza di una volontà anche nel mondo fisico, tentazioni da

non addebitare tutte a lui, in una più impersonale visione della scienza, perché in molti casi anche oggi, pericolosamente, se non si è mossi da un intento didattico, si confida in una spiegazione che si fa chiara soltanto a queste condizioni, per la gran forza del parlare metaforico che fa correre nelle immagini, anche verbali, un proprio e concorrente pensiero della lingua.

Rivoltando il rapporto, noi siamo autorizzati a dire che un uomo è testardo come un pendolo, imponendo a tutto la sua isocronia e riducendo gli altri alla frequenza propria.

26 giugno

La personalità scientifica

Un giovane uomo, a diciannove anni, può decidere se avviarsi agli studi umanistici o scientifici. Ma non si tratta solo di decidere quale lavoro si farà ma quale forma di autocoscienza si avrà, anche da un punto di vista percettivo, lungo tutta la vita.

Studiare lettere o fisica infatti cambia fin da subito il senso di sé, non solo il modo di vivere ma anche di viverci. Se io infatti studio Petrarca, ciò che leggo rimanda ai sentimenti e ai pensieri che vivo nel tempo stesso dello studio, abituandomi a restare presso di me, ad accogliere nella mia casa mentale e sensoriale ciò che leggo mentre, studiando le leggi della trasformazione della materia, il mio io esce da sé e si muove in un campo esterno, tendendosi e articolandosi quasi fuori delle sue pareti.

Se infatti studio il punto triplo, quando cioè l'acqua, ad esempio, a una determinata temperatura, può trovarsi sia nello stato liquido, sia in quello gassoso sia in quello solido, io esco tutto fuori del mio io e mi avventuro, dilatandomi elasticamente, in quella realtà fisica che effettivamente esiste, ci sia o non ci sia io. Il che mi abitua a una percezione più distante del mio stesso io, a un'esplorazione fuori di casa, più selvatica e asciutta, che forma il mio carattere in modo del tutto diverso che se studiassi le forme del canto d'amore di Petrarca che, per così dire, piove tutto dentro la mia stanza, facendomi

stazionare in me e smuovendo ricordi, immaginazioni, desideri, rimpianti dei quali mi dimenticherei del tutto per ore e per giorni studiando fisica.

Ricordo benissimo che quando studiavo fisica o biologia ogni giorno io ero un altro per ore e ore e mi percepivo non dico come un estraneo ma come uno che abitassi avventurosamente, tutto proteso a conoscere le cose del mondo e procedente in quella selva senza avere il tempo di preoccuparmi dei miei casi e delle mie sensazioni. Cosa che mi ricapita ogni volta che leggo di nuovo un libro sulla natura, che ha il potere di richiamarmi quel mio io di una volta, prima della necessità di scegliere, e di farmi identificare con lui, così che io sempre, leggendo di forze vettoriali e di campi elettromagnetici torno ragazzo, e torno un tipo più svelto e secco, quasi vivessi dentro uno che insieme è fuori di me, è un alter ego, molto più che guardando le foto dell'epoca o ricordando la strada in cui abitavo.

Il continuo permanere presso di sé del lettore e studioso di letteratura invece lo esaspera e illanguidisce, sicché è naturale che egli cerchi di dare un ordine scientifico o tecnico ai suoi studi, trovando nella lingua, nello studio del lessico, dello stile, della metrica quegli elementi accertabili, indipendenti da sé, numerici o almeno verificabili, campionabili e ordinabili, che gli diano la sensazione di avere a che fare finalmente con qualcosa che non abbia nulla a che vedere con ciò che spera e teme, con ciò che odia e ama.

Studi di tal genere, che servono a tutto e a niente, perché manifestano tutta la ricchezza di una lingua e la vita sorprendente di un testo, ma né perfezionano o arricchiscono la persona né fanno guadagnare certezze irrevocabili, sono tuttavia indispensabili, oltretutto alla storia di una cultura e di una letteratura, per la tenuta psichica di chi dedica la vita alle lettere, soprattutto se le professa e le insegna. Anche se è vero che una poesia, esplorata in ogni articolazione di lingua, stile, metrica, ritmo, fonosimbolismo rimanga nondimeno quella che è, e venga letta dopo tanto e acribico lavoro esattamente come veniva letta prima, sempre che equivoci e

fraintendimenti siano stati sgombrati e i significati pertinenti identificati.

Il continuo dedicarsi a oggetti verificabili, appartenenti al mondo biologico e fisico, riesce invece a calmare e a temprare un carattere e a renderlo in genere capace di valutare meglio le scelte politiche e di soppesare con più equilibrio i casi umani, mentre nel letterato trovi sempre un eccesso emotivo, un debordare dalla situazione, un insistere sulle pieghe e sui meandri del proprio animo e del proprio corpo giacché, avendo tutto giorno a che fare con l'io, non ha altra scelta che trovare in esso un ordine e un'armonia precari, attraverso il continuo alternarsi di dramma e di sollievo, di squilibrio e ricomposizione, senza mancare di farne parte ad altri, cosa che uno scienziato è molto meno incline a fare.

E tuttavia lo scienziato è spesso dilettesco e goffo nei sentimenti, nelle intuizioni dal vivo delle persone, meno pieghevole nelle esperienze, più incline a isolarsi e straniarsi, meno efficace con le donne, che sceglie quasi sempre tra le devote e diligenti ancelle, più arruffato nelle emozioni nel tempo libero, e più incline a non assumersi responsabilità familiari o sociali, in quanto mondi che crede non abbiano a che fare con il suo.

Che poeti e scrittori dicano di essere scontenti e angosciati, di soffrire di mali fisici di ogni genere, di passare periodi difficili, non viene così preso sul serio da nessuno, anche se è vero, perché quegli stati si considerano professionali e atti a scrivere e a poetare, avendo essi a che fare con la materia dell'io, nel quale riproducono le vicende alterne che la natura smista nel suo vasto insieme, indifferente al singolo, e secondo leggi generali immodificabili.

Che uno scienziato invece ci dica che è angosciato, se la sua non è la nobile retorica volta al bene del pianeta, ce lo fa prendere molto più sul serio, perché l'angoscia non è in lui professionale, anzi ne minaccia il rigore e la pazienza e lucidità nella ricerca, quindi incliniamo a pensare che le cause che lo muovano siano letteralmente vere.

Per fortuna gli scienziati, incalzati dai paradossi e dalle vibranti e felici incongruenze che si sono aperte nella fisica, nella biologia e quasi in ogni ramo dello scibile, sempre più si rivolgono alla filosofia e alla letteratura, che hanno quasi sempre tenuto, se non sono o sono stati i sommi nel loro campo, per rami più deboli, nebulosi o pittoreschi, nella pianta della conoscenza.

Ma il fatto è che a coltivare una conoscenza filosofica o letteraria occorre una vita, e quindi il loro avventurarsi in esse, tra degnazione e simpatia, tra la gioia di cambiare aria e la disinvoltura di percorrere terre per loro vacanziere, li porta in bocca a ingenuità e a frequenti scoperte dell'acqua calda. E soprattutto a entusiasmi a briglia sciolta per questa o quella battuta di un pensiero che non colgono nell'insieme o per questo o quel racconto, magari minore o minimo, che offra loro un appiglio per uno di quei numerosi sproloqui di scienza virtuale, di spirito quasi disneyliano, dove euforicamente ci fanno sapere che tutto è possibile, che l'universo potrebbe essere nato in almeno venti modi diversi e che tra universi paralleli un omino che non esisterà mai potrà viaggiare nel tempo e scoprire meraviglie da parco della scienza, se non cadrà in un buco nero.

Fantasie che nessun filosofo o poeta che si rispetti coltiverebbe mai, essendo ancorato all'esperienza, benché in forma trasposta, allegorica, surreale o subreale, almeno quanto lo scienziato.

27 giugno

L'umorismo del vento

Quando ti svegli presto all'inizio dell'estate e dalla finestra aperta entra un vento fresco, esso, o egli (perché non sai se è cosa o persona) sa chi va ad allietare, che è lo stesso che da ragazzo si trovò a svegliarsi, sapendo già tutto della vita e non sapendone niente, proprio come ora. Se non hai dolori e malanni e se non ti guardi allo specchio, tu sei lo stesso. Ma il vento sa quanto tempo è passato e, con umorismo benevolo, perché un po' ti vuole bene, come tu ne vuoi a lui, o a lei (giacché non è chiaro se il vento, a dispetto del nome, sia donna) ti fa ricordare che quel tempo è lontano.

Ma insieme, mentre passano pochi secondi, tu sai che anche allora, da ragazzo, quel tempo era lontano, venendo da prima dalla vita, quando quel vento già esisteva, era così fresco nella prima aria di un mattino di prima estate, che si sarebbe presto scaldato e arroventato, assumendo una sagoma storica e sociale, e che prima che tu nascessi, con lo stesso umorismo, visitava quella stanza sapendo che vi saresti nato.

Gioia del male

Quando capita un male a qualcuno, anche amico e molto caro, che non ci coinvolga praticamente, non costringendoci a soccorrerlo, cosa che farebbe affiorare i sentimenti migliori, noi proviamo per un solo secondo, ma incidente, una punta di piacere, il che segnala non solo lo stato di allarme e tensione perenne che viviamo sotto pelle ma anche l'affluenza arcaica di sentimenti ignobili soggiacenti nella nostra natura, fosse anche solo perché il danno l'abbiamo scampato noi.

Ricordo che da ragazzo questa scoperta di piacere improvviso schizzante in me per il male di un altro mi spingeva a stringere i pugni, a mordermi la lingua, a una mortificazione profonda e inconsolabile, rendendomi cupissimo per qualche minuto e desolato sulla mia natura, non contento di stracciare con la volontà e con la sollecitudine per la persona colpita quel primo impulso che mi segnalava un baco nella mia natura, che non volevo riconoscere come proprio e che nondimeno esisteva e a dispetto di tutto godeva.

Da adulti si reagisce meno drammaticamente a quell'impulso di piacere maligno che non è nostro ma è dentro di noi, che è tanto più impressionante in quanto non nasce da indifferenza o pigrizia ma da uno scatto guizzante della natura che ci sorpassa e ci domina con uno strumento al quale in genere ci arrendiamo: il piacere.

C'è una natura in noi che non siamo noi? O siamo corresponsabili anche dei suoi getti primi e ingovernati, essendo essi segni che non siamo affatto così buoni e benigni come crediamo, che proprio noi e

solo noi siamo così, per cui tutto il sistema delle nostre credenze sulle nostre buone inclinazioni va ripensato e, in fondo, dobbiamo cambiare del tutto vita, almeno dentro?

La pigrizia è un male perché in essa stagnano le intenzioni e i desideri putridi della natura, la quale nell'acquitrino del nostro abbandono ci fa diventare capaci di progetti e piani delittuosi senza più nemmeno reagire, non potendo goderla in modo pacifico e inerme per più di qualche ora.

27 giugno

Pensiero naturale

Non puoi sapere del tutto ciò che pensi finché non lo scrivi, perché un pensiero interiore è sempre anche una sensazione gettata in te, un'emozione lanciata come un amo al quale rischi di abboccare tu stesso, un embrione già vivo e pulsante ma anche interno e geloso.

E, quando lo scrivi, esso perde la sua vita naturale perché la lingua, per quanto sciolta e chiara, è sempre un artificio, che abbiamo appreso in milioni di anni mentre il pensiero interiore, il pensiero-vita non puoi dire quando sia nato né quando si sia staccato dal pensiero istintivo animale, visto che non si è mai staccato, come ben sapeva Bergson e chiunque sia in grado di immedesimarsi, senza proiettarsi, in un altro essere vivente.

Ma soltanto finché un altro essere non lo ascolta, legge e accoglie, perché allora si rigenera e torna vita, fiorisce e fruttifica o viene pestato e gettato ma non mai come cosa tutta morta, semmai indegna per l'altro di sopravvivere.

Senza scrivere non puoi sapere neanche quello che organicamente pensi, che emerge, contro le apparenze, tanto più quanto più scrivi in forme brevi, giacché scrivendo in forma sistematica tu pieghi all'intelletto separato un flusso vitale di idee, mentre in forma breve serbi l'intuizione interiore del pensiero che vive per sé ma con tutti gli altri insieme forma una personalità, un corpo di pensieri.

Mio scopo non è far sapere agli altri quale sia la mia personalità, perché essa non interessa più di tanto neanche me, essendo ciò che è personale più composto di difetti, debolezze e mancanze che di pregi e valori, giacché questi, quando è il momento di una conoscenza franca degli uomini e delle cose, si mettono in luce e quasi si formano soltanto in relazione agli altri, e nella misura in cui siamo simili e possiamo far valere una riflessione altrui anche per noi.

L'unità originaria

Per diventare un essere vero per gli altri uomini e per le donne, loro dovranno esserlo per me. Questo è elementare ma è tutto.

Non capirei gli uomini non fossi uomo e non capirei le donne non fossi donna né i bambini non fossi bambino né i cinesi non fossi cinese. Ma questo processo non è una immedesimazione sentimentale e volenterosa, come capita a coloro che vedendo ad esempio i ceceni oppressi dicono: Io sono un ceceno.

Ma un'origine effettuale inscritta da sempre e sempre nella natura, che si è differenziata in mille forme da una matrice unica. Io sono sempre stato un ceceno come un ceceno è stato sempre un italiano, non in casi eccezionali in cui sbandierare i propri nobili sdegni e sentimenti solidali.

Ecco che pensare ci riporta a un'unità originaria e ci fa tener presente che non potremmo spezzarla neanche se volessimo, mentre possiamo benissimo ignorarla, come sempremai (direbbe Leopardi) facciamo, ma non senza danno anche grave.

Mi spingo a dire che non capirei neanche i platani non fossi platano né la volpe non fossi volpe. Ma così dicendo non intendo dire che di fatto li capisco, perché ne so pochissimo, come pochissimo so delle donne essendo maschio e dei cinesi essendo italiano, o di te essendo io, ma che sapendo di questa origine comune io posso aprirmi a

capire chiunque senza timore, giacché veniamo tutti dallo stesso seme.

Il pensiero, se è di tutto l'essere, se è nato dal *coeur*, nel senso rivoluzionario in cui Pascal adotta questa parola, cioè come una forma di conoscenza quanto di sentimento, utile anche a comprendere un processo fisico o biologico, è sempre naturale e primordiale, precedendo di millenni e addirittura di milioni di anni la stessa filosofia.

Se esso è recentissimo, nella storia dell'umanità, il suo farsi lingua, il suo farsi argomentazione concatenata e organica, ciò non vuol dire che esso abbia decollato in modo irreversibile dalla natura, alla quale è legato da mille fili vischiosi, da mille succhi e linfe, senza i quali non potrebbe sussistere né sarebbe pensiero.

28 giugno

Aria pulita

Io so di non sapere ma posso far pulita l'aria intorno al mio non sapere.

Io appartengo ai reprobì ma ho il dono di riconoscere gli eletti e non solo di non negare che esistano ma di riconoscere la loro illuminazione e di gioirne. Anche perché loro hanno l'aria di non sapere che io sia un reprobò e di non giudicarmi, anzi di considerare me un eletto. Se anche non è vero, giacché gli illuminati vedono tutti illuminati, questo mi riempie di gratitudine e mi fa sperare che non tutto sia perduto e che, reprobò in cielo, io sia stato almeno in questa terra degno di essere considerato con bontà da un illuminato, specialmente se donna.

28 giugno

Il miracolo negato. Dolores Prato

Giù la piazza non c'è nessuno di Dolore Prato è un romanzo atipico, come il romanzo deve essere per costituzione e tradizione, giacché l'azione progressiva negli anni vi è talmente lenta e segreta, talmente insignificante, e anzi controproducente al mito fondativo della memoria, che quasi non ci si accorge che ci sia, ed è un bene così. La Prato infatti vuole fissare nella prosa la vita sempre presente, vuole rianimarla, risvegliarla per qualche minuto o qualche ora, come Oliver Sacks ci racconta di quei malati di encefalite letargica, dimentichi di tutto e come morti, che un farmaco ha risvegliato, riportandoli alla loro vita di venti o trent'anni prima, rianimando tutti i pensieri, i modi, le canzoni, i gerghi, le battute, la storia familiare e politica di quell'altra vita persa per sempre, che loro però rivivevano in modo continuo e naturale, restando attoniti davanti allo specchio e sconcertati delle trasformazioni del mondo intorno a loro.

Le donne e gli uomini che la Prato risveglia e riporta nell'arte e nelle carte a una vita presente, immutata in ogni particolare, di pettinatura, di vestiario, di cibo, di mentalità, attraverso l'enumerazione di una sequenza interminabile di oggetti sui quali essi si riflettono molto di più e meglio che in uno specchio, anche se questa aderenza alle cose li piega e li avvinghia a un mondo così materiale che nessuno può trovarvi più scampo, tornano esattamente com'erano, grazie alla mira mnemonica dell'autrice.

Com'erano, almeno ai suoi occhi adesivi e precisi come il pungiglione di una vespa, per qualche pagina, e poi vengono abbandonati per compiere con altri la stessa operazione, in una teca immensa che a volte ha il sentore di quelle cripte dei cappuccini con i corpi imbalsamati ma nel modo più vivido e antropoide, si potesse dire, nel senso che sono le scimmie vive di ciò che erano; altre volte la teca viene infranta da una resurrezione effimera, grazie alla memoria artistica magistrale dell'autrice, giacché ciò che la Prato vuole è doppio e contraddittorio: vuole dirci che sono morti per sempre e che sono sempre vivi.

Non si comprende nulla di questo racconto di centinaia, forse migliaia di vite. Giacché a ogni pagina compaiono e si rizzano due o

tre figure, se non si va al centro della sua poetica, che è quella della resurrezione impossibile, del miracolo negato.

La Prato infatti vuole risuscitare le persone che ha conosciuto e perfino, sarei tentato di dire soprattutto, tutto il mondo materiale nel quale hanno vissuto nel modo più aderente, anche se erano quasi tutti, almeno di pratica, cattolici, e consegnarlo a chi vive e vivrà.

Ma nello stesso tempo lei pensa che non vi sia né vi possa essere resurrezione vera, che non vi sia né vi possa essere un miracolo, e perciò, come una mistica triste e disingannata, lei non può che fare il suo dovere morale, quello di far rivivere il bagliore di vita, il frammento, l'apparato storico e antropologico nel quale quelle persone si sono riconosciute o, almeno, sono comparse, attribuendo all'arte un vicariato amaro, quello di intervenire in soccorso dei viventi, visto che non arriva nessuna grazia da Dio, e perpetuarli a futura memoria.

Dove sono?

Miliardi di uomini sono vissuti dalle origini e adesso dove sono? Dov'è ciò che hanno sofferto, immaginato, sperato? Dove sono i cibi che hanno mangiato, le acque che hanno bevuto? I vestiti che hanno indossato, le armi che hanno affilato, gli strumenti di tessitura, filatura, cottura, lavorazione del legno e del ferro?

Qualcosa sopravvive nei musei ma l'immenso archivio della vita interiore vissuta da miliardi di uomini che fine ha fatto? E per ciascuno di loro è stato un tutto, dando essi fondo a tutte le loro energie, tendendosi fino al massimo delle loro capacità per capire qualcosa o almeno lasciare un segno, una traccia, una bava.

E ora dove sono? Le tracce della vita nelle immagini dei loro ricordi sono morte con loro e sono tornate quella materia dalla quale sovranamente si staccavano per il semplice fatto di poter dire: Io vivo. Sperpero, dilapidazione, spreco, dissipazione, retrocessione immensa, bocciatura senza appello, rimpasto nella materia degli amori più sinceri, delle dedizioni più generose, delle menti più geniali, delle bontà più sorprendenti. E tutto ciò torna azoto,

carbonio, cenere, polvere, terra, muta, apatica, sorda, inespressiva, come se non fosse mai stato, non avesse mai straziato una domanda verso il cielo l'anima di una ragazza pulita e piena di una luce divina?

A questa barbarie una donna che abbia sangue nelle vene e non sia prona alle abitudini da penitenziario della rassegnazione non può arrendersi. Ed è così che la Prato, a difesa degli umani, nessuno dei quali ama in modo particolare forse tranne due, lo zio e sua sorella, che infatti lascia vivere per gran parte del suo romanzo, veterana di vita ottantenne, si prende il compito di far risorgere lei, che non è Cristo, tutti coloro che ha conosciuto, anche solo per un giorno, spremendo la memoria fino all'ultima stilla, in modo allucinatorio, come visione di un profeta del passato, come un salvataggio orfico dall'Ade. Ma non già nella poesia, benché fatalmente poetica e gloriosa sia tutta l'impresa, bensì nella prosa più letterale e meno retorica, quasi insopportabile in quel continuo piombare di tutti addosso alla materia.

In *Giù la piazza non c'è nessuno* c'è così la reliquia umana, oltre a migliaia di reliquie materiali, perché quelle sono le vere reliquie, non la tibia di quel santo o l'unghia di quell'altra santa, le cose usate per mangiare, per bere, per lavorare, per vestire, per amare, tra le quali vivere in un museo antropologico interattivo della vita passata, e cioè in uno studio narrativo di antropologia di esemplare ricchezza e valore, che surclassa tante indagini saggistiche. Non solo perché ci ricorda che quelle donne e quegli uomini soffrono e sperano come noi, ma perché tutto il loro vivere materiale è condensato, è fuso, con il loro vivere spirituale, e quindi ogni cosa, come ogni persona, si presenta con il suo nome e cognome, con la sua appartenenza a una casa e a una famiglia, mentre il museo o il saggio antropologico non può che trattare le persone come tipi storici uniformi.

Ma in questa opera scritta, che non è un romanzo, perché nulla è romanzato, che non è un saggio perché nulla è semplicemente studiato o trattato, che è poetico anche se non c'è un solo verso, e che quindi, inventa la sua forma, come da tempo non accadeva nella letteratura italiana e di ogni dove, molto forte è anche il fantasmatico, la causa degli spiriti.

Giacché è evidente che il vero spiritismo non si trova nelle evocazioni intorno a un tavolo che balla ma nella nostra memoria dei morti, memoria non giacente ma che convive con la memoria dei vivi, che muove le nostre azioni, che ferma la nostra mano, che ci spinge a un comportamento piuttosto che a un altro. La voce dei morti non si onora andando semplicemente al cimitero ma intessendo la loro vita con la nostra, ascoltando la loro voce realmente agente nelle nostre scelte, amandoli in modo intrepido, perché che amore sarebbe quello che si arrestasse davanti a una lapide?

La prova generale della resurrezione, l'anticipazione dell'aldilà nell'aldiquà, come sappiamo dal romanzo, fallisce, perché non era questo il suo scopo. È innegabile che la Prato ha voluto dare a tutti una dimostrazione del suo valore e della sua potenza straordinaria di risvegliatrice dei morti e l'ha data a più di ottant'anni, quando si è ribellata anche al proprio sparire. Ma ciò che conta non è la movenza che l'ha spinta bensì il modo in cui l'ha realizzata, la maratona in cui da vecchia, giorno per giorno, senza nulla sapere e nulla sperare, si è impegnata, finché ogni persona ne risvegliava un'altra, ogni oggetto ne richiamava un altro.

Il fatto che i volti siano così poco descritti e che non sappiamo neanche di che colore avesse gli occhi questo o quello, ma al massimo che era sgraziato o era bellissimo, ci dice che Dolores vuole in qualche modo aggirare lo sguardo dei viventi e rifiutare di trovarne l'anima attraverso gli occhi. Costante è la distinzione tra coloro che guardavano negli occhi lei bambina e coloro che non la guardavano mai. Guardare negli occhi vuol dire riconoscere che l'altro esiste ma non vuol dire affatto un incontro di anime, perché la bambina dentro cui l'ottantenne racconta non si poteva contentare certo di uno scambio d'anime lì per lì.

L'abbandonata

Dolores Prato è stata abbandonata dalla madre, avviata a una nuova famiglia che non voleva turbare, da uno zio e da sua sorella, mentre il padre è stato sempre misterioso. Questo gesto di abbandono e

ripudio, allora molto frequente, è barbarico, tanto più se in panni borghesi, perché un genitore, per carogna che sia, non può rifiutare di compiere il gesto elementare della presenza, e casomai aspettare di essere ripudiato dal figlio.

Ogni imitazione di Cristo, come dicono gli illusi, perché è inimitabile, ogni ascolto di Cristo, il quale è stato accolto e riverito dalla madre e rispettato dal padre terreno, il quale è stato mandato in terra dal padre divino per compiere la missione cruciale della storia, era per la piccola Dolores stoppata alle radici.

Altri, ripudiati dai genitori terreni, si volgono al cielo, ma tu vedrai che è raro, che il santo è quasi sempre un ribelle o un devoto di genitori che lo amavano.

Lei non è degna dell'accoglienza che ha avuto Cristo neonato. In cambio ha avuto uno zio prete e sua sorella, cioè una coppia infeconda e laterale, in una sterilità fondante la sua esistenza. Se ci pensiamo appena, ci accorgiamo che c'è qualcosa di cattivo in questo scambio, anche se le due persone erano, ciascuna a suo modo, straordinarie ed entrambe benigne.

Il corso della vita, per una bambina palesemente orientata al mistico, cioè all'immanenza concreta che rivela la verità, ne è stato non solo segnato ma già orientato verso la letteratura e l'arte, cioè verso una forma di percezione e di vita seconda e parallela.

L'aldilà del passato

Il passato nel racconto dell'ottantenne che torna bambina diventa esso l'aldilà, giacché solo ora la Prato può viverlo e comprenderlo in tutta coscienza. In questo strano incrocio di passato e futuro, infatti, il passato diventa futuro e il futuro passato, proprio perché il romanzo lancia il passato nel perenne presente letterario.

Anche se tutto è aderente alla vita materiale si può dire che il presente di fatto non esista, non conti. Non conta la vita reale dell'ottantenne mentre scrive e non conta la vita della bambina

mentre vive, perché la sua vita reale è persa per sempre, per troppa rimozione, inconsapevolezza, voglia di vivere e dolore, mentre la loro vera vita è nella letteratura, in questo romanzo.

Dolores Prato cerca il massimo nel minimo quotidiano e non lo fa, come farebbe un uomo, in una scena esemplare, come la nascita nella stalla di Gesù, ma in una meticolosa e adesiva sequenza di cose che si prendono in mano e si lasciano, che si studiano e si enucleano, con descrizioni meticolose, da reperto antropologico, da regesto con i cartellini, mentre ancora palpitano. L'incarnazione nel povero, nel basso, nel banale che, spremuto, dà qualche goccia e non di più ma affluisce alle altre migliaia di gocce già spremute, come fanno i poveri che da tante briciole fanno una forma di pane.

Anche il disincanto, lo spietato disincanto, è molto femminile, quella sensualità del disincanto, assorbito e assimilato fino all'ultima stilla mentre un uomo cercherebbe succhi più ameni, anche se fantastici e illusori.

Il pretesco e il clericale sono ricorrenti nelle pagine di Dolores, sempre tra le sottane dello zio prete, tra le gonne di vecchie beghine, della sorella convivente del prete, che castamente si spoglia e si riveste del sacro e del profano, in una miscela imbarazzante, che rende liturgica e clericale ogni forma di vita mentre rende materiale e pratica ogni forma di religione.

Il mondo olfattivo, tattile, uditivo, visivo, gustativo sono altrettanti mondi che non si uniscono in uno spirito ma vanno per conto loro, come se ogni senso avesse un suo mondo, un suo universo. E noi vivessimo una vita olfattiva, una gustativa, una uditiva, come in effetti è, rarissime essendo le sinestesie nell'esperienza quotidiana, a dispetto di quello che si potrebbe credere, perché noi siamo sempre attenti a un tratto e a una dimensione della vita più che alle altre.

Il collegio, il convento, la famiglia, il paese di Treia: tante forme di un carcere in sintonia con la sensibilità carceraria dell'autrice, capace di scrivere un romanzo su una cella.

Quando la vita non era in mano nostra, nell'infanzia, e senza i genitori per Dolores, allora è fato, è verità, è condanna e grazia nei fatti. Eppure la bambina sguscia via da qualunque fato. Sarà l'anziana donna a volervi tornare e riconoscersi in quella bambina prigioniera, mentre lei non lo era affatto. Di questi scherzi fa la ricerca della verità.

La lingua è mineralizzata, come la materia femminile. La Prato ha le donne e gli uomini come materia. Veda Dio, se esiste, cosa può farne. Lei non si chiude ma non sembra credervi. Non si sottrae comunque a testimoniare, a confessare la sua vita ma sempre nel tessuto con quella di tutti, con un sottile sprezzo, con fierezza inusitata.

Convivere il tempo

Immagina che una miriade di uomini e donne si sia messa d'accordo a vivere soltanto di ciò che è contemporaneo, di ciò che accade nel mondo nello stesso giorno che vivono, e si interessino solo della cronaca grigia, rosa e nera che si svolge sotto i loro occhi poche ore prima di quando lo apprendono. Che leggano solo i libri stampati in quel giorno e vedano solo i film proiettati in quel giorno. Che parlino tra loro solo dei fatti del giorno e commentino solo le notizie accadute nel giorno. Che comprino solo le merci in vendita quel giorno e visitino solo i monumenti dove si svolgono le mostre inaugurate quel giorno. Che vadano solo alle prime teatrali e musicali di quel giorno e soprattutto pensino solo alle persone che vedono, incontrano e incrociano quel giorno.

Immagina che per loro non esistano gli scrittori, i poeti, i filosofi, gli scienziati, i musicisti, i contadini, gli operai, i medici, gli alpinisti di cui i quotidiani o le radio o le televisioni non parlino quel giorno e nemmeno gli amici, gli amori con cui quel giorno non abbiano nulla a che fare.

Essi non selezionano nessuno e niente, a condizione che si faccia loro avanti quel giorno. E l'assorbimento è così ricco, svariato ed eccitante, così disperante e gratificante che non hanno più un filo di

energia, di memoria, di rimpianto, di desiderio, di nostalgia per nessuno e niente che non vedano dal giorno prima o che sanno che non vedranno l'indomani.

Tieni ancora un momento in mente persone così fatte e dimmi se non vorresti scappare mille miglia lontano da loro, in una sera di febbraio del 1976, o magari del 12 dopo Cristo, o in un'alba del 2086. Sempre che anche tu non sia come loro. In tal caso sono io che non ti voglio conoscere.

30 giugno

Se butti carta e carta nel fuoco, lo vedrai soffocare. Se metti poca legna buona si accenderà, magari senza avvampare, ma restando vivo. Dimmi adesso quale è l'interesse reale, o l'effetto reale, della stampa quotidiana.

Se un giorno non scrivi perdi tutto. Se adesso scrivi ritrovi tutto.

1 luglio

I politici sanno la verità meglio di tutti

I politici vigilano sempre con la massima attenzione per sapere qual è la verità effettuale delle cose, più di qualunque altro, essendo essa indispensabile per la loro attività, e cioè per mascherarla, smorzarla, esagerarla, camuffarla, tacerla, contraddirla, insomma per mentire, che è la principale occupazione che essi compiono e devono compiere. Mentire infatti può solo chi sa la verità, e senza mentire, o colorandola secondo la tinta prediletta dagli ascoltatori, o cancellandola, se suonerebbe troppo sgradevole e tale da spingerli a ribellarsi, non potrebbero e non saprebbero far politica.

La verità la puoi dire solo in momenti drammatici della storia nazionale, come fece per esempio Churchill di fronte alla minaccia

nazista, e anche in quei casi soltanto se possiedi una dose notevole di coraggio e una volontà ferma di risanare la situazione. Volontà che quasi sempre manca, per la ragione che una situazione critica, ingiusta, difficile, penosa, e addirittura insolubile, è la migliore perché i politici rimangano a galla, giacché, essendo le difficoltà risolvibili, o prossime a esserlo, rifulgerebbe la loro incapacità a risolverle loro, sicché essi dovranno sempre rendere le cose più difficili di quello che sono, e farle considerare come mali complessi e insuperabili, dovuti o a fatali crisi internazionali o a caratteri insanabili di un popolo o a cause perenni e imm modificabili, dovute alle passioni umane più perverse, come l'avidità, l'egoismo, la furbizia, la slealtà, l'amore per il potere e per i guadagni, disseminate in quasi tutti.

Quest'ultima causa generale essi non potranno dirla apertamente, sembrando una copertura e fiaccando la speranza di un cambiamento verso il meglio, ma la faranno intendere in mille modi, e soprattutto con i toni e con i gesti, che sembreranno naturalissimi agli elettori, da sempre abituati a trovarsi in situazioni ingarbugliate, a pasticci dovuti a inadempienza e corruzione, e che riconosceranno quindi nei modi rassegnati o pacati di fronte ai mali, un'aria di famiglia, visto che è la stessa che respirano tutti i giorni.

Ti accorgi di questa coscienza esatta dello stato delle cose quando, mettendo la nuda verità fattuale sotto gli occhi di un politico che l'ha sempre negata, e dimostrandogli con le carte, i documenti, le prove irrefutabili la sua menzogna, e magari indicando anche come si potrebbe semplicemente sanare una situazione, che in altri stati non soffrono, quegli non farà la minima piega, sapendo perfettamente come stanno le cose, e non si metterà nella minima difficoltà o imbarazzo, perché conosce i dati reali e le stime effettive dei mali, sofferti dai più, molto meglio dell'interlocutore che lo smaschera, accedendo egli alle camere segrete del potere. E le sa talmente bene che non avrà che da continuare coerentemente a mentire, sapendo esattamente calibrare l'entità della menzogna, in modo da renderla credibile ancora per un giorno, che è ciò che basta, perché un politico vive sempre alla giornata. Cosa che puoi fare soltanto se sai esattamente la verità effettuale delle cose.